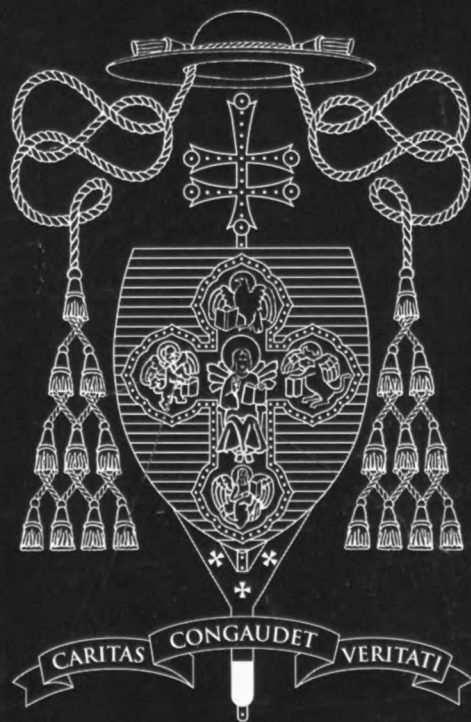


RIVISTA DIOCESANA TORINESE



1

Anno XCII
Gennaio 2015

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti in ogni giorno feriale.
Per l'orario di apertura si vedano
le indicazioni relative a ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi: il sabato pomeriggio;
nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;
il 20 giugno (festa della Patrona dell'Arcidiocesi);
il 24 giugno (festa del Patrono di Torino);
il 2 novembre; nei giorni festivi di precetto ecclesiastico
e nei giorni festivi agli effetti civili.

CURIA METROPOLITANA

10149 TORINO - Via Val della Torre n. 3
tel. 011/51.56.300 - fax 011/51.56.319

ORDINARI

tel. 011/51.56.308 - fax 011/51.56.319
E-mail: vicariato@diocesi.torino.it
Segreteria ore 9-12,30 (escluso sabato)

Vicario Generale

Danna mons. Valter
(tel. 335/524.31.79)

Vicari Episcopali Territoriali

TO Città: Gottardo don Roberto
(tel. 333/445.60.10)

TO Nord: Baima-Rughet don Claudio
(tel. 339/299.75.18)

TO Ovest: Mitolo don Domenico
(tel. 349/523.87.55)

TO Sud-Est: Di Matteo don Marco
(tel. 335/640.99.94)

Vicario Episcopale per il sostegno al Clero

Fiandino S.E.R. Mons. Guido - *Vescovo Ausiliare*
(ab. tel. 011/568.28.17 - 349/157.41.61)

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata

Frigato don Sabino, S.D.B.
tel. 011/51.56.311 - 335/788.98.81
E-mail: religiosi@diocesi.torino.it
lunedì e venerdì ore 9-12 - mercoledì ore 15-18

Vicario Episcopale per l'Amministrazione

Trucco mons. Giuseppe
(tel. 011/51.56.404 - 329/214.81.26)

ORGANISMI DI CURIA

1. SERVIZI GENERALI

Segreteria dell'Arcivescovo

Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.240 - fax 011/51.56.249
E-mail: segr.arcivescovo@diocesi.torino.it
giorni feriali (esclusi lunedì pomeriggio e sabato)

Cancelleria Arcivescovile

tel. 011/51.56.320 (Cancelliere)
011/51.56.321 (Addetto Cresime)
011/51.56.323 (Notai) - fax 011/51.56.338
E-mail: cancelleria@diocesi.torino.it
ore 9-12

Archivio Arcivescovile

Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.271 - fax 011/51.56.273
E-mail: archivio@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti

tel. 011/51.56.325 - fax 011/51.56.338
E-mail: sacramenti@diocesi.torino.it
ore 9-12 su appuntamento
(solo martedì - giovedì - sabato)

Ufficio per le Confraternite

Ufficio Amministrativo

tel. 011/51.56.337 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Culturali

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
E-mail: arte@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Opera Diocesana della Preservazione della Fede

tel. 011/51.56.333 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

2. SERVIZI PASTORALI

1. SEZIONE EVANGELIZZAZIONE E FAMIGLIA

Ufficio Catechistico

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: catechistico@diocesi.torino.it
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

Servizio Diocesano per il Catecumenato

tel. 011/51.56.344 - fax 011/51.56.339
E-mail: catecumenato@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: famiglia@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/famiglia
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

Settore per la Pastorale
degli Anziani e Pensionati
tel. 011/51.56.403

Ufficio per la Pastorale dei Giovani e dei Ragazzi

tel. 011/51.56.342 - fax 011/51.56.339
E-mail: giovani@diocesi.torino.it
www.upgtorino.it
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina) ➤

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno XCII

Gennaio 2015

SOMMARIO

pag.

Atti del Santo Padre

Messaggio per la XLIX Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali (17 maggio 2015)	3
Messaggio per la XXX Giornata Mondiale della Gioventù (Domenica delle Palme, 29 marzo 2015)	6
Ai Membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede (12.1)	11
Ai Membri del Tribunale della Rota Romana (23.1)	17
A operatori dei Tribunali locali per le cause di nullità di matrimonio (24.1)	19
A un Convegno promosso dal Pontificio Istituto di Studi Arabi e d'Islamistica (24.1)	20
Ai partecipanti a un Colloquio ecumenico di religiosi e religiose (24.1)	22
Omelia nella conclusione della Settimana di Preghiera per l'unità dei cristiani (25.1)	24

Atti della Santa Sede

<i>Pontificio Comitato per i Congressi Eucaristici Internazionali</i>	
Riflessioni teologiche e pastorali in preparazione al 51° Congresso Eucaristico Internazionale (Cebu, Filippine, 24-31 gennaio 2016)	27

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

<i>Consiglio Episcopale Permanente</i>	
<i>Sessione invernale (Roma, 26-28 gennaio 2015)</i>	
1. Prolusione del Cardinale Presidente	55
2. Messaggio per la XIX Giornata Mondiale della Vita Consacrata (2 febbraio 2015)	61
3. Comunicato finale	63
<i>Presidenza</i>	
- Messaggio in vista della scelta di avvalersi dell'insegnamento della religione cattolica nell'anno scolastico 2015-2016	67
- Messaggio per la 91ª Giornata per l'Università Cattolica del Sacro Cuore (19 aprile 2015)	69

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

<i>Assemblea invernale (Pianezza, 20 gennaio 2015)</i>	
1. Introduzione di Monsignor Presidente	71
2. Comunicato dei lavori	73



Atti del Presidente

Incontro dei delegati piemontesi in preparazione al Convegno Ecclesiale di Firenze	75
--	----

Atti dell'Arcivescovo

Messaggio per la XIX Giornata Mondiale della Vita consacrata	79
Incontro dei delegati piemontesi in preparazione al Convegno Ecclesiale di Firenze	75
Presentazione degli Atti dell' <i>Agorà</i> del Sociale	84
Conversazione con i giovani del Sinodo dei Giovani	86
Alla chiusura del centenario del Fondatore delle Suore del S. Natale	91
Avvio dell'unione fra i due settimanali diocesani	96
Omelia per la "Festa dei Popoli" nella solennità dell'Epifania del Signore	99
Visita alla Comunità ebraica di Torino nella Giornata di riflessione ebraico-cristiana	103
Omelia al Colle Don Bosco nel secondo centenario della nascita del Santo	106
Omelia nella festa di San Giovanni Bosco	110

Curia Metropolitana*Vicariato Generale*

Invito all'assemblea diocesana sul futuro della pastorale giovanile	115
---	-----

Cancelleria

Rinuncia – Termine di ufficio – Trasferimento – Nomine – Commissione diocesana per la pastorale dello sport – Nomine o conferme in Istituzioni varie – XII Consiglio Pastorale Diocesano – Sacerdoti diocesani defunti – Diacono permanente diocesano defunto	117
---	-----

Documentazione

A 70 anni dal II conflitto mondiale: figure piemontesi di spicco	
1. Sacerdoti di Torino e del Piemonte morti nella seconda guerra mondiale (1940-1945) (<i>don Pier Giuseppe Accornero</i>)	123
Contratto collettivo nazionale di lavoro per i sacristi addetti al culto dipendenti da enti ecclesiastici per il quadriennio 2014-2017	134

Atti del Santo Padre

**Messaggio per la XLIX Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali
(17 maggio 2015)**

Comunicare la famiglia: ambiente privilegiato dell'incontro nella gratuità dell'amore

Il tema della famiglia è al centro di un'approfondita riflessione ecclesiale e di un processo sinodale che prevede due Sinodi, uno straordinario – appena celebrato – e uno ordinario, convocato per il prossimo ottobre. In tale contesto, ho ritenuto opportuno che il tema della prossima Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali avesse come punto di riferimento la famiglia. *La famiglia è del resto il primo luogo dove impariamo a comunicare.* Tornare a questo momento originario ci può aiutare sia a rendere la comunicazione più autentica e umana, sia a guardare la famiglia da un nuovo punto di vista.

Possiamo lasciarci ispirare dall'icona evangelica della visita di Maria ad Elisabetta (Lc 1, 39-56). «Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo. Elisabetta fu colmata di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: "Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo!"» (vv. 41-42).

Anzitutto, questo episodio ci mostra la comunicazione come *un dialogo che si intreccia con il linguaggio del corpo.* La prima risposta al saluto di Maria la dà infatti il bambino, sussultando gioiosamente nel grembo di Elisabetta. Esultare per la gioia dell'incontro è in un certo senso l'archetipo e il simbolo di ogni altra comunicazione, che impariamo ancora prima di venire al mondo. Il grembo che ci ospita è la prima "scuola" di comunicazione, fatta di ascolto e di contatto corporeo, dove cominciamo a familiarizzare col mondo esterno in un ambiente protetto e al suono rassicurante del battito del cuore della mamma. Questo incontro tra due esseri insieme così intimi e ancora così estranei l'uno all'altra, un incontro pieno di promesse, è la nostra prima esperienza di comunicazione. Ed è un'esperienza che ci accomuna tutti, perché ciascuno di noi è nato da una madre.

Anche dopo essere venuti al mondo restiamo in un certo senso in un "grembo", che è la famiglia. *Un grembo fatto di persone diverse, in relazione:* la famiglia è il «luogo dove si impara a convivere nella differenza» (Esort. Ap. *Evangelii gaudium*, 66). Differenze di generi e di generazioni, che comunicano prima di tutto perché si accolgono a vicenda, perché tra loro esiste un vincolo. E più largo è il ventaglio di queste relazioni, più sono diverse le età, e più ricco è il nostro ambiente di vita. È il

legame che sta a fondamento della *parola*, che a sua volta rinsalda il legame. Le parole non le inventiamo: le possiamo usare perché le abbiamo ricevute. È in famiglia che si impara a parlare nella "*lingua materna*", cioè la lingua dei nostri antenati (cfr. 2 Mac 7, 25. 27). In famiglia si percepisce che altri ci hanno preceduto, ci hanno messo nella condizione di esistere e di potere a nostra volta generare vita e fare qualcosa di buono e di bello. Possiamo dare perché abbiamo ricevuto, e questo circuito virtuoso sta al cuore della capacità della famiglia di comunicarsi e di comunicare; e, più in generale, è il paradigma di ogni comunicazione.

L'esperienza del legame che ci "precede" fa sì che la famiglia sia anche il contesto in cui si trasmette quella *forma fondamentale di comunicazione* che è la *preghiera*. Quando la mamma e il papà fanno addormentare i loro bambini appena nati, molto spesso li affidano a Dio, perché vegli su di essi; e quando sono un po' più grandi recitano insieme con loro semplici preghiere, ricordando con affetto anche altre persone, i nonni, altri parenti, i malati ed i sofferenti, tutti coloro che hanno più bisogno dell'aiuto di Dio. Così, in famiglia, la maggior parte di noi ha imparato la *dimensione religiosa della comunicazione*, che nel Cristianesimo è tutta impregnata di amore, l'amore di Dio che si dona a noi e che noi offriamo agli altri.

Nella famiglia è soprattutto la capacità di abbracciarsi, sostenersi, accompagnarsi, decifrare gli sguardi ed i silenzi, ridere e piangere insieme, tra persone che non si sono scelte e tuttavia sono così importanti l'una per l'altra, a farci capire che cosa è veramente la comunicazione come *scoperta e costruzione di prossimità*. Ridurre le distanze, venendosi incontro a vicenda e accogliendosi, è motivo di gratitudine e gioia: dal saluto di Maria e dal sussulto del bambino scaturisce la benedizione di Elisabetta, a cui segue il bellissimo cantico del *Magnificat*, nel quale Maria loda il disegno d'amore di Dio su di lei e sul suo popolo. Da un "sì" pronunciato con fede scaturiscono conseguenze che vanno ben oltre noi stessi e si espandono nel mondo. "Visitare" comporta aprire le porte, non rinchiudersi nei propri appartamenti, uscire, andare verso l'altro. Anche la famiglia è viva se respira aprendosi oltre se stessa, e le famiglie che fanno questo possono comunicare il loro messaggio di vita e di comunione, possono dare conforto e speranza alle famiglie più ferite, e far crescere la Chiesa stessa, che è famiglia di famiglie.

La famiglia è più di ogni altro il luogo in cui, vivendo insieme nella quotidianità, si sperimentano i *limiti* propri e altrui, i piccoli e grandi problemi della coesistenza, dell'andare d'accordo. Non esiste la famiglia perfetta, ma non bisogna avere paura dell'imperfezione, della fragilità, nemmeno dei conflitti; bisogna imparare ad affrontarli in maniera costruttiva. Per questo la famiglia in cui, con i propri limiti e peccati, ci si vuole bene, diventa una *scuola di perdono*. Il perdono è una *dinamica di comunicazione*, una comunicazione che si logora, che si spezza e che, attraverso il pentimento espresso e accolto, si può riannodare e far crescere. Un bambino che in famiglia impara ad ascoltare gli altri, a parlare in modo rispettoso, esprimendo il proprio punto di vista senza negare quello altrui, sarà nella società un costruttore di dialogo e di riconciliazione.

A proposito di limiti e comunicazione, hanno tanto da insegnarci le *famiglie con figli segnati da una o più disabilità*. Il *deficit* motorio, sensoriale o intellettuale è sempre una tentazione a chiudersi; ma può diventare, grazie all'amore dei genitori, dei fratelli e di altre persone amiche, uno *stimolo ad aprirsi, a condividere, a comunicare in modo inclusivo*; e può aiutare la scuola, la parrocchia, le associazioni a diventare più accoglienti verso tutti, a non escludere nessuno.

In un mondo, poi, dove così spesso si maledice, si parla male, si semina zizzania, si inquina con le chiacchiere il nostro ambiente umano, la famiglia può essere

una scuola di *comunicazione come benedizione*. E questo anche là dove sembra prevalere l'inevitabilità dell'odio e della violenza, quando le famiglie sono separate tra loro da muri di pietra o dai muri non meno impenetrabili del pregiudizio e del risentimento, quando sembrano esserci buone ragioni per dire «adesso basta»; in realtà, benedire anziché maledire, visitare anziché respingere, accogliere anziché combattere è l'unico modo per spezzare la spirale del male, per testimoniare che il bene è sempre possibile, per educare i figli alla fratellanza.

Oggi i *media più moderni*, che soprattutto per i più giovani sono ormai irrinunciabili, *possono sia ostacolare che aiutare* la comunicazione in famiglia e tra famiglie. La possono *ostacolare* se diventano un modo di sottrarsi all'ascolto, di isolarsi dalla compresenza fisica, con la saturazione di ogni momento di silenzio e di attesa disimparando che «il silenzio è parte integrante della comunicazione e senza di esso non esistono parole dense di contenuto» (Benedetto XVI, *Messaggio per la 46ª Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali* [24 gennaio 2012]). La possono *favorire* se aiutano a raccontare e condividere, a restare in contatto con i lontani, a ringraziare e chiedere perdono, a rendere sempre di nuovo possibile l'incontro. Riscoprendo quotidianamente questo centro vitale che è l'incontro, questo "inizio vivo", noi sapremo orientare il nostro rapporto con le tecnologie, invece che farci guidare da esse. Anche in questo campo, i genitori sono i primi educatori. Ma non vanno lasciati soli; la comunità cristiana è chiamata ad affiancarli perché sappiano insegnare ai figli a vivere nell'ambiente comunicativo secondo i criteri della dignità della persona umana e del bene comune.

La sfida che oggi ci si presenta è, dunque, *reimparare a raccontare*, non semplicemente a produrre e consumare informazione. È questa la direzione verso cui ci spingono i potenti e preziosi mezzi della comunicazione contemporanea. L'informazione è importante ma non basta, perché troppo spesso semplifica, contrappone le differenze e le visioni diverse sollecitando a schierarsi per l'una o l'altra, anziché favorire uno sguardo d'insieme.

Anche la famiglia, in conclusione, non è un oggetto sul quale si comunicano delle opinioni o un terreno sul quale combattere battaglie ideologiche, ma *un ambiente in cui si impara a comunicare* nella prossimità e un soggetto che comunica, una "*comunità comunicante*". Una comunità che sa accompagnare, festeggiare e fruttificare. In questo senso è possibile ripristinare uno sguardo capace di riconoscere che la famiglia continua ad essere una grande risorsa, e non solo un problema o un'istituzione in crisi. I *media* tendono a volte a presentare la famiglia come se fosse un modello astratto da accettare o rifiutare, da difendere o attaccare, invece che una realtà concreta da vivere; o come se fosse un'ideologia di qualcuno contro qualcun altro, invece che il luogo dove tutti impariamo che cosa significa comunicare nell'amore ricevuto e donato. Raccontare significa invece comprendere che le nostre vite sono intrecciate in una trama unitaria, che le voci sono molteplici e ciascuna è insostituibile.

La famiglia più bella, protagonista e non problema, è quella che sa *comunicare*, partendo dalla *testimonianza*, la bellezza e la ricchezza del rapporto tra uomo e donna, e di quello tra genitori e figli. Non lottiamo per difendere il passato, ma lavoriamo con pazienza e fiducia, in tutti gli ambienti che quotidianamente abitiamo, per costruire il futuro.

Dal Vaticano, 23 gennaio 2015 - *Vigilia della festa di San Francesco di Sales*

**Messaggio per la XXX Giornata Mondiale della Gioventù
(Domenica delle Palme, 29 marzo 2015)**

Esploratori della bellezza

«Beati i puri di cuore,
perché vedranno Dio» (Mt 5, 8)

Cari giovani, continuiamo il nostro pellegrinaggio spirituale verso Cracovia, dove nel luglio 2016 si terrà la prossima edizione internazionale della Giornata Mondiale della Gioventù. Come guida del nostro cammino abbiamo scelto le Beatitudini evangeliche. L'anno scorso abbiamo riflettuto sulla Beatitudine dei poveri in spirito, inserita nel contesto più ampio del «discorso della montagna». Abbiamo scoperto insieme il significato rivoluzionario delle Beatitudini e il forte richiamo di Gesù a lanciarsi con coraggio nell'avventura della ricerca della felicità. Quest'anno rifletteremo sulla sesta Beatitudine: «Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio» (Mt 5, 8).

1. Il desiderio della felicità

La parola *beati*, ossia *felici*, compare nove volte in questa che è la prima grande predica di Gesù (cfr. Mt 5, 1-12). È come un ritornello che ci ricorda la chiamata del Signore a percorrere insieme a Lui una strada che, nonostante tutte le sfide, è la via della vera felicità.

Sì, cari giovani, la ricerca della felicità è comune a tutte le persone di tutti i tempi e di tutte le età. Dio ha depresso nel cuore di ogni uomo e di ogni donna un desiderio irrimediabile di felicità, di pienezza. Non avvertite che i vostri cuori sono inquieti e in continua ricerca di un bene che possa saziare la loro sete d'infinito?

I primi capitoli del Libro della Genesi ci presentano la splendida beatitudine alla quale siamo chiamati e che consiste in comunione perfetta con Dio, con gli altri, con la natura, con noi stessi. Il libero accesso a Dio, alla sua intimità e visione era presente nel progetto di Dio per l'umanità dalle sue origini e faceva sì che la luce divina permeasse di verità e trasparenza tutte le relazioni umane. In questo stato di purezza originale non esistevano "maschere", sotterfugi, motivi per nascondersi gli uni agli altri. Tutto era limpido e chiaro.

Quando l'uomo e la donna cedono alla tentazione e rompono la relazione di fiduciosa comunione con Dio, il peccato entra nella storia umana (cfr. Gen 3). Le conseguenze si fanno subito notare anche nelle loro relazioni con se stessi, l'uno con l'altro, con la natura. E sono drammatiche! La purezza delle origini è come inquinata. Da quel momento in poi l'accesso diretto alla presenza di Dio non è più possibile. Subentra la tendenza a nascondersi, l'uomo e la donna devono coprire la propria nudità. Privi della luce che proviene dalla visione del Signore, guardano la realtà che li circonda in modo distorto, miope. La «bussola» interiore che li guidava nella ricerca della felicità perde il suo punto di riferimento e i richiami del potere, del possesso e della brama del piacere a tutti i costi li portano nel baratro della tristezza e dell'angoscia.

Nei Salmi troviamo il grido che l'umanità rivolge a Dio dal profondo dell'anima: «Chi ci farà vedere il bene, se da noi, Signore, è fuggita la luce del tuo volto?» (Sal 4, 7). Il Padre, nella sua infinita bontà, risponde a questa supplica inviando il suo Figlio. In Gesù, Dio assume un volto umano. Con la sua incarnazione, vita, morte e risurrezione Egli ci redime dal peccato e ci apre orizzonti nuovi, finora impensabili.

E così, in Cristo, cari giovani, si trova il pieno compimento dei vostri sogni di bontà e felicità. Lui solo può soddisfare le vostre attese tante volte deluse dalle false promesse mondane. Come disse San Giovanni Paolo II: «È Lui la bellezza che tanto vi attrae; è Lui che vi provoca con quella sete di radicalità che non vi permette di adattarvi al compromesso; è Lui che vi spinge a deporre le maschere che rendono falsa la vita; è Lui che vi legge nel cuore le decisioni più vere che altri vorrebbero soffocare. È Gesù che suscita in voi il desiderio di fare della vostra vita qualcosa di grande» (*Veglia di preghiera a Tor Vergata* [19 agosto 2000]: *Insegnamenti* XXIII/2 [2000], 212).

2. Beati i puri di cuore ...

Adesso cerchiamo di approfondire come questa beatitudine passi attraverso la purezza del cuore. Prima di tutto dobbiamo capire il significato biblico della parola *cuore*. Per la cultura ebraica il cuore è il centro dei sentimenti, dei pensieri e delle intenzioni della persona umana. Se la Bibbia ci insegna che Dio non vede le apparenze, ma il cuore (cfr. *1 Sam 16, 7*), possiamo dire anche che è a partire dal nostro cuore che possiamo vedere Dio. Questo perché il cuore riassume l'essere umano nella sua totalità e unità di corpo e anima, nella sua capacità di amare ed essere amato.

Per quanto riguarda invece la definizione di "puro", la parola greca utilizzata dall'Evangelista Matteo è *katharos* e significa fondamentalmente *pulito, limpido, libero da sostanze contaminanti*. Nel Vangelo vediamo Gesù scardinare una certa concezione della purezza rituale legata all'esteriorità, che vietava ogni contatto con cose e persone (tra cui i lebbrosi e gli stranieri), considerati impuri. Ai farisei che, come tanti giudei di quel tempo, non mangiavano senza aver fatto le abluzioni e osservavano numerose tradizioni legate al lavaggio di oggetti, Gesù dice in modo categorico: «Non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa renderlo impuro. Ma sono le cose che escono dall'uomo a renderlo impuro. Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi di male: impurità, furti, omicidi, adulteri, avidità, malvagità, inganno, dissolutezza, invidia, calunnia, superbia, stoltezza» (*Mc 7, 15. 21-22*).

In che consiste dunque la felicità che scaturisce da un cuore puro? A partire dall'elenco dei mali che rendono l'uomo impuro, enumerati da Gesù, vediamo che la questione tocca soprattutto il campo delle nostre *relazioni*. Ognuno di noi deve imparare a discernere ciò che può "inquinare" il suo cuore, formarsi una coscienza retta e sensibile, capace di «discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto» (*Rm 12, 2*). Se è necessaria una sana attenzione per la custodia del creato, per la purezza dell'aria, dell'acqua e del cibo, tanto più dobbiamo custodire la purezza di ciò che abbiamo di più prezioso: *i nostri cuori e le nostre relazioni*. Questa "ecologia umana" ci aiuterà a respirare l'aria pura che proviene dalle cose belle, dall'amore vero, dalla santità.

Una volta vi ho posto la domanda: «Dov'è il vostro tesoro? Su quale tesoro riposa il vostro cuore?» (cfr. *Intervista con alcuni giovani del Belgio* [31 marzo 2014]). Sì, i nostri cuori possono attaccarsi a veri o falsi tesori, possono trovare un riposo autentico oppure addormentarsi, diventando pigri ed intorpiditi. Il bene più prezioso che possiamo avere nella vita è la nostra relazione con Dio. Ne siete convinti? Siete consapevoli del valore inestimabile che avete agli occhi di Dio? Sapete di essere amati e accolti da Lui in modo incondizionato, così come siete? Quando questa percezione viene meno, l'essere umano diventa un enigma incomprensibile, perché proprio il sapere di essere amati da Dio incondizionatamente dà senso alla nostra vita. Ricordate il colloquio di Gesù con il giovane ricco (cfr. *Mc* 10, 17-22)? L'Evangelista Marco nota che il Signore fissò lo sguardo su di lui e lo amò (cfr. v. 21), invitandolo poi a seguirlo per trovare il vero tesoro. Vi auguro, cari giovani, che questo sguardo di Cristo, pieno di amore, vi accompagni per tutta la vostra vita.

Il periodo della giovinezza è quello in cui sboccia la grande ricchezza affettiva presente nei vostri cuori, il desiderio profondo di un amore vero, bello e grande. Quanta forza c'è in questa capacità di amare ed essere amati! Non permettete che questo valore prezioso sia falsato, distrutto o deturpato. Questo succede quando nelle nostre relazioni subentra la strumentalizzazione del prossimo per i propri fini egoistici, talvolta come puro oggetto di piacere. Il cuore rimane ferito e triste in seguito a queste esperienze negative. Vi prego: non abbiate paura di un amore vero, quello che ci insegna Gesù e che San Paolo delinea così: «La carità è magnanima, benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità. Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. La carità non avrà mai fine» (*1 Cor* 13, 4-8).

Nell'invitarvi a riscoprire la bellezza della vocazione umana all'amore, vi esorto anche a ribellarvi contro la diffusa tendenza a banalizzare l'amore, soprattutto quando si cerca di ridurlo solamente all'aspetto sessuale, svincolandolo così dalle sue essenziali caratteristiche di bellezza, comunione, fedeltà e responsabilità. Cari giovani, «nella cultura del provvisorio, del relativo, molti predicano che l'importante è "godere" il momento, che non vale la pena di impegnarsi per tutta la vita, di fare scelte definitive, "per sempre", perché non si sa cosa riserva il domani. Io, invece, vi chiedo di essere rivoluzionari, vi chiedo di andare controcorrente; sì, in questo vi chiedo di ribellarvi a questa cultura del provvisorio, che, in fondo, crede che voi non siate in grado di assumervi responsabilità, crede che voi non siate capaci di amare veramente. Io ho fiducia in voi giovani e prego per voi. Abbiate il coraggio di andare controcorrente. E abbiate il coraggio anche di essere felici» (*Incontro con i volontari alla GMG di Rio* [28 luglio 2013]).

Voi giovani siete dei bravi esploratori! Se vi lanciate alla scoperta del ricco insegnamento della Chiesa in questo campo, scoprirete che il Cristianesimo non consiste in una serie di divieti che soffocano i nostri desideri di felicità, ma in un progetto di vita capace di affascinarci i nostri cuori!

3. ... perché vedranno Dio

Nel cuore di ogni uomo e di ogni donna risuona continuamente l'invito del Signore: «Cercate il mio volto!» (*Sal* 27, 8). Allo stesso tempo ci dobbiamo sempre confrontare con la nostra povera condizione di peccatori. È quanto leggiamo per esempio nel Libro dei Salmi: «Chi potrà salire il monte del Signore? Chi potrà stare

nel suo luogo santo? Chi ha mani innocenti e cuore puro» (*Sal* 24, 3-4). Ma non dobbiamo avere paura né scoraggiarci: nella Bibbia e nella storia di ognuno di noi vediamo che è sempre Dio che fa il primo passo. È Lui che ci purifica affinché possiamo essere ammessi alla sua presenza.

Il Profeta Isaia, quando ricevette la chiamata del Signore a parlare nel suo nome, si spaventò e disse: «Ohimè! Io sono perduto, perché un uomo dalle labbra impure io sono» (*Is* 6, 5). Eppure il Signore lo purificò, inviandogli un angelo che toccò la sua bocca e gli disse: «È scomparsa la tua colpa e il tuo peccato è espiato» (v. 7). Nel Nuovo Testamento, quando sul lago di Gennesaret Gesù chiamò i suoi primi discepoli e compì il prodigio della pesca miracolosa, Simon Pietro cadde ai suoi piedi dicendo: «Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore» (*Lc* 5, 8). La risposta non si fece aspettare: «Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini» (v. 10). E quando uno dei discepoli di Gesù gli chiese: «Signore, mostraci il Padre e ci basta», il Maestro rispose: «Chi ha visto me, ha visto il Padre» (*Gv* 14, 8-9).

L'invito del Signore a incontrarlo è rivolto perciò ad ognuno di voi, in qualsiasi luogo e situazione si trovi. Basta «prendere la decisione di lasciarsi incontrare da Lui, di cercarlo ogni giorno senza sosta. Non c'è motivo per cui qualcuno possa pensare che questo invito non è per lui» (Esort. Ap. *Evangelii gaudium*, 3). Siamo tutti peccatori, bisognosi di essere purificati dal Signore. Ma basta fare un piccolo passo verso Gesù per scoprire che Lui ci aspetta sempre con le braccia aperte, in particolare nel sacramento della Riconciliazione, occasione privilegiata di incontro con la misericordia divina che purifica e rinea i nostri cuori.

Sì, cari giovani, il Signore vuole incontrarci, lasciarsi "vedere" da noi. «E come?» – mi potrete domandare. Anche Santa Teresa d'Avila, nata in Spagna proprio 500 anni fa, già da piccola diceva ai suoi genitori: «Voglio vedere Dio». Poi ha scoperto la via della *preghiera* come «un intimo rapporto di amicizia con Colui dal quale ci sentiamo amati» (*Libro della vita*, 8, 5). Per questo vi domando: voi pregate? Sapete che potete parlare con Gesù, con il Padre, con lo Spirito Santo, come si parla con un amico? E non un amico qualsiasi, ma il vostro migliore e più fidato amico! Provate a farlo, con semplicità. Scoprirete quello che un contadino di Ars diceva al Santo Curato del suo paese: quando sono in preghiera davanti al Tabernacolo, «io lo guardo e Lui mi guarda» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2715).

Ancora una volta vi invito a incontrare il Signore *leggendo frequentemente la Sacra Scrittura*. Se non avete ancora l'abitudine, iniziate dai Vangeli. Leggete ogni giorno un brano. Lasciate che la Parola di Dio parli ai vostri cuori, illumini i vostri passi (cfr. *Sal* 119, 105). Scoprirete che si può «vedere» Dio anche *nel volto dei fratelli*, specialmente quelli più dimenticati: i poveri, gli affamati, gli assetati, gli stranieri, gli ammalati, i carcerati (cfr. *Mt* 25, 31-46). Ne avete mai fatto esperienza? Cari giovani, per entrare nella logica del Regno di Dio bisogna riconoscersi poveri con i poveri. Un cuore puro è necessariamente anche un cuore spogliato, che sa abbassarsi e condividere la propria vita con i più bisognosi.

L'incontro con Dio nella preghiera, attraverso la lettura della Bibbia e nella vita fraterna vi aiuterà a conoscere meglio il Signore e voi stessi. Come accadde ai discepoli di Emmaus (cfr. *Lc* 24, 13-35), la voce di Gesù farà ardere i vostri cuori e si apriranno i vostri occhi per riconoscere la sua presenza nella vostra storia, scoprendo così il progetto d'amore che Lui ha per la vostra vita.

Alcuni di voi sentono o sentiranno la chiamata del Signore al matrimonio, a formare una famiglia. Molti oggi pensano che questa vocazione sia "fuori moda", ma non è vero! Proprio per questo motivo, l'intera Comunità ecclesiale sta vivendo un

periodo speciale di riflessione sulla vocazione e la missione della famiglia nella Chiesa e nel mondo contemporaneo. Inoltre, vi invito a considerare la chiamata alla vita consacrata o al sacerdozio. Quanto è bello vedere giovani che abbracciano la vocazione di donarsi pienamente a Cristo e al servizio della sua Chiesa! Interrogatevi con animo puro e non abbiate paura di quello che Dio vi chiede! A partire dal vostro «sì» alla chiamata del Signore diventerete nuovi semi di speranza nella Chiesa e nella società. Non dimenticate: la volontà di Dio è la nostra felicità!

4. In cammino verso Cracovia

«*Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio*» (Mt 5, 8). Cari giovani, come vedete, questa Beatitudine tocca molto da vicino la vostra esistenza ed è una garanzia della vostra felicità. Perciò vi ripeto ancora una volta: abbiate il coraggio di essere felici!

La Giornata Mondiale della Gioventù di quest'anno conduce all'ultima tappa del cammino di preparazione verso il prossimo grande appuntamento mondiale dei giovani a Cracovia, nel 2016. Proprio trent'anni fa San Giovanni Paolo II istituì nella Chiesa le Giornate Mondiali della Gioventù. Questo pellegrinaggio giovanile attraverso i Continenti sotto la guida del Successore di Pietro è stata veramente un'iniziativa provvidenziale e profetica. Ringraziamo insieme il Signore per i preziosi frutti che essa ha portato nella vita di tanti giovani in tutto il Pianeta! Quante scoperte importanti, soprattutto quella di Cristo Via, Verità e Vita, e della Chiesa come una grande e accogliente famiglia! Quanti cambiamenti di vita, quante scelte vocazionali sono scaturiti da questi raduni! Il santo Pontefice, Patrono delle GMG, interceda per il nostro pellegrinaggio verso la sua Cracovia. E lo sguardo materno della Beata Vergine Maria, la piena di grazia, tutta bella e tutta pura, ci accompagni in questo cammino.

Dal Vaticano, 31 gennaio 2015 - *Memoria di San Giovanni Bosco*

FRANCISCUS PP.

Ai Membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede

La cultura dell'incontro è possibile

Lunedì 12 gennaio, ricevendo i Membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede in occasione dello scambio di auguri per il nuovo anno, il Santo Padre ha pronunciato il seguente discorso:

Eccellenze, Signore e Signori!

Vi ringrazio per la Vostra presenza a questo tradizionale incontro che all'inizio di ogni nuovo anno mi consente di rivolgere a Voi, alle Vostre famiglie e ai popoli che rappresentate un cordiale saluto e l'augurio di ogni bene. Particolare riconoscenza desidero esprimere al Decano, Sua Eccellenza il Signor Jean-Claude Michel, per le gentili parole che mi ha indirizzato a nome di tutti, come pure a ciascuno di Voi per il costante impegno che profondete nel lavoro e nel favorire ed incrementare, in spirito di reciproca collaborazione, le relazioni fra i Vostri Paesi e le Organizzazioni Internazionali che rappresentate e la Santa Sede. Anche nel corso dell'ultimo anno, tali rapporti hanno potuto consolidarsi, sia per l'accresciuta presenza di Ambasciatori residenti a Roma, sia attraverso la firma di nuovi Accordi bilaterali di carattere generale, quale quello siglato nel gennaio scorso con il Camerun, e di Intese specifiche, come quelle sottoscritte con Malta e con la Serbia.

Quest'oggi desidero far risuonare con forza una parola a noi molto cara: pace! Essa ci giunge dalla voce delle schiere angeliche, che la annunciano nella notte di Natale (cfr. *Lc 2, 14*) quale prezioso dono di Dio e, nello stesso tempo, ce la indicano come responsabilità personale e sociale che ci deve trovare solleciti e operosi. Ma, accanto alla pace, il presepe racconta anche un'altra drammatica realtà: quella del rifiuto. In alcune raffigurazioni iconografiche, tanto dell'Occidente quanto dell'Oriente – penso ad esempio alla splendida icona della Natività di Andrej Rublëv – il Bambino Gesù non appare adagiato in una culla, bensì deposto in un sepolcro. L'immagine, che intende collegare le due principali feste cristiane – il Natale e la Pasqua –, mostra che accanto all'accoglienza gioiosa per la nuova nascita, vi è tutto il dramma di cui Gesù è oggetto, disprezzato e reietto fino alla morte in Croce.

Gli stessi racconti della Natività ci mostrano il cuore indurito dell'umanità, che fatica ad accogliere il Bambino. Fin da subito anche Lui viene scartato, lasciato fuori al freddo, costretto a nascere in una stalla poiché non c'era posto nell'alloggio (cfr. *Lc 2, 7*). E se così è stato trattato il Figlio di Dio, quanto più lo sono tanti nostri fratelli e sorelle! C'è un'indole del rifiuto che ci accomuna, che induce a non guardare al prossimo come a un fratello da accogliere, ma a lasciarlo fuori dal nostro personale orizzonte di vita, a trasformarlo piuttosto in un concorrente, in un suddito da dominare. Si tratta di una mentalità che genera quella cultura dello scarto che non risparmia niente e nessuno: dalle creature, agli esseri umani e perfino a Dio stesso. Da essa nasce un'umanità ferita e continuamente lacerata da tensioni e conflitti di ogni sorta.

Nei racconti evangelici dell'infanzia ne è emblema il re Erode, che sentendo minacciata la propria autorità dal Bambino Gesù fa uccidere tutti gli infanti di Betlemme. Il pensiero corre subito al Pakistan, dove un mese fa oltre cento bambini sono stati trucidati con inaudita ferocia. Alle loro famiglie desidero rinnovare il mio

personale cordoglio e l'assicurazione della mia preghiera per i tanti innocenti che hanno perso la vita.

A una dimensione personale del rifiuto, si associa così inevitabilmente una dimensione sociale, una cultura che rigetta l'altro, recide i legami più intimi e veri, finendo per sciogliere e disgregare tutta quanta la società e per generare violenza e morte. Ne abbiamo una triste eco in numerosi fatti della cronaca quotidiana, non ultima la tragica strage avvenuta a Parigi alcuni giorni fa. Gli altri «non sono più percepiti come esseri di pari dignità, come fratelli e sorelle in umanità, ma vengono visti come oggetti» (*Messaggio per la XLVIII Giornata Mondiale della Pace* [8 dicembre 2014], 4). E l'essere umano da libero diventa schiavo, ora delle mode, ora del potere, ora del denaro, talvolta perfino di forme fuorviate di religione. Sono i pericoli che ho inteso richiamare nel *Messaggio* per la recente Giornata Mondiale della Pace, dedicato al problema delle molteplici schiavitù moderne. Esse nascono da un cuore corrotto, incapace di vedere ed operare il bene, di perseguire la pace.

Constatiamo con dolore le conseguenze drammatiche di questa mentalità del rifiuto e della «cultura dell'asservimento» (*Ibid.*, 2) nel continuo dilagare dei conflitti. Come una vera e propria guerra mondiale combattuta a pezzi, essi toccano, seppure con forme ed intensità diverse, varie zone del Pianeta, a partire dalla vicina Ucraina, divenuta drammatico teatro di scontro e per la quale auspico che, attraverso il dialogo, si consolidino gli sforzi in atto per fare cessare le ostilità, e le parti coinvolte intraprendano quanto prima, in un rinnovato spirito di rispetto della legalità internazionale, un sincero cammino di fiducia reciproca e di riconciliazione fraterna che permetta di superare l'attuale crisi.

Il mio pensiero va soprattutto al Medio Oriente, a partire dall'amata Terra di Gesù, che ho avuto la gioia di visitare nel maggio scorso e per la quale non ci stancheremo mai di invocare la pace. Lo abbiamo fatto, con straordinaria intensità, insieme all'allora Presidente israeliano, Shimon Peres, e al Presidente palestinese, Mahmud Abbas, animati dalla fiduciosa speranza che possa riprendere il negoziato fra le due Parti, inteso a far cessare le violenze ed a giungere a una soluzione che permetta tanto al popolo palestinese che a quello israeliano di vivere finalmente in pace, entro confini chiaramente stabiliti e riconosciuti internazionalmente, così che "la soluzione di due Stati" diventi effettiva.

Il Medio Oriente è purtroppo attraversato anche da altri conflitti, che si protraggono ormai da troppo tempo e i cui risvolti sono agghiaccianti anche per il dilagare del terrorismo di matrice fondamentalista in Siria e in Iraq. Tale fenomeno è conseguenza della cultura dello scarto applicata a Dio. Il fondamentalismo religioso, infatti, prima ancora di scartare gli esseri umani perpetrando orrendi massacri, rifiuta Dio stesso, relegandolo a un mero pretesto ideologico. Di fronte a tale ingiusta aggressione, che colpisce anche i cristiani e altri gruppi etnici e religiosi della regione – gli yazidi, per esempio – occorre una risposta unanime che, nel quadro del diritto internazionale, fermi il dilagare delle violenze, ristabilisca la concordia e risani le profonde ferite che il succedersi dei conflitti ha provocato. In questa sede faccio perciò appello all'intera Comunità Internazionale, così come ai singoli Governi interessati, perché assumano iniziative concrete per la pace e in difesa di quanti soffrono le conseguenze della guerra e della persecuzione e sono costretti a lasciare le proprie case e la loro Patria. Con una Lettera inviata poco prima di Natale, ho personalmente inteso manifestare la mia vicinanza ed assicurare la mia preghiera a tutte le comunità cristiane del Medio Oriente, che offrono una preziosa testimonianza di fede e di coraggio, svolgendo un ruolo fondamentale come artefici di pace, di riconciliazione e di sviluppo nelle rispettive società civili di apparte-

nenza. Un Medio Oriente senza cristiani sarebbe un Medio Oriente sfigurato e mutilato! Nel sollecitare la Comunità Internazionale a non essere indifferente davanti a tale situazione, auspico che i leader religiosi, politici ed intellettuali specialmente musulmani, condannino qualsiasi interpretazione fondamentalista ed estremista della religione, volta a giustificare tali atti di violenza.

Simili forme di brutalità, che non di rado mietono vittime fra i più piccoli e gli indifesi, non mancano purtroppo neanche in altre parti del mondo. Penso in modo particolare alla Nigeria, dove non cessano le violenze che colpiscono indiscriminatamente la popolazione, ed è in continua crescita il tragico fenomeno dei sequestri di persone, sovente di giovani ragazze rapite per essere fatte oggetto di mercimonio. È un esecrabile commercio che non può continuare! Una piaga che occorre sradicare poiché colpisce tutti noi dalle singole famiglie all'intera comunità mondiale (cfr. *Discorso ai nuovi Ambasciatori accreditati presso la Santa Sede* [12 dicembre 2013]).

Guardo poi con apprensione ai non pochi conflitti di carattere civile che interessano altre parti dell'Africa, a partire dalla Libia, lacerata da una lunga guerra intestina che causa indicibili sofferenze tra la popolazione ed ha gravi ripercussioni sui delicati equilibri della regione. Penso alla drammatica situazione nella Repubblica Centrafricana, nella quale duole constatare come la buona volontà che ha animato gli sforzi di coloro che vogliono costruire un futuro di pace, sicurezza e prosperità, incontri forme di resistenza ed egoistici interessi di parte che rischiano di vanificare le attese di un popolo tanto provato che anela a costruire liberamente il proprio futuro. Particolare preoccupazione desta anche la situazione in Sud Sudan e in alcune regioni del Sudan, del Corno d'Africa e della Repubblica Democratica del Congo, dove non cessa di crescere il numero di vittime tra la popolazione civile e migliaia di persone, tra cui molte donne e bambini, sono costrette a fuggire ed a vivere in condizioni di estremo disagio. Auspico pertanto un impegno comune dei singoli Governi e della Comunità Internazionale affinché si ponga fine a ogni sorta di lotta, di odio e di violenza e ci si impegni in favore della riconciliazione, della pace e della difesa della dignità trascendente della persona.

Non bisogna poi dimenticare che le guerre portano con sé un altro orrendo crimine che è lo stupro. È una gravissima offesa alla dignità della donna, che non solo viene violata nell'intimità del suo corpo, ma pure nella sua anima, con un trauma che difficilmente potrà essere cancellato e le cui conseguenze sono anche di carattere sociale. Purtroppo, si verifica che anche laddove non c'è guerra troppe donne ancor oggi soffrono violenza nei loro confronti.

Tutti i conflitti bellici rivelano il volto più emblematico della cultura dello scarto, a causa delle vite che deliberatamente vengono calpestate da parte di chi detiene la forza. Vi sono però forme più sottili e subdole di rifiuto, che egualmente alimentano tale cultura. Penso anzitutto al modo con cui vengono spesso trattati i malati, isolati ed emarginati come i lebbrosi di cui parla il Vangelo. Tra i lebbrosi del nostro tempo vi sono le vittime di questa nuova e tremenda epidemia di ebola, che, specialmente in Liberia, Sierra Leone e Guinea, ha già falciato oltre seimila vite. Desidero oggi pubblicamente elogiare e ringraziare quegli operatori sanitari che, insieme a religiosi e volontari, prestano ogni possibile cura ai malati e ai loro familiari, soprattutto ai bambini rimasti orfani. In pari tempo, rinnovo il mio appello a tutta la Comunità Internazionale perché venga assicurata un'adeguata assistenza umanitaria ai pazienti e vi sia un impegno comune per debellare il morbo.

Accanto alle vite scartate a causa delle guerre o delle malattie, vi sono quelle di numerosi profughi e rifugiati. Ancora una volta i risvolti si comprendono attingendo all'infanzia di Gesù, che testimonia un'altra forma della cultura dello scarto

che danneggia i rapporti e «scioglie» la società. Infatti, di fronte alla brutalità di Erode, la Santa Famiglia è costretta a fuggire in Egitto, da dove potrà ritornare solo alcuni anni dopo (cfr. *Mt* 2, 13-15). La conseguenza delle situazioni di conflitto poc'anzi descritte è spesso la fuga di migliaia di persone dalla propria terra d'origine. A volte non si va tanto in cerca di un futuro migliore, ma semplicemente di un futuro, poiché rimanere nella propria Patria può significare una morte certa. Quante persone perdono la vita in viaggi disumani, sottoposte alle angherie di veri e propri aguzzini avidi di denaro? Ne ho fatto cenno nel corso della mia recente Visita al Parlamento Europeo, ricordando che «non si può tollerare che il Mare Mediterraneo divenga un grande cimitero» (*Discorso al Parlamento Europeo* [Strasburgo, 25 novembre 2014]). Vi è poi un altro dato allarmante: molti migranti, soprattutto nelle Americhe, sono bambini soli, più facile preda dei pericoli, necessitando di maggiore cura, attenzione e protezione.

Giunti spesso senza documenti in terre sconosciute di cui non parlano la lingua, è difficile per i migranti venire accolti e trovare lavoro. Oltre alle incertezze della fuga, essi sono costretti ad affrontare anche il dramma del rifiuto. È dunque necessario un cambio di atteggiamento nei loro confronti, per passare dal disinteresse e dalla paura ad una sincera accettazione dell'altro. Ciò naturalmente richiede di «mettere in atto legislazioni adeguate che sappiano allo stesso tempo tutelare i diritti dei cittadini (...) e garantire l'accoglienza dei migranti» (*Ibid.*). Nel ringraziare quanti, anche al costo della vita, si adoperano per portare soccorso ai rifugiati e ai migranti, esorto tanto gli Stati quanto le Organizzazioni Internazionali ad agire con impegno per risolvere tali gravi situazioni umanitarie e a fornire ai Paesi di origine dei migranti aiuti per favorirne lo sviluppo socio-politico e il superamento dei conflitti interni, che sono la causa principale di tale fenomeno. «È necessario agire sulle cause e non solo sugli effetti» (*Ibid.*). Peraltro, ciò consentirà ai migranti di tornare un giorno nella propria Patria e contribuire alla sua crescita e al suo sviluppo.

Ma accanto ai migranti, ai profughi e ai rifugiati, vi sono tanti altri «esiliati nascosti» (*Angelus* [29 dicembre 2013]), che vivono all'interno delle nostre case e delle nostre famiglie. Penso soprattutto agli anziani e ai diversamente abili, come pure ai giovani. I primi sono oggetto di rifiuto quando vengono ritenuti un peso e «presenze ingombranti» (*Ibid.*), mentre gli ultimi sono scartati negando loro concrete prospettive lavorative per costruirsi il proprio avvenire. D'altra parte non esiste peggiore povertà di quella che priva del lavoro e della dignità del lavoro (cfr. *Discorso ai partecipanti all'incontro mondiale dei Movimenti Popolari* [28 ottobre 2014]), e che rende il lavoro una forma di schiavitù. È quanto ho inteso richiamare nel corso di un recente incontro con i Movimenti Popolari, che si adoperano con dedizione per ricercare soluzioni adeguate ad alcuni problemi del nostro tempo, quali la piaga sempre più estesa della disoccupazione giovanile e del lavoro nero, e il dramma di tanti lavoratori, specialmente bambini, sfruttati per avidità. Tutto ciò è contrario alla dignità umana e deriva da una mentalità che pone al centro il denaro, i benefici ed i profitti economici a scapito dell'uomo stesso.

La famiglia stessa è poi non di rado fatta oggetto di scarto, a causa di una sempre più diffusa cultura individualista ed egoista che rescinde i legami e tende a favorire il drammatico fenomeno della denatalità, nonché di legislazioni che privilegiano diverse forme di convivenza piuttosto che sostenere adeguatamente la famiglia per il bene di tutta la società.

Tra le cause di tali fenomeni vi è una globalizzazione uniformante che scarta le culture stesse, recidendo così i fattori propri dell'identità di ciascun popolo che costituiscono l'imprescindibile eredità alla base di un sano sviluppo sociale. In un

mondo uniformato e privo d'identità è facile cogliere il dramma e lo scoraggiamento di molte persone, che hanno letteralmente perso il senso del vivere. Tale dramma è aggravato dalla perdurante crisi economica, che genera sfiducia e favorisce la conflittualità sociale. Ne ho potuto notare i risvolti anche qui a Roma, incontrando tante persone che vivono situazioni di disagio, come pure nel corso dei diversi Viaggi che ho compiuto in Italia.

Proprio alla cara Nazione italiana desidero rivolgere un pensiero carico di speranza perché nel perdurante clima di incertezza sociale, politica ed economica il popolo italiano non ceda al disimpegno e alla tentazione dello scontro, ma riscopra quei valori di attenzione reciproca e solidarietà che sono alla base della sua cultura e della convivenza civile, e sono sorgenti di fiducia tanto nel prossimo quanto nel futuro, specie per i giovani.

Pensando alla gioventù, desidero menzionare il mio Viaggio in Corea, dove nell'agosto scorso ho potuto incontrare migliaia di giovani convenuti per la VI Giornata della Gioventù Asiatica e dove ho ricordato che occorre valorizzare i giovani, «cercando di trasmettere loro l'eredità del passato e di applicarla alle sfide del tempo presente» (*Incontro con le Autorità* [Seoul, 14 agosto 2014]). È necessario perciò riflettere «sull'adeguatezza del modo di trasmettere i nostri valori alle future generazioni e su quale tipo di società ci stiamo preparando a consegnare loro» (*Ibid.*).

Questa sera stessa avrò la gioia di ripartire per l'Asia, per visitare lo Sri Lanka e le Filippine e così testimoniare l'attenzione e la sollecitudine pastorale con cui seguo le vicende dei popoli di quel vasto Continente. A loro e ai loro Governi desidero manifestare, ancora una volta, l'anelito della Santa Sede ad offrire il proprio contributo di servizio al bene comune, all'armonia e alla concordia sociale. In particolare, auspico una ripresa del dialogo fra le due Coree, che sono Paesi fratelli che parlano la stessa lingua.

Eccellenze, Signore e Signori!

All'inizio di un nuovo anno non vogliamo però che il nostro sguardo sia dominato dal pessimismo, dai difetti e dalle mancanze di questo nostro tempo. Vogliamo anche ringraziare Dio per ciò che ci ha donato, per i benefici che ci ha elargito, per i dialoghi e gli incontri che ci ha concesso e per alcuni frutti di pace che ci ha dato la gioia di assaporare.

Una eloquente testimonianza che la cultura dell'incontro è possibile, l'ho sperimentata nel corso della mia Visita in Albania, una Nazione piena di giovani, che sono speranza per il futuro. Nonostante le ferite sofferte nella storia recente, il Paese è caratterizzato dalla «pacifica convivenza e collaborazione tra gli appartenenti a diverse religioni» (*Discorso alle Autorità* [Tirana, 21 settembre 2014]) in un clima di rispetto e fiducia reciproca tra cattolici, ortodossi e musulmani. È un segno importante che una fede in Dio sincera apre all'altro, genera dialogo e opera per il bene, mentre la violenza nasce sempre da una mistificazione della religione stessa, assunta a pretesto di progetti ideologici che hanno come unico scopo il dominio dell'uomo sull'uomo. Parimenti, nel recente Viaggio in Turchia, storico ponte fra Oriente e Occidente, ho potuto constatare i frutti del dialogo ecumenico e interreligioso, nonché l'impegno verso i profughi provenienti dagli altri Paesi del Medio Oriente. Ho ritrovato tale spirito di accoglienza anche in Giordania, che ho visitato all'inizio del mio pellegrinaggio in Terra Santa, come pure attraverso le testimonianze giunte dal Libano, al quale auspico di superare le attuali difficoltà politiche.

Un esempio a me molto caro di come il dialogo possa davvero edificare e costruire ponti viene dalla recente decisione degli Stati Uniti d'America e di Cuba di porre fine a un silenzio reciproco durato oltre mezzo secolo e di riavvicinarsi per

il bene dei rispettivi cittadini. In tale prospettiva rivolgo un pensiero anche al popolo del Burkina Faso, impegnato in un periodo di importanti trasformazioni politiche ed istituzionali, affinché un rinnovato spirito di collaborazione possa contribuire allo sviluppo di una società più giusta e fraterna. Rilevo, inoltre, con compiacimento la firma nel marzo scorso dell'Accordo che pone fine a lunghi anni di tensioni nelle Filippine. Parimenti incoraggio l'impegno in favore di una pace stabile in Colombia, come pure le iniziative volte a ristabilire la concordia nella vita politica e sociale in Venezuela. Auspico anche che si possa presto pervenire ad un'Intesa definitiva tra l'Iran e il cosiddetto Gruppo 5+1 circa l'utilizzo dell'energia nucleare per scopi pacifici, apprezzando gli sforzi finora compiuti. Accolgo, poi, con soddisfazione la volontà degli Stati Uniti di chiudere definitivamente il carcere di Guantánamo, rilevando la generosa disponibilità di alcuni Paesi ad accogliere i detenuti. E questi Paesi ringrazio di cuore. Infine, desidero esprimere il mio apprezzamento e incoraggiamento per quei Paesi che si stanno attivamente impegnando per favorire lo sviluppo umano, la stabilità politica e la convivenza civile tra i loro cittadini.

Eccellenze, Signore e Signori!

Il 6 agosto 1945, l'umanità assisteva ad una delle più tremende catastrofi della propria storia. Per la prima volta, in un modo nuovo e senza precedenti, il mondo sperimentava fino a che punto poteva giungere il potere distruttivo dell'uomo. Dalle ceneri di quell'immane tragedia che è stata la seconda guerra mondiale è sorta tra le Nazioni una volontà nuova di dialogo e di incontro che ha dato vita all'Organizzazione delle Nazioni Unite, di cui quest'anno celebriamo il 70° anniversario. Nella Visita compiuta al Palazzo di Vetro cinquant'anni fa, il mio Beato Predecessore, Papa Paolo VI, ricordava che «il sangue di milioni di uomini e innumerevoli e inaudite sofferenze, inutili stragi e formidabili rovine sanciscono il patto che vi unisce, con un giuramento che deve cambiare la storia futura del mondo: non più la guerra, non più la guerra! La pace, la pace deve guidare le sorti dei Popoli e dell'intera umanità» (Paolo VI, *Discorso alle Nazioni Unite* [New York, 4 ottobre 1965]).

È anche la mia fiduciosa invocazione per questo nuovo anno, che peraltro vedrà il prosieguo di due importanti processi: la redazione dell'Agenda di Sviluppo post-2015, con l'adozione degli Obiettivi di sviluppo sostenibile, e l'elaborazione di un nuovo Accordo sul clima. È urgente, questo. Il loro presupposto indispensabile è la pace, la quale, prima ancora che dalla fine di ogni guerra, sgorga dalla conversione del cuore.

Con questi sentimenti, rinnovo a ciascuno di Voi, alle Vostre famiglie e ai Vostri popoli, l'augurio di un 2015 di speranza e di pace.

Ai Membri del Tribunale della Rota Romana

Il diritto è per la salvezza

Venerdì 23 gennaio, ricevendo i Componenti del Tribunale della Rota Romana in occasione dell'inaugurazione dell'Anno Giudiziario, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Cari Giudici, Officiali, Avvocati e Collaboratori del Tribunale Apostolico della Rota Romana, vi saluto cordialmente, ad iniziare dal Collegio dei Prelati Uditori con il Decano, Mons. Pio Vito Pinto, che ringrazio per le parole con cui ha introdotto il nostro incontro. Auguro a tutti voi ogni bene per l'Anno Giudiziario che oggi inauguriamo.

In questa occasione vorrei riflettere sul *contesto umano e culturale in cui si forma l'intenzione matrimoniale*.

La crisi dei valori nella società non è certo un fenomeno recente. Il Beato Paolo VI, già quaranta anni fa, proprio rivolgendosi alla Rota Romana, stigmatizzava le malattie dell'uomo moderno «talora vulnerato da un relativismo sistematico, che lo piega alle scelte più facili della situazione, della demagogia, della moda, della passione, dell'edonismo, dell'egoismo, così che esteriormente tenta di impugnare la "maestà della legge", e interiormente, quasi senza avvedersi, sostituisce all'impero della coscienza morale il capriccio della coscienza psicologica» (*Allocuzione* del 31 gennaio 1974: AAS 66 [1974], 87). In effetti, l'abbandono di una prospettiva di fede sfocia inesorabilmente in una falsa conoscenza del matrimonio, che non rimane priva di conseguenze nella maturazione della volontà nuziale.

Certamente il Signore, nella sua bontà, concede alla Chiesa di gioire per le tante e tante famiglie che, sostenute ed alimentate da una fede sincera, realizzano nella fatica e nella gioia del quotidiano i beni del matrimonio, assunti con sincerità al momento delle nozze e perseguiti con fedeltà e tenacia. La Chiesa conosce però anche la sofferenza di molti nuclei familiari che si disgregano, lasciando dietro di sé le macerie di relazioni affettive, di progetti, di aspettative comuni. Il giudice è chiamato ad operare la sua analisi giudiziale quando c'è il dubbio sulla validità del matrimonio, per accertare se ci sia un vizio d'origine del consenso, sia direttamente per difetto di valida intenzione, sia per grave *deficit* nella comprensione del matrimonio stesso tale da determinare la volontà (cfr. C.I.C., can. 1099). La crisi del matrimonio, infatti, è non di rado nella sua radice crisi di conoscenza illuminata dalla fede, cioè dall'adesione a Dio e al suo disegno d'amore realizzato in Gesù Cristo.

L'esperienza pastorale ci insegna che vi è oggi un gran numero di fedeli in situazione irregolare, sulla cui storia ha avuto un forte influsso la diffusa mentalità mondana. Esiste infatti una sorta di *mondanità spirituale*, «che si nasconde dietro apparenze di religiosità e persino di amore alla Chiesa» (Esort. Ap. *Evangelii gaudium*, 93), e che conduce a perseguire, invece della gloria del Signore, il benessere personale. Uno dei frutti di tale atteggiamento è «una fede rinchiusa nel soggettivismo, dove interessa unicamente una determinata esperienza o una serie di ragionamenti e conoscenze che si ritiene possano confortare ed illuminare, ma dove il soggetto in definitiva rimane chiuso nell'immanenza della sua propria ragione o dei suoi sentimenti» (*Ibid.*, 94). È evidente che, per chi si piega a questo atteggiamento, la fede rimane priva del suo valore orientativo e normativo, lasciando campo aperto ai compromessi con il proprio egoismo e con le pressioni della mentalità corrente, diventata dominante attraverso i *mass media*.

Per questo il giudice, nel ponderare la validità del consenso espresso, deve tener conto del contesto di valori e di fede – o della loro carenza o assenza – in cui l'intenzione matrimoniale si è formata. Infatti, la non conoscenza dei contenuti della fede potrebbe portare a quello che il *Codice* chiama *errore determinante la volontà* (cfr. can. 1099). Questa eventualità non va più ritenuta eccezionale come in passato, data appunto la frequente prevalenza del pensiero mondano sul Magistero della Chiesa. Tale errore non minaccia solo la stabilità del matrimonio, la sua esclusività e fecondità, ma anche l'ordinazione del matrimonio al bene dell'altro, l'amore coniugale come «principio vitale» del consenso, la reciproca donazione per costituire il consorzio di tutta la vita. «Il matrimonio tende ad essere visto come una mera forma di gratificazione affettiva che può costituirsi in qualsiasi modo e modificarsi secondo la sensibilità di ognuno» (Esort. Ap. *Evangelii gaudium*, 66), spingendo i nubenti alla riserva mentale circa la stessa permanenza dell'unione, o la sua esclusività, che verrebbero meno qualora la persona amata non realizzasse più le proprie aspettative di benessere affettivo.

Vorrei dunque esortarvi a un accresciuto e appassionato impegno nel vostro ministero, posto a tutela dell'unità della giurisprudenza nella Chiesa. Quanto lavoro pastorale per il bene di tante coppie, e di tanti figli, spesso vittime di queste vicende! Anche qui, c'è bisogno di una *conversione pastorale* delle strutture ecclesiaristiche (cfr. *Ibid.*, 27), per offrire l'*opus iustitiae* a quanti si rivolgono alla Chiesa per fare luce sulla propria situazione coniugale.

Ecco la difficile missione vostra, come di tutti i Giudici nelle Diocesi: non chiudere la salvezza delle persone dentro le strettoie del giuridicismo. La funzione del diritto è orientata alla *salus animarum* a condizione che, evitando sofismi lontani dalla carne viva delle persone in difficoltà, aiuti a stabilire la verità nel momento consensuale: se cioè fu fedele a Cristo o alla mendace mentalità mondana. A questo proposito il Beato Paolo VI affermava: «Se la Chiesa è un disegno divino – *Ecclesia de Trinitate* – le sue Istituzioni, pur perfettibili, devono essere stabilite al fine di comunicare la grazia divina e favorire, secondo i doni e la missione di ciascuno, il bene dei fedeli, scopo essenziale della Chiesa. Tale scopo sociale, la salvezza delle anime, la *salus animarum*, resta lo scopo supremo delle Istituzioni, del diritto, delle leggi» (*Discorso ai partecipanti al II Congresso Internazionale di Diritto Canonico* [17 settembre 1973]: *Communicationes* 5 [1973], 126).

Torna utile ricordare quanto prescrive l'Istruzione *Dignitas connubii* al n. 113, coerentemente con il can. 1490 del *Codice di Diritto Canonico*, circa la necessaria presenza presso ogni Tribunale Ecclesiastico di persone competenti a prestare sollecito consiglio sulla possibilità di introdurre una causa di nullità matrimoniale; mentre altresì viene richiesta la presenza di Patroni Stabili, retribuiti dallo stesso Tribunale, che esercitino l'ufficio di Avvocati. Nell'auspicare che in ogni Tribunale siano presenti queste figure, per favorire un reale accesso di tutti i fedeli alla giustizia della Chiesa, mi piace sottolineare che un rilevante numero di cause presso la Rota Romana sono di gratuito patrocinio a favore di parti che, per le disagiate condizioni economiche in cui versano, non sono in grado di procurarsi un Avvocato. E questo è un punto che voglio sottolineare: i Sacramenti sono gratuiti. I Sacramenti ci danno la grazia. E un processo matrimoniale tocca il Sacramento del matrimonio. Quanto vorrei che tutti i processi fossero gratuiti!

Cari fratelli, rinnovo a ciascuno la mia gratitudine per il bene che fate al Popolo di Dio, servendo la giustizia. Invoco la divina assistenza sul vostro lavoro e di cuore vi imparto la Benedizione Apostolica.

A operatori dei Tribunali locali per le cause di nullità di matrimonio

Processi sicuri e veloci

Sabato 24 gennaio, ricevendo i partecipanti a un Congresso Internazionale in occasione del decimo anniversario di pubblicazione dell'Istruzione *Dignitas connubii* promosso dalla Facoltà di Diritto Canonico della Pontificia Università Gregoriana, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Cari fratelli, rivolgo il mio cordiale saluto a tutti voi che partecipate al Congresso Internazionale nel decimo anniversario della pubblicazione dell'Istruzione *Dignitas connubii*, per la trattazione delle cause di nullità di matrimonio nei Tribunali diocesani e interdiocesani. Saluto i Padri della Facoltà di Diritto Canonico della Pontificia Università Gregoriana, che ha organizzato il Congresso, con il patrocinio del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi e della *Consociatio internationalis studio iuris canonici promovendo*. Saluto tutti voi che provenite da Chiese locali di varie parti del mondo e avete partecipato attivamente, comunicando anche le esperienze dei vostri Tribunali locali. È di grande consolazione la vostra presenza numerosa e qualificata: mi pare una risposta generosa alle sollecitazioni che ogni autentico ministro dei Tribunali della Chiesa sente per il bene delle anime.

Tale ampia partecipazione a questo incontro indica l'importanza dell'Istruzione *Dignitas connubii*, che non è destinata agli specialisti del diritto, ma agli operatori dei Tribunali locali: è infatti un modesto ma utile *vademecum* che prende realmente per mano i ministri dei Tribunali in ordine a uno svolgimento del processo che sia sicuro e celere insieme. Uno svolgimento *sicuro* perché indica e spiega con chiarezza la meta del processo stesso, ossia la certezza morale: essa richiede che resti del tutto escluso qualsiasi dubbio prudente positivo di errore, anche se non è esclusa la mera possibilità del contrario (cfr. *Dignitas connubii*, art. 247 §2). Uno svolgimento *celere* perché – come insegna l'esperienza comune – cammina più rapidamente chi conosce bene la strada da percorrere. La conoscenza e direi la consuetudine con questa Istruzione potrà anche in futuro aiutare i ministri dei Tribunali ad abbreviare il percorso processuale, percepito dai coniugi spesso come lungo e faticoso. Non sono state finora esplorate tutte le risorse che questa Istruzione mette a disposizione per un processo celere, privo di ogni formalismo fine a se stesso; né si possono escludere per il futuro ulteriori interventi legislativi volti al medesimo scopo.

Tra le sollecitudini che l'Istruzione *Dignitas connubii* manifesta, ho già avuto modo di ricordare quella dell'apporto proprio e originale del Difensore del Vincolo nel processo matrimoniale (cfr. *Allocuzione alla Plenaria del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica* [8 novembre 2013]: AAS 105 [2013], 1152-1153). La sua presenza e il compimento fedele del suo compito non condiziona il Giudice, bensì consente e favorisce l'imparzialità del suo giudizio, essendogli posti dinanzi gli argomenti a favore e contrari alla dichiarazione di nullità del matrimonio.

A Maria Santissima, *Sedes Sapientiae*, affido il proseguimento del vostro studio e della vostra riflessione su quanto il Signore vuole oggi per il bene delle anime, che ha acquistato col suo sangue. Su di voi e sul vostro quotidiano impegno invoco la luce dello Spirito Santo e imparto a tutti la Benedizione e, per favore, vi prego di pregare per me.

A un Convegno promosso dal Pontificio Istituto di Studi Arabi e d'Islamistica

Il dialogo inizia con l'incontro

Sabato 24 gennaio, ricevendo i partecipanti al Convegno promosso dal Pontificio Istituto di Studi Arabi e d'Islamistica nel cinquantesimo della sua apertura a Roma, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Signori Cardinali, fratelli e sorelle, vi accolgo con piacere al termine del Convegno organizzato per commemorare il cinquantesimo anniversario dell'apertura a Roma del Pontificio Istituto di Studi Arabi e d'Islamistica. Ringrazio il Cardinale Grocholewski per le parole rivoltemi a nome di tutti, e il Cardinale Tauran per la sua presenza.

Negli ultimi anni, nonostante alcune incomprensioni e difficoltà, sono stati fatti passi in avanti nel dialogo interreligioso, anche con i fedeli dell'Islam. Per questo è essenziale l'esercizio dell'*ascolto*. Esso non è soltanto una *condizione necessaria* in un processo di reciproca comprensione e di pacifica convivenza, ma è anche un *dovere pedagogico* al fine di essere «capaci di riconoscere i valori degli altri, di comprendere le preoccupazioni soggiacenti alle loro richieste e di fare emergere le convinzioni comuni» (Esort. Ap. *Evangelii gaudium*, 253). Alla base di tutto ciò vi è la necessità di un'adeguata formazione affinché, saldi nella propria identità, si possa crescere nella conoscenza reciproca.

Bisogna fare attenzione a non cadere nei lacci di un *sincretismo conciliante* ma, alla fine, vuoto e foriero di un *totalitarismo senza valori* (cfr. *Ibid.*, 251. 253). Un comodo approccio accomodante, «che dice sì a tutto per evitare i problemi» (*Ibid.*, 251), finisce per essere «un modo di ingannare l'altro e di negargli il bene che uno ha ricevuto come un dono da condividere generosamente» (*Ibid.*). Questo ci invita, in primo luogo, a tornare ai *fondamenti*.

Quando ci accostiamo a una persona che professa con convinzione la propria religione, la sua testimonianza e il suo pensiero ci interpellano e ci portano a interrogarci sulla nostra stessa spiritualità. Al principio del dialogo c'è, dunque, l'*incontro*. Da esso si genera la prima conoscenza dell'altro. Se, infatti, si parte dal presupposto della comune appartenenza alla *natura umana*, si possono superare i pregiudizi e le falsità e si può iniziare a comprendere l'altro secondo una prospettiva nuova.

La storia del *Pontificio Istituto di Studi Arabi e d'Islamistica* va proprio in questa direzione. Non si limita ad accettare quanto viene detto superficialmente, dando luogo a stereotipi e preconcetti. Il lavoro accademico, frutto di quotidiana fatica, va ad indagare le fonti, a colmare le lacune, ad analizzare l'etimologia, a proporre un'ermeneutica del dialogo e, attraverso un approccio scientifico ispirato allo *stupore* e alla *meraviglia*, è capace di non perdere la bussola del mutuo rispetto e della stima reciproca. Con queste premesse, ci si avvicina all'altro in punta di piedi senza alzare la polvere che annebbia la vista.

I cinquant'anni del Pontificio Istituto a Roma – dopo la sua nascita e i primi sviluppi in Tunisia, grazie alla grande opera dei Missionari d'Africa – dimostrano quanto la Chiesa universale, nel clima di rinnovamento post-conciliare, abbia compreso l'incombente necessità di un *Istituto esplicitamente dedicato alla ricerca e alla for-*

mazione di operatori del dialogo con i musulmani. Forse mai come ora si avverte tale bisogno, perché l'antidoto più efficace contro ogni forma di violenza è l'educazione alla scoperta e all'accettazione della differenza come ricchezza e fecondità.

Tale compito non è semplice ma nasce e matura a partire da un forte senso di responsabilità. Il dialogo islamo-cristiano, in modo particolare, esige *pazienza e umiltà che accompagnano uno studio approfondito*, poiché l'approssimazione e l'improvvisazione possono essere controproducenti o, addirittura, causa di disagio e imbarazzo. C'è bisogno di un impegno duraturo e continuo al fine di non farci cogliere impreparati nelle diverse situazioni e nei differenti contesti. Per questa ragione si esige una preparazione specifica, che non si limiti all'analisi sociologica, ma abbia le caratteristiche di un cammino tra persone appartenenti alle religioni che, pur in modi diversi, si rifanno alla paternità spirituale di Abramo. La cultura e l'educazione non sono affatto secondarie in un vero processo di avvicinamento verso l'altro che rispetti in ciascuna persona «la sua vita, la sua integrità fisica, la sua dignità e i diritti che ne scaturiscono, la sua reputazione, la sua proprietà, la sua identità etnica e culturale, le sue idee e le sue scelte politiche» (*Messaggio per la fine del Ramadan* [10 luglio 2013]).

Questo Istituto è molto prezioso tra le Istituzioni accademiche della Santa Sede, e ha bisogno di essere ancora più conosciuto. Il mio desiderio è che diventi sempre più un punto di riferimento per *la formazione dei cristiani che operano nel campo del dialogo interreligioso*, sotto l'egida della Congregazione per l'Educazione Cattolica e in stretta collaborazione con il Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso. Nel cammino di approfondimento della verità, verso il pieno rispetto della persona e della sua dignità, possa il Pontificio Istituto instaurare una fruttuosa collaborazione con gli altri Atenei Pontifici, con i Centri di studio e ricerca, sia cristiani che musulmani, sparsi nel mondo intero.

Nella lieta circostanza di questo giubileo auguro alla comunità del Pontificio Istituto di Studi Arabi e d'Islamistica di non tradire mai il compito primario dell'ascolto e del dialogo, fondato su identità chiare, sulla ricerca appassionata, paziente e rigorosa della verità e della bellezza, sparse dal Creatore nel cuore di ogni uomo e donna e realmente visibili in ogni autentica espressione religiosa. Vi chiedo per favore di pregare per me e di cuore vi auguro tutte le benedizioni.

Ai partecipanti a un Colloquio ecumenico di religiosi e religiose

Lavorare instancabilmente per la pace e la riconciliazione tra tutte le Chiese cristiane

Sabato 24 gennaio, ricevendo i partecipanti a un Convegno ecumenico promosso dalla Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica con la collaborazione della Congregazione per le Chiese Orientali e del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, che ha visto convenire religiosi e religiose dalle varie Chiese e Comunità cristiane, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Signori Cardinali, cari fratelli e sorelle, vi do il mio cordiale benvenuto e ringrazio il Cardinale Braz de Aviz per le parole che mi ha rivolto a nome di tutti. Mi rallegro che questa iniziativa abbia riunito religiosi e religiose di diverse Chiese e Comunità ecclesiali, ai quali rivolgo il mio caloroso saluto. È particolarmente significativo che il vostro incontro abbia luogo durante la Settimana di Preghiera per l'unità dei cristiani; ogni anno essa ci ricorda che l'ecumenismo spirituale è «l'anima del movimento ecumenico», come ha sottolineato il Decreto conciliare *Unitatis redintegratio* (n. 8), di cui abbiamo celebrato recentemente il 50° anniversario.

Vorrei condividere con voi alcuni pensieri sull'importanza della vita consacrata per l'unità dei cristiani.

La volontà di ristabilire l'unità di tutti i cristiani è presente naturalmente in tutte le Chiese e riguarda sia Clero che laici (cfr. *Ibid.*, 5). Ma la vita religiosa, che affonda le sue radici nella volontà di Cristo e nella tradizione comune della Chiesa indivisa, ha senza dubbio una *vocazione particolare nella promozione di questa unità*. Non è d'altronde un caso che numerosi pionieri dell'ecumenismo siano stati uomini e donne consacrati. Tuttora, varie comunità religiose si dedicano intensamente a tale obiettivo e sono luoghi privilegiati di incontro tra cristiani di diverse tradizioni. In questo contesto, vorrei menzionare anche le comunità ecumeniche, come quella di Taizé e quella di Bose, entrambe presenti a questo Colloquio. Alla vita religiosa appartiene la ricerca dell'unione con Dio e dell'unità all'interno della comunità fraterna, realizzando così in modo esemplare la preghiera del Signore «perché tutti siano una sola cosa» (Gv 17, 21).

Il vostro incontro si è svolto presso l'Istituto di Patristica *Augustinianum*. Sant'Agostino inizia la sua *Regola* con la seguente affermazione, particolarmente eloquente: «Il motivo essenziale per cui vi siete riuniti insieme è che viviate unanimi nella casa ed abbiate una sola anima e un sol cuore protesi verso Dio» (I, 3). La vita religiosa ci mostra precisamente che questa unità non è frutto dei nostri sforzi: l'unità è *un dono dello Spirito Santo*, il quale realizza l'unità nella diversità. Essa ci rivela anche che questa unità può compiersi soltanto se camminiamo insieme, se percorriamo la via della fraternità nell'amore, nel servizio, nell'accoglienza reciproca.

Non c'è unità senza conversione. La vita religiosa ci ricorda che al centro di ogni ricerca di unità, e dunque di ogni sforzo ecumenico, vi è anzitutto la conversione del cuore, che comporta la richiesta e la concessione del perdono. Essa in gran parte consiste in una conversione del nostro stesso sguardo: cercare di guardarci gli uni gli altri in Dio, e saperci mettere anche dal punto di vista dell'altro: ecco una duplice

sfida legata alla ricerca dell'unità, sia all'interno delle comunità religiose, sia tra i cristiani di diverse tradizioni.

Non c'è unità senza preghiera. La vita religiosa è una scuola di preghiera. L'impegno ecumenico risponde, in primo luogo, alla preghiera dello stesso Signore Gesù e si basa essenzialmente sulla preghiera. Uno dei pionieri dell'ecumenismo e grande promotore dell'Ottavario per l'unità, p. Paul Couturier, utilizzava un'immagine che illustra bene il legame tra ecumenismo e vita religiosa: paragonava tutti coloro che pregano per l'unità, e il movimento ecumenico in generale, a un "monastero invisibile" che riunisce i cristiani di diverse Chiese, di diversi Paesi e Continenti. Cari fratelli e sorelle, voi siete i primi animatori di questo "monastero invisibile": vi incoraggio a pregare per l'unità dei cristiani e tradurre questa preghiera negli atteggiamenti e nei gesti quotidiani.

Non c'è unità senza santità di vita. La vita religiosa ci aiuta a prendere coscienza della chiamata rivolta a tutti i battezzati: la chiamata alla santità di vita, che è l'unico vero cammino verso l'unità. Lo evidenzia con parole incisive il Decreto conciliare *Unitatis redintegratio*: «Si ricordino tutti i fedeli, che tanto meglio promuoveranno, anzi vivranno in pratica l'unione dei cristiani, quanto più si studieranno di condurre una vita più conforme al Vangelo. Quanto infatti più stretta sarà la loro comunione col Padre, col Verbo e con lo Spirito Santo, tanto più intima e facile potranno rendere la fraternità reciproca» (n. 7).

Cari fratelli e sorelle, nell'esprimervi la mia gratitudine per la testimonianza che, con la vostra vita, rendete al Vangelo e per il servizio che offrite alla causa dell'unità, prego il Signore di benedire abbondantemente il vostro ministero e di ispirarvi a lavorare instancabilmente per la pace e la riconciliazione tra tutte le Chiese e le Comunità cristiane. Vi chiedo per favore di pregare per me e di cuore vi benedico. Chiediamo la Benedizione al Signore pregando, ognuno nella propria lingua, la preghiera del Signore.

[Padre nostro]

Che il Signore ci benedica tutti.

Omelia nella conclusione della Settimana di Preghiera per l'unità dei cristiani

Ecumenismo del sangue

Nel pomeriggio di domenica 25 gennaio, il Santo Padre si è recato nella Basilica Ostiense e vi ha presieduto la celebrazione dei Secondi Vespri nella solennità della Conversione dell'Apostolo Paolo – con la partecipazione di numerosi rappresentanti di altre Chiese e Comunità ecclesiali – pronunciando questa omelia:

In viaggio dalla Giudea verso la Galilea, Gesù passa attraverso la Samaria. Egli non ha difficoltà ad incontrare i samaritani giudicati eretici, scismatici, separati dai giudei. Il suo atteggiamento ci fa capire che il confronto con chi è differente da noi può farci crescere. Gesù, stanco per il viaggio, non esita a chiedere da bere alla donna samaritana. La sua sete, lo sappiamo, va ben oltre quella fisica: essa è anche sete di incontro, desiderio di aprire un dialogo con quella donna, offrendole così la possibilità di un cammino di conversione interiore. Gesù è paziente, rispetta la persona che gli sta davanti, si rivela a lei progressivamente. Il suo esempio incoraggia a cercare un confronto sereno con l'altro. Per capirsi e crescere nella carità e nella verità, occorre fermarsi, accogliersi e ascoltarsi. In tal modo, si comincia già a sperimentare l'unità. L'unità si fa nel cammino, non è mai ferma. L'unità si fa camminando.

La donna di Sicar interroga Gesù sul vero luogo dell'adorazione di Dio. Gesù non si schiera a favore del monte o del tempio, ma va oltre, va all'essenziale abbattendo ogni muro di separazione. Egli rimanda alla verità dell'adorazione: «Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorare in spirito e verità» (*Gv* 4, 24). Tante controversie tra cristiani, ereditate dal passato, si possono superare mettendo da parte ogni atteggiamento polemico o apologetico e cercando insieme di cogliere in profondità ciò che ci unisce, e cioè la chiamata a partecipare al mistero di amore del Padre rivelato a noi dal Figlio per mezzo dello Spirito Santo. L'unità dei cristiani – ne siamo convinti – non sarà il frutto di raffinate discussioni teoriche nelle quali ciascuno tenterà di convincere l'altro della fondatezza delle proprie opinioni. Verrà il Figlio dell'uomo e ci troverà ancora nelle discussioni. Dobbiamo riconoscere che per giungere alla profondità del mistero di Dio abbiamo bisogno gli uni degli altri, di incontrarci e di confrontarci sotto la guida dello Spirito Santo, che armonizza le diversità e supera i conflitti, riconcilia le diversità.

Gradualmente, la donna samaritana comprende che Colui che le ha chiesto da bere è in grado di dissetarla. Gesù si presenta a lei come la sorgente da cui scaturisce l'acqua viva che estingue per sempre la sua sete (cfr. *Gv* 4, 13-14).

L'esistenza umana rivela aspirazioni sconfinite: ricerca di verità, sete di amore, di giustizia e di libertà. Sono desideri appagati solo in parte, perché dal profondo del suo essere l'uomo si muove verso un «di più», un assoluto capace di soddisfare la sua sete in modo definitivo. La risposta a queste aspirazioni viene data da Dio in Gesù Cristo, nel suo mistero pasquale. Dal costato squarciato di Gesù sono sgorgati sangue ed acqua (cfr. *Gv* 19, 34): Egli è la sorgente da cui scaturisce l'acqua dello Spirito Santo, cioè «l'amore di Dio riversato nei nostri cuori» (*Rm* 5, 5) nel giorno del Battesimo. Per opera dello Spirito siamo diventati una sola cosa con Cristo, figli nel Figlio, veri adoratori del Padre. Questo mistero d'amore è la ragione più profonda dell'unità che lega tutti i cristiani e che è molto più grande delle divisioni

avvenute nel corso della storia. Per questo motivo, nella misura in cui ci avviciniamo con umiltà al Signore Gesù Cristo, ci avviciniamo anche tra di noi.

L'incontro con Gesù trasforma la Samaritana in una missionaria. Avendo ricevuto un dono più grande e più importante dell'acqua del pozzo, la donna lascia lì la sua brocca (cfr. *Gv* 4, 28) e corre a raccontare ai suoi concittadini che ha incontrato il Cristo (cfr. *Gv* 4, 29). L'incontro con Lui le ha restituito il senso e la gioia di vivere, e lei sente il desiderio di comunicarlo. Oggi esiste una moltitudine di uomini e donne stanchi e assetati, che chiedono a noi cristiani di dare loro da bere. È una richiesta alla quale non ci si può sottrarre. Nella chiamata ad essere evangelizzatori, tutte le Chiese e Comunità ecclesiali trovano un ambito essenziale per una più stretta collaborazione. Per poter svolgere efficacemente tale compito, occorre evitare di chiudersi nei propri particolarismi ed esclusivismi, come pure di imporre uniformità secondo piani meramente umani (cfr. Esort. Ap. *Evangelii gaudium*, 131). Il comune impegno ad annunciare il Vangelo permette di superare ogni forma di proselitismo e la tentazione di competizione. Siamo tutti al servizio dell'unico e medesimo Vangelo!

E in questo momento di preghiera per l'unità, vorrei ricordare i nostri martiri di oggi. Essi danno testimonianza di Gesù Cristo e vengono perseguitati e uccisi perché cristiani, senza fare distinzione, da parte dei persecutori, tra le confessioni a cui appartengono. Sono cristiani e per questo perseguitati. Questo è, fratelli e sorelle, l'ecumenismo del sangue.

Ricordando questa testimonianza dei nostri martiri di oggi, e con questa gioiosa certezza, rivolgo i miei cordiali e fraterni saluti a Sua Eminenza il Metropolita Genadios, rappresentante del Patriarcato ecumenico, a Sua Grazia David Moxon, rappresentante personale a Roma dell'Arcivescovo di Canterbury, e a tutti i rappresentanti delle diverse Chiese e Comunità ecclesiali qui convenuti nella Festa della Conversione di San Paolo. Inoltre, mi è gradito salutare i membri della Commissione mista per il dialogo teologico tra la Chiesa cattolica e le Chiese ortodosse orientali, ai quali auguro un fruttuoso lavoro per la Sessione Plenaria che si svolgerà nei prossimi giorni a Roma. Saluto anche gli studenti dell'Ecumenical Institute of Bossey e i giovani che beneficiano di borse di studio offerte dal Comitato di Collaborazione Culturale con le Chiese ortodosse, operante presso il Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani.

Sono presenti oggi anche religiosi e religiose appartenenti a diverse Chiese e Comunità ecclesiali che hanno partecipato in questi giorni a un Convegno ecumenico, organizzato dalla Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, in collaborazione con il Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, in occasione dell'Anno della Vita Consacrata. La vita religiosa come profezia del mondo futuro è chiamata ad offrire nel nostro tempo testimonianza di quella comunione in Cristo che va oltre ogni differenza, e che è fatta di scelte concrete di accoglienza e dialogo. Di conseguenza, la ricerca dell'unità dei cristiani non può essere appannaggio solo di qualche singolo o comunità religiosa particolarmente sensibile a tale problematica. La reciproca conoscenza delle diverse tradizioni di vita consacrata e un fecondo scambio di esperienze può essere utile per la vitalità di ogni forma di vita religiosa nelle diverse Chiese e Comunità ecclesiali.

Cari fratelli e sorelle, oggi noi, che siamo assetati di pace e di fraternità, invochiamo con cuore fiducioso dal Padre celeste, mediante Gesù Cristo unico Sacerdote e mediatore e per intercessione della Vergine Maria, dell'Apostolo Paolo e di tutti i Santi, il dono della piena comunione di tutti i cristiani, affinché possa risplendere «il sacro mistero dell'unità della Chiesa» (Concilio Vaticano II, Decr. sull'Ecumenismo *Unitatis redintegratio*, 2), quale segno e strumento di riconciliazione per il mondo intero. Così sia.

Atti della Santa Sede

PONTIFICIO COMITATO
PER I CONGRESSI EUCHARISTICI INTERNAZIONALI

«CRISTO IN VOI, SPERANZA DELLA GLORIA»

L'Eucaristia: fonte e culmine della missione della Chiesa

Riflessioni teologiche e pastorali
in preparazione al 51° Congresso Eucaristico Internazionale
(Cebu, Filippine, 24-31 gennaio 2016)

I. INTRODUZIONE

A. Il Congresso Eucaristico Internazionale

Il Congresso Eucaristico Internazionale è una *statio* – una specie di “sosta” durante il viaggio – dove una Chiesa particolare si raccoglie per celebrare l'Eucaristia, renderle omaggio e pregare alla presenza del Signore nel Sacramento del suo amore. A questo evento sacro, la comunità cristiana prescelta invita le comunità cristiane della stessa regione insieme con le Chiese particolari di tutto il mondo perché il Congresso Eucaristico Internazionale è un evento che riguarda la Chiesa universale. Per la celebrazione del Congresso, il *Rituale*¹ esige che la celebrazione dell'Eucaristia sia veramente il centro di ogni attività che vi si svolge affinché tutto faccia riferimento ad essa.

Una più profonda comprensione del mistero

eucaristico viene favorita attraverso momenti di catechesi, celebrazioni della Parola, incontri di preghiera ed assemblee plenarie. Per queste e per le altre attività connesse con lo svolgimento del Congresso, viene preparato un programma preciso allo scopo di articolare chiaramente i temi per le celebrazioni, gli incontri, la processione, la preghiera e l'adorazione davanti al Santissimo Sacramento esposto in chiese o cappelle prestabilite.

Tutto il Congresso, nel suo svolgimento, deve manifestare un'ecclesiologia eucaristica orientata verso la comunione, impegnandosi a raggiungere tutti, specialmente quanti sono ai margini della società, affinché ci sia un solo gregge sotto un solo pastore, Gesù Cristo (cfr. *Gv* 10, 16)².

¹ *De sacra Communionem et de cultu mysterii eucharistici extra Missam* (1973), 112.

² Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. sulla sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium*, 2.

B. Il significato del 51° Congresso Eucaristico Internazionale

Nel Congresso Eucaristico Internazionale che si terrà a Cebu City nel 2016, i pellegrini provenienti da ogni parte del mondo si riuniranno con i fedeli delle Filippine e in particolare con quelli di Cebu, offrendo a tutta l'umanità un *segno autentico di fede e di carità nella comunione*.

Il Congresso è al servizio di tutto il Popolo di Dio nel suo pellegrinaggio nella storia. È una straordinaria celebrazione in cui la Chiesa universale prenderà coscienza che l'Eucaristia è «fonte e culmine»³ della sua vita e della sua azione. L'Eucaristia apparirà chiaramente come la presenza reale e costantemente rinnovata del Mistero pasquale, «evento escatologico» per eccellenza della vita e del culto dei cristiani.

Il tema del 51° Congresso Eucaristico di Cebu è: «*Cristo in voi, speranza della gloria*». Tratto dalla Lettera di San Paolo ai Colossesi (1, 24-29), il tema è destinato a porre in piena luce il legame tra l'Eucaristia, la missione e la speranza cristiana, sia nel tempo che nell'eternità. Oggi, vi è una carenza di speranza nel mondo, come forse mai prima nella storia. Per questo l'umanità ha bisogno di ascoltare il messaggio della nostra speranza in Gesù Cristo. La Chiesa proclama oggi questo messaggio con ardore rinnovato, utilizzando nuovi metodi e nuove espressioni⁴. Con lo

spirito della «nuova evangelizzazione» la Chiesa porta questo messaggio di speranza a tutti e, in modo speciale, a coloro che «*pur essendo battezzati, si sono allontanati dalla Chiesa, e vivono senza fare riferimento alla prassi cristiana*»⁵.

Il 51° Congresso Eucaristico Internazionale offre ai partecipanti l'opportunità di sperimentare e comprendere l'Eucaristia come un incontro trasformante con il Signore nella sua Parola e nel suo sacrificio d'amore, affinché tutti possano avere vita e vita in abbondanza (cfr. *Gv* 10, 10). Esso rappresenta l'occasione per riscoprire la fede come «*sorgente di Grazia che porta gioia e speranza nella vita personale, familiare e sociale*»⁶. Questo raduno internazionale promette di generare un coraggioso e deciso svolgimento della missione cristiana in un mondo e in una società che stanno diventando sempre più indifferenti e ostili alla fede e ai valori del Vangelo. L'incontro con Cristo nell'Eucaristia diventerà fonte di speranza per il mondo se, trasformati per la potenza dello Spirito Santo a immagine di Colui che incontriamo, accoglieremo la missione di trasformare il mondo portando speranza, perdono, guarigione ed amore a quanti ne hanno bisogno; insomma, la pienezza di vita che noi stessi abbiamo ricevuto e sperimentato.

C. Il Congresso di Cebu e il contesto asiatico

Il 51° Congresso Eucaristico Internazionale, in modo splendido ed efficace, dovrà annunciare il mistero di Cristo considerando il posto tenuto dalla fede e dalla Chiesa nella storia delle Filippine. La Chiesa nelle Filippine ha una vocazione provvidenziale per la missione cristiana in Asia, una vocazione costantemente sottolineata dai Pontefici Romani⁷. La presenza e la partecipazione attiva del laicato cattolico in vari settori della società, comprese le realtà ecclesiali e pastorali, offre un grande potenziale capace di influenzare il panorama socio-politico ed economico con lo stile evangelico del lievito nella pasta.

La povertà e la mancanza di opportunità di lavoro spingono molti filippini a migrare verso altri Paesi, sia in Asia che fuori, ma quando ciò accade essi portano con sé la loro fede per condividerla attraverso il loro esempio e i loro valori di vita. La Chiesa filippina, realizzando già le parole dell'Apostolo «*Cristo in voi, speranza della gloria*», è un luogo di speranza in modo speciale per i popoli dell'Asia, come ebbe a dire Paolo VI nella Visita del 1970 nelle Filippine.

Nel 1937, Manila ospitò il 33° Congresso Eucaristico Internazionale, il primo celebrato in Asia. Quel Congresso, dal successo commoven-

³ *Sacrosanctum Concilium*, 10. Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. sulla Chiesa *Lumen gentium*, 11.

⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Ai Vescovi membri del Consiglio Episcopale Latino-Americano* (Port-au-Prince, 9 marzo 1983), n. 3: *AAS* 75 (1983), 778.

⁵ BENEDETTO XVI, *Omelia alla Celebrazione Eucaristica per la solenne inaugurazione della XIII Assemblée Ordinaria del Sinodo dei Vescovi* (7 ottobre 2012).

⁶ *Ibid.*

⁷ Questa speciale vocazione missionaria delle Filippine in Asia è stata sviluppata da Papa Paolo VI nella sua Visita pastorale alle Filippine nel 1970 e da Giovanni Paolo II durante la Giornata Mondiale della Gioventù del 1995 tenutasi a Manila.

te, è stato sicuramente il più importante evento religioso internazionale mai organizzato nel Paese fino a quella data. Il 51° Congresso che si svolgerà nel 2016 sarà altrettanto importante. Esso fa parte della "novena di anni" che i cristiani delle Filippine stanno celebrando in preparazione del 500° anniversario della venuta della fede cristiana nel Paese.

Nell'anno 1521, il re e la regina di Cebu furono battezzati dai missionari spagnoli⁸. I nativi abbracciarono la fede cristiana con notevole facilità ed entusiasmo grazie anche alla loro profonda religiosità naturale. Quella fede iniziale fu nutrita dai Sacramenti, soprattutto della Santa Messa, nonostante il fatto che fino al XX secolo fosse celebrata in una lingua incomprensibile alla maggioranza dei battezzati.

La conversione al Cristianesimo di questa terra, realizzata in brevissimo tempo, ha trasformato le Filippine nel più grande Paese cattolico dell'Asia, con una percentuale di oltre l'80% di battezzati. I cattolici filippini, attraverso i secoli, hanno sviluppato una grande considerazione per la Celebrazione Eucaristica⁹. La vita della parrocchia e le sue attività, sia di carattere spirituale che sociale, sono imperniate sulla Liturgia eucaristica. Feste patronali di città e villaggi (*barangays*) vengono celebrate con un gran numero di Messe, con banchetti aperti a tutti e grandi festeggiamenti. Matrimoni e funerali, con i loro rispettivi anniversari, sono celebrati di solito con la Santa Messa. I momenti importanti delle famiglie filippine così come quelli delle diverse comunità, non sono completi se non sono segnati dalla Celebrazione Eucaristica. Anche i gruppi cattolici di solito iniziano e concludono i loro raduni, siano essi di natura sociale o apostolica, con la Messa. La Celebrazione Eucaristica è diventata forse l'attività religiosa più consueta nella società filippina¹⁰.

La riforma liturgica del Vaticano II ha fatto

progredire il modo in cui i filippini celebrano l'Eucaristia. I testi della Messa sono stati tradotti in quasi tutte le principali lingue locali dell'arcipelago. La partecipazione dei fedeli laici è notevolmente migliorata, non solo in termini di partecipazione attiva, ma anche attraverso l'assunzione dei vari ministeri liturgici¹¹.

Tuttavia si deve onestamente ammettere che, oltre ai raggi di luci, rimangono anche delle ombre. C'è ancora molto da fare sia per una corretta comprensione dell'Eucaristia da parte dei fedeli, sia per ritrovare il forte senso comunitario di ogni celebrazione. Ma la cosa più urgente a cui porre rimedio è, forse, la dicotomia persistente tra il culto e la vita¹².

La preparazione di questo Congresso è accompagnata da una nota di gioiosa gratitudine al Signore, insieme con una attesa entusiasta. Tutto ciò contribuirà a dare un significato speciale alla Celebrazione Eucaristica del popolo filippino, alla comunione con il Corpo e il Sangue del Signore per la vita del mondo e per la vita della Nazione. Il Congresso sarà anche un'occasione privilegiata per portare i fedeli cattolici a una rinnovata comprensione e celebrazione della fede eucaristica e della vita che ne sgorga.

Ora che l'Asia sta diventando un nuovo centro della storia nel mondo contemporaneo, lo svolgimento del 51° Congresso Eucaristico nel suo cuore geografico è l'occasione per manifestare in modo luminoso la vocazione speciale della Chiesa locale nel Continente come Chiesa della carità, della comunione e della missione. Dato il contesto multi-dimensionale in cui la Chiesa in Asia compie la sua missione, il Continente è diventato un campo fertile dove il mistero dell'Incarnazione continua ad essere realizzato attraverso un'autentica inculturazione che porta la fede cristiana ad un vero dialogo con le varie culture, i popoli e le religioni.

⁸ Secondo il racconto di Antonio Pigafetta, un nobile italiano che scrisse un diario del viaggio compiuto da cinque caravelle spagnole sotto il comando del portoghese Ferdinando Magellano per conto del re di Spagna Carlo V: *Relazione del primo viaggio al globo terraqueo*, Milano 1800 (ristampa anastatica: Società edizioni artistiche, Vicenza 1990).

⁹ Cfr. CBCP, Lettera pastorale *Landas ng Pagpapakabanal* sulla spiritualità filippina (2000), 62; EPISCOPAL COMMISSION ON CATECHESIS AND CATHOLIC EDUCATION, *Catechism for Filipino Catholics* (1997), 1669.

¹⁰ Cfr. *Landas ng Pagpapakabanal*, 62; *Catechism for Filipino Catholics*, 1669.

¹¹ *Catechism for Filipino Catholics*, 1670.

¹² Cfr. *Acts and Decrees of the Second Plenary Council of the Philippines* (1990), 103.

II. L'EUCARISTIA REALIZZA L'OPERA REDENTRICE DI CRISTO

A. «Il mistero: Cristo in voi, speranza della gloria» (Col 1, 24-29)

Poiché gli abitanti della città di Colossi stavano "adattando" il Cristianesimo alla loro cultura ed ai loro diversi modi di credere, nella Lettera inviata a quella comunità Paolo dovette affermare con fermezza che Cristo possiede la pienezza del potere redentivo (Col 1, 19). Non solo tutte le cose sono state riconciliate con il sangue della sua croce, ma tutto nel mondo è fatto per mezzo di Lui. Fin dal capitolo iniziale della Lettera ai Colossesi, l'Apostolo applica le parole "tutto" e "tutte le cose" a Cristo più e più volte¹³.

A questo importante insegnamento paolino fa eco, senza ambiguità, la Costituzione del Concilio Vaticano II sulla sacra Liturgia dove si afferma che le gesta meravigliose operate da Dio nel popolo dell'Antico Testamento erano una prepa-

razione per l'opera della redenzione umana e della perfetta glorificazione di Dio realizzata da Cristo¹⁴. Il mistero pasquale della sua passione, morte e risurrezione ha segnato il momento centrale della salvezza. Egli «morendo ha distrutto la morte e risorgendo ha ridato a noi la vita»¹⁵.

Con il mistero della sua morte e della sua risurrezione, Cristo è davvero diventato la nostra speranza della gloria. Per mezzo dello Spirito Santo che ha effuso quando sulla croce «consegnò lo spirito» (Gv 19, 30) dal costato di Cristo è scaturito «il mirabile sacramento di tutta la Chiesa»¹⁶. Il Cristo, inviato dal Padre, ha inviato la comunità dei suoi discepoli, la sua Chiesa, perché continui ad annunciare al mondo l'opera della redenzione¹⁷.

B. Il mistero proclamato: affinché tutti possano accogliere Cristo

Questo mistero deve essere proclamato incessantemente affinché tutti possano accogliere Cristo ed essere presentati a Lui (cfr. Col 1, 28). Paolo considera se stesso ministro del Vangelo della speranza che deve essere predicato ad ogni creatura che è sotto il cielo, al fine di realizzare la Parola di Dio, cioè il mistero che una volta era nascosto ma ora è stato manifestato¹⁸. Paolo ha preso su di sé la missione che Cristo ha dato ai suoi Apostoli, affinché predicando il Vangelo a tutti gli uomini sia annunciato che «il Figlio di Dio con la sua morte e risurrezione ci ha liberati dal potere di Satana e dalla morte e ci ha trasferiti nel regno del Padre»¹⁹.

Il Vangelo deve essere predicato, tuttavia,

non solo a parole, ma anche mediante l'Eucaristia e i Sacramenti, attorno ai quali gravita tutta la vita liturgica e la vita stessa della Chiesa²⁰. Così, con la forza dello Spirito Santo, gli uomini e le donne sono immersi nel mistero pasquale di Cristo. Riunendosi regolarmente per ascoltare l'insegnamento degli Apostoli e per mangiare la Cena del Signore, essi ne proclamano la morte nell'attesa della sua venuta gloriosa. Leggendo «in tutte le Scritture ciò che lo riguarda» (Lc 24, 27) e celebrando l'Eucaristia, nella quale «vengono resi presenti la vittoria e il trionfo della sua morte»²¹, la Chiesa riunita insieme per celebrare il mistero pasquale, si edifica come sacramento di comunione e di unità.

C. L'Eucaristia: Cristo presente in mezzo a noi

Perché la comunità cristiana possa realizzare un'opera così grande, «Cristo è sempre presente nella sua Chiesa e in modo speciale nelle azioni

liturgiche»²². Nell'Eucaristia, è presente per condurre continuamente i credenti alla comunione con sé e con gli altri. Nel loro radunarsi insieme,

¹³ Soprattutto Col 1, 15-20.

¹⁴ Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 5.

¹⁵ Cfr. *Prefazio di Pasqua I*, in *Missale Romanum*, editio typica tertia (Città del Vaticano, 2002).

¹⁶ Preghiera dopo la settima lettura della Veglia pasquale. Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 5.

¹⁷ *Sacrosanctum Concilium*, 6.

¹⁸ Cfr. Col 1, 23. 25-26.

¹⁹ *Sacrosanctum Concilium*, 6.

²⁰ *Ibid.*

²¹ Cfr. *Ibid.*, 6 che cita il Concilio di Trento: *Sessio XIII, Decretum de SS. Eucharistia*, cap. 5 (Denzinger 1644).

²² *Sacrosanctum Concilium*, 7.

nella persona del sacerdote, nella proclamazione della Parola e nei segni eucaristici del pane e del vino, Cristo continua ad unire, a perdonare, ad insegnare, a riconciliare, offrendosi per la nostra redenzione, e quindi per dare vita.

Proprio per questo Egli istituì il sacrificio eu-

caristico del suo Corpo e del suo Sangue – per incarnare e realizzare il piano di salvezza che è culminato nel sacrificio della Croce; perché si perpetuasse la viva memoria della sua morte salvifica e della sua risurrezione²³.

III. L'EUCARISTIA È FONTE E CULMINE DELLA MISSIONE DELLA CHIESA

A. L'Eucaristia: sacramento d'amore, segno di unità, vincolo di carità²⁴

1. La presenza di Cristo nell'Eucaristia

Ciò che Cristo ha compiuto con la sua vita, con la predicazione e, in modo particolare, con il suo mistero pasquale, continua ad essere presente nella Chiesa, soprattutto nei suoi Sacramenti²⁵. Con la potenza dello Spirito Santo, Cristo continua ad arricchirci con la sua vita e, uniti a Lui, noi possiamo offrire al Padre il culto che gli è gradito per mezzo di segni sensibili.

L'Eucaristia è dunque l'incarnazione perpetua di ciò che Cristo ha dato alla sua Chiesa attraverso il dono totale di sé²⁶. È il Sacramento del suo amore con il quale ha consegnato se stesso alla morte e alla morte di croce (cfr. *Fil* 2, 8). È il segno di quell'unità per la quale ha pregato la notte prima di morire: «*Che tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te*» (*Gv* 17, 21). È il vincolo di quella carità che Egli ha lasciato ai suoi discepoli come il comandamento nuovo che deve essere realizzato (cfr. *Gv* 13, 34).

Tutto questo Egli chiede ai suoi discepoli di fare «*in sua memoria*». Sacramento d'amore, segno di unità, vincolo di carità: questa è la fisionomia che Cristo ha voluto per l'Eucaristia.

2. Il potere trasformante dello Spirito Santo

Affinché l'Eucaristia diventi Sacramento dell'amore di Cristo, segno efficace di unità e vincolo di carità, lo Spirito Santo viene invocato sul pane e il vino perché diventino il Corpo e il San-

gue di Cristo (epiclesi consacratrice). Un po' più tardi nel corso della celebrazione, lo stesso Spirito Santo viene invocato sull'assemblea dei fedeli affinché diventino in Cristo «*un solo corpo, un solo spirito*» (epiclesi di comunione).

Davvero grande è questo mistero! Con l'opera dello Spirito Santo, i frutti della terra e del lavoro dell'uomo diventano pane di vita e bevanda di salvezza. Per mezzo dello stesso Spirito, quanti mangiano e bevono del Corpo e Sangue di Cristo sono trasformati nell'unico Corpo di Cristo. Essi sono poi mandati a trasformare le loro famiglie, i luoghi di lavoro, la società e il mondo.

L'Eucaristia trasforma l'assemblea riunita in «*una comunione di vita, di carità e di verità*» affinché diventi «*strumento della redenzione di tutti e, quale luce del mondo e sale della terra, inviato a tutto il mondo*»²⁷. Nell'Eucaristia infatti, «*colui che il Padre ha inviato a compiere la sua volontà*» (cfr. *Gv* 5, 36-38; 6, 38-40; 7, 16-18), «*ci attira a sé e ci coinvolge nella sua vita e missione*»²⁸.

3. Trasformati e inviati a trasformare

Quanti hanno partecipato alla mensa del Signore, sono chiamati a diventare ciò che hanno ricevuto: il Corpo di Cristo²⁹. L'Eucaristia ha una dimensione missionaria intrinseca a partire dal racconto della sua istituzione. Nell'ultima cena,

²³ *Ibid.*, 47.

²⁴ «*O Sacramentum pietatis! o signum unitatis! o vinculum caritatis!*»: S. AGOSTINO, *In Johannis evangelium tractatus*, 26, 13: CCL 36, 266.

²⁵ Cfr. LEONE MAGNO, *Tractatus LXXIV*, 2: CCL 138A, p. 457: «*Quod itaque Redemptoris nostri conspiciendum fuit in sacramenta transivit...*».

²⁶ Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 47.

²⁷ *Lumen gentium*, 9.

²⁸ BENEDETTO XVI, Esort. Ap. postsinodale *Verbum Domini* sulla Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa, 91.

²⁹ «*Se voi dunque siete il corpo e le membra di Cristo, sulla mensa del Signore è deposto il mistero di voi: ricevete il mistero di voi. A ciò che siete rispondete: Amen e rispondendo lo sottoscrivete*». S. AGOSTINO, *Sermo* 272: NBA, XXXII, 1-2 (Roma 1985).

infatti, Cristo non solo spezzò il pane ed offrì il calice del vino perché diventassero pane di vita e coppa di salvezza, ma in quell'ultima sera Egli lavò anche i piedi dei suoi discepoli e ordinò loro di fare altrettanto (cfr. Gv 13, 14). Il gesto di servizio umile ed amoroso della lavanda vicen-

devole dei piedi, diventerà lo specchio della vita intera di Cristo e della sua missione.

Trasformati dall'incontro con la Parola e il Corpo del Signore in discepoli capaci di servizio e di carità, i fedeli sono inviati a trasformare le loro fraternità in comunità di amore e di servizio.

B. L'Eucaristia e la missione

Allo stesso modo, solo dopo aver sperimentato il cuore che ardeva nel petto per le parole del Cristo risorto e averlo riconosciuto «*nello spezzare il pane*», i discepoli di Emmaus (cfr. Lc 24, 30-32) sentirono il bisogno di andare in fretta per condividere con tutti i fratelli la gioia di averlo incontrato³⁰. Comunicando al pane spezzato e condiviso nella Comunione eucaristica, le comunità cristiane ed i loro membri non possono restare indifferenti alla chiamata di condividere e dare se stessi come pane per la vita del mondo. Per questo motivo «*la celebrazione del Sacrificio eucaristico è l'atto missionario più efficace che la comunità ecclesiale possa porre nella storia del mondo*»³¹.

Ogni parte della Celebrazione Eucaristica rivela una connessione inscindibile tra comunione e missione attraverso cui la Chiesa emerge come segno e strumento di unità (cfr. *Lumen gentium*, 1). Per questo è utile soffermarsi sui diversi momenti della Celebrazione Eucaristica per scoprire come la missione vi sia essenzialmente contenuta.

1. I riti di introduzione

«*Quando il popolo si è radunato ...*»³². Giunti da diversi luoghi, circostanze e situazioni, noi siamo costituiti, dai riti di introduzione, in un'assemblea di culto³³. Il nostro radunarci in risposta alla chiamata di Dio è già il primo movimento del potere creativo dell'Eucaristia con cui diventiamo popolo della nuova alleanza. Il saluto del presidente «*Il Signore sia con voi*», dichiara solennemente che ora noi siamo un'assemblea riunita per il culto di Dio, la dimora del Signore. «*Il Signore sia con voi*» è, allo stesso tempo, una dichiarazione di fede: Cristo, il Signore risorto, Colui che manda lo Spirito Santo, è veramente presente nell'assemblea che celebra la Santa Messa! Con le stesse parole l'Arcangelo Gabriele salutò la Vergine Maria annunciandole di es-

sere stata scelta per portare nel suo grembo «*l'Emmanuele, il Dio con noi*» (cfr. Lc 1, 28).

Lo Spirito Santo che Cristo, il Signore risorto, effonde nella celebrazione della Messa è Colui che ci permette di ricordare le grandi cose che Dio ha fatto per noi. Rafforzati dallo stesso Spirito, con il cuore colmo di gratitudine, solleviamo i nostri cuori e le nostre voci nella preghiera e nella lode. Come nel giorno di Pentecoste lo Spirito Santo ha trasformato il gruppo dei discepoli in Chiesa, così ora Egli dà forza alla Parola di Dio, consacra il pane e il vino facendoli diventare il Sacramento del corpo e del sangue del Signore mentre trasforma anche noi in Cristo attraverso la Santa Comunione.

Le parole del saluto iniziale sono davvero consolanti: ci assicurano che nella nostra assemblea è presente il Cristo Risorto e lo Spirito che Egli ha inviato. In questa assemblea eucaristica, Cristo viene incontro a noi nella persona del sacerdote, e vuole che noi lo riconosciamo presente gli uni negli altri. È Lui che ci parla quando si leggono le Scritture. È Lui che si dona a noi nei segni sacri del pane e del vino. Attraverso alcuni riti e preghiere, con un canto comune, con gesti e movimenti condivisi, con pause comuni di silenzio, noi ci trasformiamo in un'assemblea celebrante che incontra il Signore.

I vari elementi dei riti d'introduzione creano unità tra coloro che si sono riuniti e si dispongono ad ascoltare la Parola di Dio e a celebrare degnamente l'Eucaristia. Affinché quanti partecipano alla celebrazione, ritornino poi nel mondo come strumenti di unità, annunciatori della Parola, pane spezzato e condiviso per la vita dell'umanità. I riti d'introduzione costituiscono l'inizio di quel movimento con cui Dio ci ha scelti, chiamati, trasformati in *ekklesia*, in un popolo sacerdotale inviato «*perché proclamati le opere ammirabili di lui, che vi ha chiamati dalle tenebre alla sua luce meravigliosa*» (1 Pt 2, 9).

³⁰ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Dies Domini*, 45.

³¹ GIOVANNI PAOLO II, *Udienza generale* del 21 giugno 2000.

³² «*Popolo congregato ...*»: *Ordo Missæ*, 1. in *Missale Romanum ...*, cit.

³³ Cfr. R. CABIÉ, *The Order of Mass of Paul VI*, in *The Church at Prayer 2: The Eucharist*, Collegeville 1986, p. 193.

2. La liturgia della Parola

Dopo essere stati così ben disposti dai riti d'introduzione, i fedeli ascoltano la proclamazione della Parola³⁴. Dio e il suo popolo si impegnano «in un dialogo in cui vengono proclamate le meraviglie della salvezza e continuamente riproposte le esigenze della Alleanza»³⁵. Dio parla e attende una risposta.

Il percorso dinamico intrapreso con la proclamazione, la meditazione, la spiegazione e l'assimilazione della Sacra Scrittura, è destinato a costruire la comunità «di quelli che mettono in pratica la Parola, e non solo ascoltatori» (Gc 1, 22), araldi e non solo destinatari della divina rivelazione³⁶. La Parola di Dio, infatti, ha il potere di illuminare l'esistenza umana, spingere quanti ascoltano a rivolgere lo sguardo alla loro situazione di vita e alla realtà, provocando la voglia irresistibile di impegnarsi nel mondo per la realizzazione della giustizia, della riconciliazione e della pace³⁷.

A questo riguardo, i fedeli si attendono un aiuto speciale dall'omelia ben preparata che mostri, con parole umane, la potenza di Dio e il suo desiderio di raggiungere il suo popolo. Pronunciata da un pastore che conosce veramente il suo gregge e che è capace di comunicare con esso, «l'omelia può essere realmente un'intensa e felice esperienza dello Spirito, un confortante incontro con la Parola, una fonte costante di rinnovamento e di crescita»³⁸.

Lo Spirito Santo non solo è all'origine della proclamazione della Parola di Dio, ma rende possibile anche ai fedeli il suo ascolto fruttuoso e la sua realizzazione nella vita. Poiché hanno ricevuto lo Spirito Santo nel Battesimo e nella Confermazione, i fedeli sono chiamati a conformare la loro vita a ciò che celebrano nella Liturgia. Con la loro testimonianza, essi diventano annunciatori della Parola che hanno udito affinché essa «si diffonda e sia glorificata e venga esaltato tra i popoli il suo nome»³⁹. Infatti, le parole di vita

eterna che ascoltiamo nell'incontro con il Signore durante la celebrazione dell'Eucaristia sono rivolte a tutti.

3. La presentazione dei doni

L'amore preferenziale per i poveri

La riforma liturgica del Concilio Vaticano II ha ripreso la pratica antica che coinvolgeva l'assemblea nell'offerta del pane e del vino per il sacrificio eucaristico⁴⁰. *L'Ordo romanus primus*⁴¹, ultimo testimone di questa pratica, ci informa che il celebrante sceglieva un pane tra quelli che erano stati offerti insieme con il vino sufficiente per la Comunione; il resto veniva tenuto da parte per la distribuzione ai poveri. Abbandonata per molti secoli, la pratica è stata ripresa non solo come un'opportunità in più per la partecipazione attiva dei fedeli, ma come affermazione dell'uso lodevole della Chiesa primitiva che mostrava così la sua preoccupazione per i poveri.

La commemorazione dell'istituzione dell'Eucaristia durante la Messa vespertina del Giovedì Santo nella Cena del Signore, dà luogo a una processione di doni nella quale i fedeli, insieme con il pane e il vino, presentano i doni destinati ai poveri⁴². Il canto consigliato per accompagnare il gesto rafforza questo messaggio: «*Ubi caritas est vera, Deus ibi est. Dove c'è la carità, lì c'è Dio*». A questo proposito, quell'Eucaristia serale, memoriale della sua istituzione, è un buon modello per tutte le Celebrazioni Eucaristiche. Essa ci insegna che la missione di prendersi cura dei poveri e dei diseredati è al centro della Liturgia eucaristica. Man mano che si cresce nell'attenzione solidale per i poveri e i bisognosi, l'Eucaristia si manifesta sempre più chiaramente come Sacramento dell'amore.

L'intima connessione tra l'Eucaristia e la missione della Chiesa a favore dei poveri, è espressa dalle parole lapidarie di San Giovanni Crisostomo, un artico padre della Chiesa: «*Vuoi onorare – egli chiede – il corpo di Cristo? Non permette-*

³⁴ *Ordo Lectionum Missae*, Editio typica secunda, (Città del Vaticano, 1981), 6 -7.

³⁵ FRANCESCO, Esort. Ap. *Evangelii gaudium* sull'annuncio del Vangelo nel mondo attuale, 137.

³⁶ *Ordo Lectionum ...*, cit., 6. *Verbum Domini*, 91

³⁷ *Verbum Domini*, 49.

³⁸ *Evangelii gaudium*, 135

³⁹ *Ordo Lectionum ...*, cit., 7.

⁴⁰ Cfr. J. JUNGSMANN, *Missarum Sollemnia. Origini, liturgia, storia e teologia della Messa romana*. Vol. II: *La Messa sacrificale* (Roma, 1954). Jungmann ricorda le antiche pratiche da Ireneo a Tertulliano, a Ippolito di Roma e Cipriano. Una piccola porzione dei doni del pane e del vino offerti dall'assemblea erano utilizzati per il sacrificio eucaristico. Il resto era distribuito in seguito ai poveri.

⁴¹ *Ordo Romanus I*, in M. ANDRIEU (ed.) *Les Ordines Romani du Haut Moyen Age II. Les textes (Ordines I - XIII)*, (*Spicilegium Sacrum Lovaniense. Études et documents*, 23), 78-84, pp. 93-94.

⁴² La rubrica dice: «*All'inizio della liturgia eucaristica si può fare una processione dei fedeli durante la quale, insieme con il pane e il vino, vengono presentati i doni per i poveri*».

re che sia oggetto di disprezzo nelle sue membra cioè nei poveri, privi di panni per coprirsi. Non onorarlo qui in chiesa con stoffe di seta, mentre fuori lo trascuri quando soffre per il freddo e la nudità ... Che vantaggio può avere Cristo se la mensa del sacrificio è piena di vasi d'oro, mentre poi muore di fame nella persona del povero? Prima sazia l'affamato, e solo in seguito orna l'altare con quello che rimane»⁴³.

Attenzione per la creazione

La riforma della Messa voluta dal Vaticano II unisce, alla collocazione dei doni sull'altare, formule di preghiera basate sulle invocazioni ebraiche per la benedizione della mensa: «*Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo, dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane (vino), frutto della terra e del lavoro dell'uomo. Lo presentiamo a te perché diventi per noi cibo di vita eterna (bevanda di salvezza)*». Queste formule di preghiera sono espressione di lode a Dio per la creazione del mondo e per la collaborazione umana nella produzione del pane e del vino – simboli di vita e di fraternità – che nell'Eucaristia diventeranno il segno della presenza viva e vivificante di Cristo in mezzo all'assemblea e nel mondo.

Tutto ciò si trasforma anche nell'impegno per una missione profetica. Rendere culto a Dio non significa disinteressarsi dell'ambiente e delle risorse naturali. Infatti, benedire il Signore creatore di ogni cosa, significa ringraziare Dio per la terra, sua creatura, dalla quale viene il nostro sostentamento. Il mondo non è solo una materia prima da utilizzare o sprecare come si vuole fino al suo esaurimento. Tutti i figli di Dio devono vivere nel modo che si addice alla propria dignità. «*Benedire il Signore, Dio dell'universo*» significa alzare un grido profetico contro l'avidità dei cuori umani e stendere le mani in difesa della terra, delle sue risorse e delle vittime dei disastri naturali conseguenza di uno sfruttamento irresponsabile.

4. La preghiera eucaristica

*Formare il Corpo di Cristo:
il segno del pane e l'assemblea*

Dopo essere stato invocato sui doni del pane e del vino perché «*diventino il corpo e il sangue di Gesù Cristo*» (Preghiera Eucaristica III), lo Spirito Santo viene invocato anche su quanti sono riuniti in assemblea affinché, nutrendosi del Corpo e del Sangue di Cristo, essi diventino «un

solo corpo e un solo spirito» (Preghiera Eucaristica III).

In nessun altro luogo si potrebbe trovare un'articolazione più chiara di ciò che il mistero eucaristico significa per Cristo e per la Chiesa: la Chiesa celebra l'Eucaristia così da essere costantemente edificata come "corpo di Cristo". Il pane e il vino diventano "corpo di Cristo" al fine di trasformare l'assemblea celebrante che entra così nella storia come "corpo di Cristo" offerto per la vita del mondo.

Già a partire dalla seconda metà del primo secolo, ciò è espresso in una preghiera che la Chiesa ha conservato nel suo tesoro di testi eucaristici: «*Come questo pane spezzato era sparso qua e là sopra i colli e raccolto divenne una sola cosa, così si raccolga la tua Chiesa nel tuo regno dai confini della terra*»⁴⁴. Ciò che era davvero importante per la Chiesa primitiva era che la Celebrazione Eucaristica raccogliesse insieme i fedeli. Costoro erano infatti convinti di ottenere la salvezza solo se "raccolti insieme" (*ekklesia*). Così, considerandosi come l'unico "corpo di Cristo", i membri erano sensibili al dolore e alle sofferenze dei membri poveri e malati e si sentivano in dovere di aiutarli nelle loro necessità.

L'Eucaristia continua ad inviare in missione la Chiesa perché realizzi nel mondo la giustizia. Uscendo dalla Celebrazione Eucaristica, ogni fedele cristiano, e tutta la Chiesa per quanto la riguarda, assume la missione di mantenere il Corpo di Cristo intatto e di guarire i malati e quanti sono feriti da indifferenza e discordia.

5. La comunione

La frazione del pane

Durante l'ultima cena Gesù prese il pane e lo spezzò e lo diede ai suoi amici dicendo: «*Prendete, questo è il mio corpo che sarà offerto per voi*». Nell'Eucaristia il sacerdote ripete questo stesso gesto di Cristo. Egli spezza il pane come segno dell'amore del Signore Gesù il cui corpo è "spezzato" per noi. Ogni volta che questo gesto si compie nella celebrazione dell'Eucaristia, ci viene ricordata la morte dolorosa attraverso la quale Cristo doveva passare per mostrarci il suo amore. Ricevendo il pane spezzato noi ricordiamo che Cristo è morto perché noi avessimo la vita.

Ogni volta che celebriamo l'Eucaristia, noi prendiamo «*sempre più coscienza che il sacrificio di Cristo è per tutti e pertanto l'Eucaristia spinge ogni credente in Lui a farsi "pane spezzato"*».

⁴³ In *Matthaeum* hom. 50, 3-4: PG 58, 508-509.

⁴⁴ W. RORDORF-A. TUILIER, *La Doctrine des Douze Apôtres* 9,4; *Sources Chrétiennes* 248, Paris² 1998.

zato" per gli altri, e dunque a impegnarsi per un mondo più giusto e fraterno»⁴⁵. Cristo desidera dare vita all'umanità e al mondo rendendoci disponibili a "fare questo" (sacrificio, condivisione, amore solidale), in memoria di Lui. Ognuno di noi è veramente chiamato, insieme a Gesù, a essere pane spezzato per la vita del mondo.

Rivolgendosi ai popoli dell'Asia, San Giovanni Paolo II ha lodato la straordinaria capacità di donazione, di sacrificio e di testimonianza – in una parola, di martirio – manifestata da tanti cristiani d'Asia attraverso i secoli, ed ha stimolato i battezzati d'oggi a fare altrettanto quando la situazione lo richiama⁴⁶. L'Asia ha offerto generosamente, alla Chiesa e al mondo, molti uomini e donne che hanno dimostrato con chiarezza la verità della fede affrontando con coraggio anche la morte violenta per mostrare la bellezza della fede tra le prove più crudeli della persecuzione. San Paolo Miki e compagni, San Lorenzo Ruiz e compagni, Sant'Andrea Dung Lac e compagni, Sant'Andrea Kim Taegon e compagni, Agostino Zhao Rong e i suoi 119 compagni, San Pedro Calungsod – tutti asiatici – hanno dato forma concreta alla fede eucaristica spezzando la loro vita per amore.

Il cibo eucaristico

Nell'Eucaristia il "corpo di Cristo", costituito dall'assemblea, diventa pane per gli altri. L'azione eucaristica pone in essere un corpo che si consuma, cioè si spezza e viene donato per nutrire la fame del mondo. L'Eucaristia spinge i fedeli a offrire se stessi come cibo per il mondo. Il gesto di comunicare al pane della vita ci abbassa insieme con Cristo fino alla «condizione di servo» (Fil 2, 7).

La grande capacità di sacrificio che caratterizza i popoli asiatici resterà irrilevante se non sarà unita alla volontà di condividere. Lo svuotamento di sé ha senso solo se esso riempie un'altra persona. Cristo si è svuotato della sua divinità perché avessimo la sua vita, e l'avessimo in abbondanza (Gv 10, 10). San Giovanni Paolo II ha ricordato le aree specifiche in cui oggi si può realizzare questa condivisione in Asia⁴⁷. Le situazioni in cui i rifugiati, i richiedenti asilo, gli immigrati e lavoratori si trovano nei Paesi stranieri – solitudine, dif-

ferenze culturali, svantaggi linguistici e vulnerabilità economica – richiedono una casa accogliente dove le loro fatiche e i loro pesi possano trovare conforto e riposo. Che le comunità cristiane, in qualsiasi Paese e luogo, possano diventare queste case accoglienti in cui trovare ristoro. Il banchetto eucaristico ci spinge a condividere ciò che abbiamo affinché, all'interno delle nostre comunità, non ci sia più alcun bisognoso.

6. Il congedo: «Ite, missa est»

Il rito conclusivo della Celebrazione Eucaristica è un invio in missione. Ci sono alcuni che mettono in relazione questo carattere missionario del rito conclusivo con il fatto che le parole "messa" e "missione" derivano entrambe dal verbo latino *mittere* (inviare). Ed è anche significativo che questo rito sia descritto come «il congedo del popolo... perché ognuno ritorni alle sue opere di bene lodando e benedicendo Dio»⁴⁸.

Sopra, a proposito dei riti di introduzione, si è scritto che quanti formano l'assemblea, sono riuniti, disposti ad ascoltare la Parola di Dio e a prendere parte degnamente alla mensa eucaristica, al fine di ritornare nel mondo come strumenti di unità, annunciatori della Buona Novella e pane spezzato e condiviso per la vita del mondo. Ora, al congedo della Messa, tutti sono inviati: «Andate...». Avviene come nel racconto dei discepoli di Emmaus: l'incontro con il Cristo risorto nella Parola proclamata e nella frazione del pane ha il potere di trasformare i fedeli che hanno formato l'assemblea in annunciatori entusiasti e zelanti del Signore. La fraternità che hanno sperimentato, la Parola che hanno ascoltato e la mensa eucaristica che hanno condiviso, devono essere testimoniati al mondo.

Si diventa testimoni quando attraverso le azioni, le parole e i comportamenti, la Persona a cui diamo testimonianza – il Signore Gesù Cristo che ci ha riuniti, ci ha parlato e ha offerto il suo corpo per noi come pane di vita – si rende presente⁴⁹. Testimoniare Cristo significa che le persone che incontriamo al lavoro, a casa, e in qualsiasi altro luogo possono sperimentare le sue parole di consolazione, la sua guarigione, la sua forza di comunione e la sua presenza vivificante attraverso la nostra presenza.

⁴⁵ BENEDETTO XVI, Esort. Ap. postsinodale *Sacramentum caritatis* sull'Eucaristia fonte e culmine della vita e della missione della Chiesa, 88.

⁴⁶ GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. postsinodale *Ecclesia in Asia* circa Gesù Cristo il Salvatore e la sua missione di amore e di servizio in Asia, 49.

⁴⁷ *Ecclesia in Asia*, 34.

⁴⁸ *Ordinamento generale del Messale Romano*, Terza edizione tipica (20 aprile 2000), 90/c.

⁴⁹ Cfr. *Sacramentum caritatis*, 85.

La Messa a cui abbiamo partecipato ci invia infatti a lavorare per la diffusione del Vangelo, permeando la società con i valori cristiani⁵⁰. Ci deve essere una continuità ininterrotta tra la Messa celebrata e la nostra missione come cristiani nel mondo⁵¹. Le preghiere dopo la Comunione esprimono questa continuità ininterrotta che è frutto di autentica partecipazione eucaristica «perché la redenzione operata da questi misteri trasformi tutta la nostra vita»⁵². In questo modo la Chiesa appare pienamente come un mistero di comunione e di missione, perché l'Eucaristia, che è al centro della sua esistenza, è per ec-

cellenza il Sacramento della comunione e della missione.

La celebrazione dell'Eucaristia, e ciascuna parte di essa, dimostra che la responsabilità missionaria della Chiesa fa parte della sua stessa natura. L'identità della Chiesa consiste nell'essere una comunità in missione. La Chiesa realizza questa identità sia nella sua vita liturgica, in cui proclama ritualmente che Cristo ha salvato il mondo con il suo mistero pasquale, sia nella sua vita di servizio con la quale essa afferma la presenza salvifica di Cristo nelle cose umane e nella vita del mondo.

IV. LA MISSIONE DELLA CHIESA IN ASIA: MISSIONE IN DIALOGO

A. Il dialogo come modalità privilegiata della missione

Nel contesto concreto del Continente asiatico, la Chiesa – che è sempre e dovunque una comunità missionaria per la sua origine e la sua relazione con Cristo⁵³ – è chiamata in modo particolare a sostenere il suo mandato missionario in uno spirito di dialogo. Tale dialogo come particolare criterio di missione si rende necessario non solo per assicurare i rapporti e la pacifica coesistenza tra i popoli dell'Asia così diversi per la varietà di lingue, religioni e culture. Questa modalità di impegno missionario trova la sua radice, piuttosto, nell'economia trinitaria della redenzione e nella chiamata alla comunione con cui il Padre si è posto in relazione con l'umanità attraverso un amorevole dialogo di salvezza che Egli intrattiene con l'umanità per mezzo del Figlio e con la potenza dello Spirito Santo⁵⁴.

Il dialogo «*corrisponde alla maniera in cui Dio ha agito in Gesù Cristo, che si è fatto uomo, ha condiviso la vita umana ed ha parlato un linguaggio umano per comunicare il suo messaggio salvifico*»⁵⁵.

La Chiesa, dunque, non ha altra strada per realizzare il mandato missionario ricevuto dal suo Maestro e Signore (cfr. *Gv* 13, 14) che il dialogo di salvezza con tutti gli uomini e le donne riproducendo il carattere essenziale dell'iniziativa divina per la redenzione e la comunione⁵⁶. La visione del Concilio Vaticano II sul modo in cui la Chiesa è chiamata a realizzare la sua missione nel mondo moderno riflette un impegno dialogico con i diversi popoli, le lingue, le religioni, le culture e le strutture socio-politiche⁵⁷. Questo è vero in modo particolare in Asia, dove essa si impegna nel dialogo «*verso quanti condividono la fede in Gesù Cristo, Signore e Salvatore*», ma anche con «*i seguaci di ogni altra tradizione religiosa, sulla base dell'ansia religiosa presente in ogni cuore umano*»⁵⁸.

Già nella loro prima Assemblea Plenaria, i Vescovi dell'Asia hanno riconosciuto quali tratti particolari debba assumere questo dialogo nel contesto della missione in Asia: «*Dialogo continuo, umile ed amoroso con le tradizioni viventi,*

⁵⁰ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Mane nobiscum Domine* per l'Anno dell'Eucaristia (7 ottobre 2004), 24.

⁵¹ Cfr. *Sacramentum caritatis*, 51.

⁵² Preghiera dopo la Comunione per la XXV Domenica del Tempo Ordinario: «*Ut redemptionis effectum et mysterii capiamus et moribus*».

⁵³ Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 6.

⁵⁴ Cfr. *Ecclesia in Asia*, 29.

⁵⁵ *Ibid.*

⁵⁶ Cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO PER IL DIALOGO INTERRELIGIOSO - CONGREGAZIONE PER L'EVANGELIZZAZIONE DEI POPOLI, *Dialogo e annuncio. Riflessioni e orientamenti sul dialogo interreligioso e l'annuncio del Vangelo di Gesù Cristo* (19 maggio 1991); *L'Osservatore Romano*, 21 giugno 1991.

⁵⁷ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes* sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, specialmente 23 e 42. Decr. *Ad Gentes* sull'attività missionaria della Chiesa, 5 e 10.

⁵⁸ *Ecclesia in Asia*, 29.

le culture, le religioni – in breve, con le realtà vitali di quei popoli in mezzo ai quali la Chiesa ha affondato profondamente le sue radici facendo propria la loro storia e la loro vita»⁵⁹. Benché indicato trent'anni or sono⁶⁰, questo triplice dia-

logo rimane tuttora fondamentale: dialogo con le culture dei popoli asiatici, con le loro religioni, con le situazioni di povertà, di impotenza, di sofferenza ed oppressione che coinvolgono un gran numero di persone⁶¹.

B. Gli elementi del dialogo

Questo triplice dialogo deve essere intrapreso «come una testimonianza resa a Cristo con la parola e le opere, al fine di raggiungere le persone nella concreta realtà della loro vita quotidiana»⁶². La testimonianza di Cristo con la parola si realizza con l'esplicito annuncio del Vangelo di salvezza e con l'uso di storie e di altre forme narrative particolarmente efficaci; la maggior parte dei popoli asiatici, infatti, si rapportano meglio con «una pedagogia evocativa, che utilizza storie, parabole e simboli»⁶³. Il Primo Congresso Missionario Asiatico tenutosi a Chiang Mai, in Thailandia, nell'ottobre del 2006 ha ricordato con passione e gratitudine che Gesù stesso ha insegnato utilizzando parabole e storie che hanno rivelato le profondità del Regno di Dio, che è la storia dell'amore di Dio fatto uomo per noi!⁶⁴ Tali storie hanno il potere particolare di far comprendere anche i misteri più profondi della fede, così da trasformare le prospettive ed i valori della vita, costruire comunità e realizzare la comunione.

La testimonianza di Cristo con le opere, d'altra parte, si realizza quando, sulla base di questo tri-

plice dialogo, si intraprendono azioni concrete di servizio a favore della giustizia, della pace e della dignità umana, fino a condurre i poveri e gli emarginati allo sviluppo integrale e alla liberazione. Entrambi questi due modi di impegno (parole e opere) comportano un dialogo di vita, l'immersione nella situazione dei popoli a cui il Vangelo di salvezza è proclamato, una grande sensibilità per la loro cultura, il rispetto e l'accoglienza di tutti, un atteggiamento di ascolto benevolo, lo sviluppo di rapporti umani e la pazienza nell'apprendimento. Questo dialogo nella missione, inoltre, chiede una «spiritualità della custodia» che difende l'integrità della creazione a favore di quanti soffrono per le calamità distruttive derivate dall'abuso dell'ambiente e delle risorse naturali, o dall'ingiusta distribuzione dei beni della terra.

Inoltre, l'evangelizzatore dovrà avere un costante riferimento alla persona e allo stile di Gesù, nel rispetto verso lo Spirito, nel discernimento orante, nella ricerca di una personale *kenosis*, nella compassione e nella capacità di orientare altri nella vita di grazia e di santità.

C. Il dialogo e l'annuncio

Il dialogo non è fine a se stesso ma è per lo scambio e l'interculturazione. Esso permette di rispettare gli altri, di riconoscere i loro doni e il loro modo di sperimentare la bontà di Dio⁶⁵: «Attraverso le varie fasi del dialogo, le due parti sentiranno una grande necessità di dare e ricevere informazioni e spiegazioni, di fare domande gli uni agli altri»⁶⁶. Da parte loro, attraverso il

dialogo, i cristiani dovrebbero essere pronti a offrire la loro fede, a rendere conto della speranza che è in loro (cfr. *1 Pt* 3, 15) in risposta alle aspettative dei loro *partners*. Il dialogo è sempre in vista dell'annuncio e della condivisione della propria fede e della propria speranza in Cristo. Non vi può essere vera evangelizzazione senza l'annuncio di Gesù Cristo, della sua morte salvi-

⁵⁹ FEDERATION OF ASIAN BISHOPS' CONFERENCE, *Evangelization in Modern Day Asia*. First FEDERATION OF ASIAN BISHOPS' CONFERENCE Plenary Assembly (1974), in *For All the Peoples of Asia I*. FEDERATION OF ASIAN BISHOPS' CONFERENCE, *Documents from 1970-1991*, ed. F. J. Eilers, Quezon City 1997, 14.

⁶⁰ Questo triplice dialogo fu articolato per la prima volta nella prima Assemblea Plenaria della Federation of Asian Bishops' Conference tenutasi a Taipei nell'aprile del 1974. Cfr. *For All the Peoples of Asia I*, pp. 25-41.

⁶¹ Cfr. FEDERATION OF ASIAN BISHOPS' CONFERENCE, *7th Plenary Assembly (2000)*, in *For All the Peoples of Asia III*, n.4.

⁶² *Bishops' Institute for Missionary Apostolate I* (Baguio), 5.

⁶³ *Ecclesia in Asia*, 20.

⁶⁴ *Telling the Story of Jesus in Asia. The Message of the First Asian Mission Congress*, Chiang Mai, Thailand (18-22 October 2006).

⁶⁵ Cfr. *Faith Encounters in Social Action IV* (Kuala Lumpur), 12.

⁶⁶ *Dialogo e annuncio ...*, cit., 82.

fica e della sua risurrezione⁶⁷. Non si può condividere con gli altri ciò che non si ha. Per partecipare fruttuosamente a questo dialogo, i cristiani devono approfondire la loro fede in Cristo e nel suo mistero pasquale, purificare i loro atteggiamenti, chiarire il loro linguaggio e rendere sempre più autentico il loro culto⁶⁸.

Tutte le fasi del dialogo e dell'annuncio devono, infine, essere motivate dall'amore. I cristiani annunciano e condividono la loro fede in Cristo non solo in obbedienza al mandato del Salvatore, ma per amore. D'altra parte, ci si attende che, allo stesso modo, i seguaci di altre religioni condi-

vidano le ricchezze della loro fede. Lo stesso spirito di carità cristiana è necessario per aprirsi e lasciarsi arricchire dalla condivisione con gli altri. A questo proposito, i Vescovi dell'Asia hanno dato una opportuna precisazione: «*Dialogare non significa rinunciare al proprio impegno, metterlo tra parentesi o rifugiarsi in facili compromessi. Al contrario, per un dialogo profondo e fecondo, è necessario che ogni partner sia fermamente impegnato alla sua fede*»⁶⁹. Ogni forma di dialogo implica reciprocità ed allontana paura ed aggressività⁷⁰.

D. L'Eucaristia, fonte e culmine del dialogo

Nella vita della Chiesa, l'Eucaristia è, nello stesso tempo, fonte e culmine del dialogo. Con la nostra partecipazione alla Celebrazione Eucaristica, noi entriamo in una comunione di vita con la Trinità inserendoci in un dialogo di vita e di salvezza che ha avuto inizio nella storia e oggi continua nel mistero liturgico con la potenza dello Spirito Santo. I diversi elementi della celebrazione impegnano il nostro corpo, i nostri sensi, la nostra coscienza e il nostro cuore in quel dialogo che ci permette di prendere parte al ritmo della vita di Cristo offerta per la nostra salvezza. Formando un'assemblea celebrante, rispondiamo alla chiamata del Padre che ci vuole nuovo popolo dell'alleanza. Con l'ascolto e l'assimilazione della Parola proclamata ci impegniamo in un dialogo attraverso cui il Padre offre guarigione e ci arricchisce con la sua vita e il suo amore soprattutto con l'aiuto dell'omelia che, per il suo contesto eucaristico, supera ogni altra forma di catechesi perché conduce alla Comunione sacramentale⁷¹.

Nutrendoci di Cristo e bevendo alla coppa della salvezza, in modo del tutto singolare entriamo in un dialogo di vita con la Trinità; lasciando l'assemblea eucaristica, siamo inviati a continuare questo dialogo trinitario della vita e della salvezza attraverso forme di servizio amorevole verso i poveri, gli ultimi, i lontani⁷².

Il movimento dinamico dell'azione celebrativa, quindi, ci fa comprendere che l'Eucaristia è il memoriale vivente del dialogo che ha contrassegnato la vita e il ministero di Gesù, e che ha trovato il suo culmine nel suo mistero pasquale di passione, morte, risurrezione e glorificazione. Tale dialogo è stato, nello stesso tempo, un atto di obbedienza al Padre e un sacrificio di lode (movimento ascendente), la manifestazione della sua compassione verso i poveri e i peccatori e la realizzazione della forma più alta di servizio fraterno (movimento discendente)⁷³.

In Asia, dove la modalità caratteristica dell'esistenza della Chiesa è quella del dialogo, l'Eucaristia risplende come «*l'esperienza straordinaria del dialogo di Dio con noi e della nostra risposta a Lui: un dialogo di vita, un dialogo d'amore*»⁷⁴. Il fatto che nell'Eucaristia Cristo inviti tutti a una mensa fraterna per condividere la sua vita con parole di amore e di guarigione e con un pasto che stabilisce relazioni d'amore tra coloro che invocano Dio come Padre, significa molto per un popolo la cui cultura è orgogliosa di mantenere stretti legami familiari rafforzati dalla presenza attiva dei genitori e dai pasti consumati in famiglia. Il fatto che Cristo offra se stesso come pane che soddisfa ogni fame e bevanda che estingue ogni sete, può riempire di gioia il cuore delle moltitudini che in

⁶⁷ *Evangelii gaudium*, 110; *Ecclesia in Asia*, 2 e 29. PAOLO VI, Esort. Ap. *Evangelii nuntiandi*, 22.

⁶⁸ *Dialogo e annuncio ...*, cit., 82.

⁶⁹ *Bishops' Institute for Interreligious Affairs IV/7* (Tagaytay), 10.

⁷⁰ *Dialogo e annuncio ...*, cit., 82.

⁷¹ *Evangelii gaudium*, 137; *Dies Domini*, 41

⁷² Cfr. *Ecclesia in Asia*, 24.

⁷³ Cfr. FEDERATION OF ASIAN BISHOPS' CONFERENCE, *Living the Eucharist in Asia. Final Document of the IX FABC Plenary Assembly* (10-16 agosto 2009).

⁷⁴ Cfr. CATHOLIC BISHOPS' CONFERENCE OF PHILIPPINES, Lettera Pastorale *Landas ng Pagpapakabanal*, on Filipino Spirituality (2000), 71-74.

questo Continente sperimentano quotidianamente l'insufficienza del necessario⁷⁵.

L'Eucaristia dovrebbe essere un punto di riferimento costante nel continuo dialogo missionario

rio delle Chiese d'Asia con le culture locali, le religioni, i poveri e i giovani. Perché il dialogo tra Dio e l'umanità che vi traspare è il seme della missione.

V. UNA MISSIONE IN DIALOGO CON I POPOLI E LE CULTURE

La missione della Chiesa in Asia si realizza in dialogo con una grande varietà di culture. L'Asia non è solo il più vasto Continente della terra abitato da poco meno dei due terzi della popolazione mondiale: è anche sede di un intricato mosaico di culture, lingue, fedi e tradizioni⁷⁶. Rammentando un'osservazione espressa dai Vescovi del Continente⁷⁷, Papa Francesco ha sottolineato le molteplici influenze esercitate sulle culture asiatiche dai nuovi modelli di comportamento dovuti ad una eccessiva esposizione ai mezzi di comunicazione. Ne consegue che i valori tradi-

zionali – tra cui la sacralità del matrimonio e la stabilità della famiglia – sono indeboliti dagli influssi negativi dell'industria dei *media* e dello spettacolo⁷⁸. A tutto ciò si aggiunge il fatto che il Cristianesimo resta una religione minoritaria nel Continente perché è percepito ancora come «troppo occidentale» o come «strumento di dominazione coloniale»⁷⁹. Per questo, la missione cristiana in Asia passa necessariamente attraverso il dialogo con le culture dei popoli asiatici, affinché la fede sia inculturata e la cultura sia evangelizzata⁸⁰.

A. Inculturazione e missione

Una necessità teologica e pastorale

L'impegno di inculturazione ha lo scopo di costruire vere comunità cristiane che siano asiatiche nel loro modo di pensare, pregare, vivere e comunicare la propria esperienza di Cristo agli altri⁸¹. Di fronte a questa visione, l'inculturazione non è solo una questione di scelta ma piuttosto un imperativo teologico e pastorale. Il mistero dell'Incarnazione e il mistero pasquale sono il fondamento e il modello per il profondo inserimento delle Chiese locali nelle culture circostanti, per quanto riguarda la loro vita, il loro modo di celebrare, la testimonianza e la missione⁸².

Il Figlio di Dio si è fatto uomo diventando parte della storia, della cultura, delle tradizioni e della religione del popolo ebraico. Allo stesso modo, la Chiesa deve incarnarsi in qualsiasi razza e cultura essa si trovi a vivere. Deve diventare parte di quel popolo in mezzo al quale ha po-

sto le sue radici, «con lo stesso movimento con cui Cristo stesso, attraverso la sua Incarnazione, si legò al particolare ambiente socio-culturale degli uomini in mezzo ai quali visse»⁸³. La Chiesa deve immedesimarsi nella vita dei popoli che l'accolgono e non può rimanere loro estranea. Deve incarnarsi a tal punto da essere considerata non solo come la Chiesa che è in Asia, ma come la Chiesa asiatica; non solo come la Chiesa che è nelle Filippine, ma come la Chiesa filippina.

Un tale atteggiamento, invece che mettere a repentaglio l'unità della Chiesa, promuoverà la sua universalità. Cristo, attraverso la fede della Chiesa e la celebrazione della sua opera salvifica, continua a incarnarsi nei diversi popoli e culture. Egli è il Salvatore universale, perché assume le realtà concrete di ogni popolo ed offre loro la redenzione. Così la Chiesa è veramente universale perché si incarna nelle realtà concrete

⁷⁵ *Ibid.*, 75-76.

⁷⁶ *Ecclesia in Asia*, 6

⁷⁷ *Ibid.*, 7

⁷⁸ *Evangelii gaudium*, 62

⁷⁹ A. J. CHUPUNGO, *Mission and Inculturation: East Asia and the Pacific*, in *The Oxford History of Christian Worship*, ed. G. Wainwright-K. B. Westerfield Tucker, Oxford: Oxford University Press, 2006, p. 665.

⁸⁰ Cfr. *Consultation on Evangelization and Inculturation*, in *For All the Peoples of Asia III*, p. 218.

⁸¹ Cfr. *Conclusions of the Asian Colloquium on ministries in the Church* (Hong Kong, 1977), in *For All the Peoples of Asia I*, p. 70.

⁸² *Church Issues in Asia in the context of Evangelization, Dialogue and Proclamation. Conclusions of the Theological Consultations* (Thailand, 3-10 November 1991), in *For All the Peoples of Asia II*, p. 201.

⁸³ *Ad gentes*, 10

di ogni Chiesa particolare. Quando essa realizza tale incarnazione, arricchisce non solo le persone che ricevono la fede ma anche se stessa.

In dialogo con le culture dell'Asia

Con l'annuncio del Vangelo e l'utilizzo delle realtà culturali di un popolo nelle celebrazioni liturgiche, la Chiesa continua nel tempo e nello spazio il dialogo di salvezza iniziato da Dio e giunto al suo culmine quando il Padre, nella pienezza dei tempi, ha comunicato la sua Parola nella storia degli uomini⁸⁴. L'inculturazione non è un semplice strumento per rendere più attraente ed accettabile la fede, il culto e la vita ad un popolo particolare. Realizzare il dialogo con le culture dell'Asia significa incarnare davvero il messaggio e la vita di Cristo nella mente e nel cuore dei nostri popoli affinché possano vivere in un modo inconfondibilmente asiatico, e cioè come la Chiesa particolare che sta in Asia.

Il Vangelo è predicato loro con l'uso di simboli viventi, immagini, realtà e storie che fanno parte della loro esistenza quotidiana. Essi ricevono la Parola come fondamento della loro vita, dei loro atteggiamenti e aspirazioni, e sono aiutati a sperimentare la fede e celebrare la Liturgia in un modo che rifletta i valori che stanno loro a cuore, utilizzando espressioni che fanno parte della loro cultura. Dopo tutto, la lingua, i riti e simboli del culto cristiano, hanno sempre la loro origine in una cultura e continuano a trarre significato da quella cultura. La storia della Liturgia attesta l'integrazione degli elementi culturali provenienti dai diversi popoli con cui la Chiesa è entrata in contatto nel corso dei secoli⁸⁵. Le cele-

brazioni di una particolare comunità cristiana non possono non assumere le espressioni culturali della popolazione locale. In tal modo i cristiani diventano il Corpo di Cristo in quel particolare momento e luogo. Con questo dialogo, il Vangelo è inculturato e le diverse culture sono evangelizzate.

Nascono così comunità che sono locali ma che vivono in comunione con le altre comunità che pure possiedono la loro unicità. Insieme professano l'unica la fede e condividono l'unico Spirito, un'unica vita sacramentale ed un'unica Eucaristia pur celebrata con caratteristiche proprie. In fondo, ogni Chiesa particolare rappresenta il modo più efficace per incarnare il Vangelo e celebrare il culto divino integrando i valori autentici di ogni cultura.

La Chiesa in Asia deve considerare con larghezza di vedute quegli elementi delle culture locali che possono contribuire alla costruzione di un'autentica spiritualità cristiana: una preghiera profondamente interiorizzata e capace di coinvolgere tutta la persona nella sua unità di corpopsiche-spirito; le numerose tradizioni di asceti e di rinuncia; le tecniche di contemplazione presenti nelle antiche religioni orientali; le espressioni popolari di fede e pietà facilmente accessibili, così che i cuori e le menti di tutti possano facilmente rivolgersi a Dio nel tessuto della vita quotidiana. Lo Spirito sta conducendo le Chiese dell'Asia ad integrare nel tesoro del loro patrimonio cristiano tutto ciò che c'è di meglio nelle modalità tradizionali di preghiera e di culto. Questo è il dono di preghiera che l'Asia offre alla Chiesa.

B. La pietà popolare nel dialogo della Chiesa con le culture dell'Asia

Il discorso sul dialogo della Chiesa con le diverse culture nel contesto concreto dell'Asia non può essere completo senza la considerazione delle molteplici forme di pietà popolare che abbondano tra i popoli del Continente. I seguaci di tutte le culture e le religioni sono immersi in celebrazioni, feste religiose e devozioni popolari che non possono essere ignorate in una missione evangelizzatrice chiamata ad inculturare la fede e la Liturgia⁸⁶. Tali forme di pietà popolare «manifestano una sete di Dio che solo i semplici e i poveri possono conoscere» e rende le persone «ca-

paci di generosità e di sacrificio fino all'eroismo, quando si tratta di manifestare la fede»⁸⁷.

Nel contesto della missione in Asia si deve riconoscere, anzitutto, l'importanza della pietà popolare e delle sue varie forme nella comunicazione del Vangelo. In secondo luogo, la Chiesa in Asia è chiamata ad integrare nella Liturgia alcuni degli elementi linguistici e rituali della pietà popolare, così che i fedeli vi si sentano come a casa e vi sperimentino la presenza di Dio che li soccorre nei bisogni quotidiani. In altre parole, c'è bisogno di uno scambio arricchente tra la Li-

⁸⁴ Cfr. *Letter of Participants of the First Bishops Institute for Missionary Apostolate*, Baguio City, Philippines, 27 July 1978, in *For All the Peoples of Asia I*, p. 94.

⁸⁵ Cfr. A. J. CHUPUNGO, *op. cit.*, 662.

⁸⁶ Cfr. *Ecclesia in Asia*, 22.

⁸⁷ *Evangelii nuntiandi*, 48.

turgia e la pietà popolare così che «*gli aneliti di preghiera e la vitalità carismatica che sono presenti oggi nei nostri Paesi possano essere incanalati con chiarezza e prudenza*» e «*la pietà popolare, con la sua grande ricchezza simbolica ed espressiva, possa condividere il suo dinamismo creativo con la Liturgia*»⁸⁸.

*La pietà popolare
nella missione della Chiesa*

Le esperienze missionarie della Chiesa in Asia, così come in America Latina ed Africa, attestano la forza intrinseca della pietà popolare per il processo di accoglienza ed assimilazione della fede in un popolo e per la sua trasmissione alle generazioni future. In questo senso non sarà fuori luogo ricordare che la pietà popolare presente nell'esperienza filippina della missione assomiglia significativamente alla pietà popolare di altri Paesi, sia asiatici che latino-americani e africani. I missionari spagnoli riuscirono a diffondere facilmente la fede cristiana tra i popoli dell'arcipelago filippino introducendo la devozione al Santo Niño e alla Beata Vergine. La pietà popolare è sempre stata il caposaldo del cattolicesimo in questo Paese. Fu per l'attaccamento alle loro devozioni religiose che i filippini non abbandonarono la fede cristiana, anche quando si ribellarono contro i religiosi spagnoli che li avevano evangelizzati. Allo stesso modo, quando il sistema educativo nel Paese era controllato da insegnanti protestanti americani, i filippini non si allontanarono dal cattolicesimo romano. E anche oggi, le attività di proselitismo delle sette fondamentaliste hanno trovato, tra i cattolici, un terre-

no poco favorevole perché tali sette non hanno simpatia per le devozioni popolari.

La storia della fede cristiana nelle Filippine ha sempre incluso le devozioni religiose. È un fatto che «*molto di ciò che i cattolici filippini conoscono riguardo alla dottrina cattolica e ai suoi valori etici, è stato appreso attraverso i Sacramenti e le pratiche devozionali*»⁸⁹. Inoltre, la pratica di alcune forme di pietà popolare ha sempre offerto l'occasione per organizzare forme di carità verso i poveri.

Per questo e per molte altre simili storie di missione, la Chiesa incoraggia un atteggiamento comprensivo verso la pietà popolare, avvicinandosi «*ad essa con lo sguardo del Buon Pastore, che non cerca di giudicare, ma di amare. Solamente a partire dalla connaturalità affettiva data dall'amore possiamo apprezzare la vita teologica presente nella pietà dei popoli cristiani, specialmente nei poveri*»⁹⁰. La pietà popolare deve essere promossa e rafforzata: possiede, infatti, una capacità evangelizzatrice che non va sottovalutata perché manifesta una vita teologica animata dall'azione dello Spirito Santo⁹¹.

In pratica, questo atteggiamento comprensivo può portare all'integrazione di alcuni aspetti (linguistici e rituali) della pietà popolare con la Liturgia. Le persone possono così sperimentare qualcosa di familiare durante la Liturgia e, nello stesso tempo, la pietà popolare diventa un mezzo autentico di evangelizzazione. In questo caso, un sano dialogo tra Liturgia e cultura dà un volto umano alla Liturgia e un fondamento più solido alla religiosità popolare.

C. L'Eucaristia nel dialogo della Chiesa con le culture

Nella grande varietà di culture, valori e tradizioni che caratterizzano il Continente asiatico, si possono ritrovare molti elementi comuni: forti legami familiari, il rispetto filiale, i pasti in famiglia, la sacralità della Parola di Dio (tramandata negli scritti sacri), l'ospitalità, la *leadership* esercitata come servizio e la disponibilità al sacrificio. Per questo, gli uomini e le donne del Continente non avranno difficoltà a riconoscere nella Celebrazione Eucaristica i tanti valori che condividono.

L'Eucaristia considerata come pasto, sostiene

chiaramente l'ospitalità e le relazioni familiari tanto apprezzate dalla maggior parte delle persone di origine asiatica. L'Eucaristia potrà dunque essere presentata come la mensa familiare alla quale Dio raccoglie i suoi figli per nutrirli con la sua Parola e con il corpo del suo Figlio amato, una cena dove i piccoli possono ringraziare e lodare il Padre per il suo immenso amore, ed esprimere tranquillamente i propri bisogni insieme con quanti formano la loro famiglia allargata.

L'Eucaristia come sacrificio è assai significa-

⁸⁸ CELAM, *L'evangelizzazione nel presente e nel futuro dell'America Latina*, Documento di Puebla (1979), 465, Bologna (Emi) 1979.

⁸⁹ CATHOLIC BISHOPS' CONFERENCE OF PHILIPPINES, *New National Catechetical Directory for the Philippines*, Manila 2007, 308.

⁹⁰ *Evangelii gaudium*, 125.

⁹¹ *Ibid.*

tiva per la maggior parte degli abitanti dell'Asia perché essi percepiscono la *leadership* (in famiglia e nella società) come un servizio esercitato con la disponibilità a sacrificarsi per il bene degli altri. Capita spesso, nelle famiglie povere delle Filippine, che i genitori lascino mangiare per primi i loro figli assicurandosi che nessuno soffra la fame. Allo stesso modo i fratelli maggiori lavorano tutta la vita per permettere ai più piccoli di frequentare la scuola.

La Celebrazione Eucaristica, mensa familiare e sacrificio, è il modo migliore per annunciare la buona notizia che Dio offre salvezza attraverso il dono del suo Figlio: Egli si sacrifica perché tutti noi entriamo a far parte della sua famiglia, siamo arricchiti con la sua Parola, vivificati dal suo corpo spezzato e nutriti dal suo pane condiviso. Così l'Eucaristia diventa il modo migliore per aprirsi alla missione e condividere la vita con gli altri.

VI. UNA MISSIONE IN DIALOGO CON LE ALTRE RELIGIONI

L'Asia, oltre ad essere un ambiente umano multi-culturale, è anche sede di una vasta gamma di religioni e tradizioni religiose. In Asia sono nati l'Ebraismo, il Cristianesimo, l'Islam, l'Induismo e molte altre tradizioni spirituali rappre-

sentate da buddhisti, taoisti, confuciani, seguaci di Zoroastro, giainisti, sikh, shintoisti. Non mancano neppure altre religioni tradizionali o tribali variamente praticate.

A. Un dialogo di vita e di cuore

*I semi nascosti del Verbo*⁹²

Nel suo dialogo con la realtà multi-religiosa dell'Asia, la Chiesa assume un atteggiamento di profondo rispetto e di onore verso le altre fedi e religioni, riconoscendo che esse hanno in qualche modo contribuito ad avvicinare l'umanità a Dio⁹³. Mentre si sforza di mantenere saldo il suo radicamento in Cristo, la Chiesa cerca di comprendere meglio la vita, la dottrina, i dogmi ed i riti delle altre tradizioni religiose, al fine di coinvolgerle in un rispettoso incontro capace di offrire un arricchimento vicendevole. Queste grandi tradizioni religiose, dopo tutto, sanciscono valori spirituali, etici e umani che manifestano la presenza di semi del Verbo e, insieme, l'opera creatrice dello Spirito Santo nel mondo. La profonda esperienza religiosa dei nostri antenati e le più nobili aspirazioni dei loro cuori continuano a manifestarsi in queste tradizioni religiose che offrono senso, guida e forza a quanti le seguono.

Il modello dell'Incarnazione di Cristo

Questo atteggiamento positivo verso le altre culture religiose del Continente è conforme al

piano salvifico dell'Incarnazione con cui Cristo ha accolto tutto ciò che è umano (eccetto il peccato), al fine di abbracciare tutti nella luce del suo amore⁹⁴. Cristo ha rivelato il mistero di Dio e compiuta la sua missione salvifica nel contesto della tradizione religiosa di Israele. Gli Apostoli ed i primi missionari della Chiesa hanno avuto lo stesso atteggiamento di dialogo di fronte alle diverse culture religiose presenti nel mondo greco-romano.

In uno spirito ecumenico e missionario

Desiderando «rinviare ciò che giova a chiamare tutti nel seno della Chiesa»⁹⁵, la Chiesa spinge i cristiani ad assumere un atteggiamento di apertura verso le altre tradizioni religiose, «lieti di scoprire e pronti a rispettare quei germi del Verbo che vi si trovano nascosti»⁹⁶. Inoltre essa li incoraggia ad utilizzare le consuetudini e le tradizioni, il sapere e la cultura, le arti e le scienze delle altre tradizioni religiose, a condizione che non siano incompatibili con il Vangelo e la fede cristiana, per render gloria al Creatore, e mettere in luce la grazia del Salvatore⁹⁷.

⁹² Cfr. *Ad gentes*, 11.

⁹³ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Dich. *Nostra aetate*, sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane, 2.

⁹⁴ Cfr. *Ad gentes*, 10.

⁹⁵ *Sacrosanctum Concilium*, 1.

⁹⁶ *Ad gentes*, 11.

⁹⁷ *Ibid.*, 22.

Questo atteggiamento di apertura e di condivisione, lungi dall'incamminare la fede cristiana su un terreno infido, motiverà i cristiani a trovare modi autentici di vivere ed esprimere la propria fede cristiana tra i fedeli di altre religioni. Li aiuterà a scoprire le tante ricchezze della propria

fede mai prima considerate. Questo dialogo permetterà di discernere, alla luce della Parola di Dio, come la fede in Cristo può essere arricchita da altre tradizioni religiose e, insieme, tutto ciò che in queste religioni deve essere purificato prima di essere assorbito nella pratica cristiana.

B. Il primato della testimonianza

Nell'ambiente asiatico multi-religioso, la missione evangelizzatrice dovrà consistere, prima di tutto, nella testimonianza resa all'amore del Padre in un modo semplice e diretto⁹⁸. Questo significa che, vivendo come Gesù, i cristiani e le loro comunità sono chiamati a condurre i fratelli e le sorelle non cristiani alla fede nel Dio rivelato da Cristo. Normalmente, questa testimonianza si realizza attraverso una presenza solidale capace di prendersi cura di quanti vivono in povertà e miseria. Tutto ciò per rispondere ai bisogni delle persone che, come Cristo ha insegnato nel Vangelo, sono più importanti di qualsiasi Istituzione o struttura. «*Questa attestazione di Dio farà raggiungere forse a molti il Dio ignoto, che essi adorano senza dargli un nome, o che cercano per una ispirazione segreta del cuore allorché fanno l'esperienza della vacuità di tutti gli idoli. Ma è pienamente evange-*

lizzatrice quando manifesta che, per l'uomo, il Creatore non è una potenza anonima e lontana: è il Padre ... Siamo dunque fratelli gli uni gli altri in Dio»⁹⁹.

In mezzo a differenze così grandi e, spesso, a conflitti di vario genere, la Chiesa, per sua stessa natura, non solo è segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano, ma testimonia anche che Dio chiama tutti gli uomini a conseguire la piena unità in Cristo¹⁰⁰. Con la loro fede e il loro impegno, i battezzati hanno un ruolo particolare da giocare in questo dialogo secondo le diverse modalità – famiglia, politica, istruzione, cultura, ambiente sociale – della loro presenza nel mondo. Come il lievito evangelico inserito nella massa, essi sono incoraggiati a dirigere il corso delle vicende umane e della storia verso la pienezza escatologica alla quale tende ogni uomo ed ogni donna.

C. Unità e speranza cristiana

Il dialogo rispettoso e amorevole con le altre culture religiose ha sempre lo scopo di condividere il tesoro più grande, cioè l'annuncio di Cristo. Questa è la forma ideale di evangelizzazione con la quale, in umiltà e mutuo sostegno, cerchiamo di condividere la pienezza di Cristo, cioè

il piano di Dio per l'intera creazione. La ricerca di Dio e di un vincolo fraterno, obiettivo condiviso da tutti gli esseri umani, continuerà ad alimentare la speranza che l'intera umanità sarà, un giorno, raccolta insieme sotto il segno della paternità dell'unico Dio.

D. L'Eucaristia nel dialogo della Chiesa con le altre religioni

Famiglia, riconciliazione, condivisione della vita, solidarietà, ospitalità, servizio, amore per la natura, silenzio e contemplazione sono solo alcuni dei preziosi valori che i popoli dell'Asia condividono al di là del loro credo religioso. Nella Celebrazione Eucaristica, questi valori sono presenti e sono sostenuti in un modo forte.

La nostra partecipazione eucaristica, oltre a rendere più acuto il nostro desiderio di garantire questi valori tanto preziosi, ci spinge ad azioni

concrete per realizzarli nei nostri ambienti di vita. Partecipando all'Eucaristia cresce in noi la convinzione che il sogno di Dio è quello di riunire tutti i suoi figli in un'unica famiglia e che tutto ciò può essere realizzato facendo seguire al dialogo e all'annuncio sui "tetti", azioni efficaci di servizio che portino rimedio agli effetti oppressivi del peccato affinché tutti godano, secondo il disegno di Dio, della piena dignità umana.

L'Eucaristia, da una parte, ha lo scopo di edi-

⁹⁸ Cfr. *Evangelii nuntiandi*, 26.

⁹⁹ *Ibid.*

¹⁰⁰ *Lumen gentium*, 1.

ficare «*quelli che sono nella Chiesa per farne un tempio santo nel Signore, un'abitazione di Dio nello Spirito, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo*»¹⁰¹. Dall'altra, essa fortifica meravigliosamente la scelta di predicare il Cristo

perché «*a coloro che sono fuori mostri la Chiesa come vessillo innalzato di fronte alle nazioni, sotto il quale i figli di Dio dispersi possono raccogliersi, finché ci sia un solo ovile e un solo pastore*»¹⁰².

VII. UNA MISSIONE IN DIALOGO CON I POVERI

La missione della Chiesa in Asia deve essere attuata in dialogo con i poveri. Questo perché, mentre il Continente è ricco di cultura e i suoi popoli sono ricchi di valori umani e religiosi, una grande moltitudine di gente vive in situazione di povertà, emarginazione e sofferenza. Una parte considerevole degli abitanti del Continente, in-

fatti – pur avendo l'Asia disponibilità di risorse naturali e di beni materiali –, non può accedere a quanto è necessario per vivere con dignità e garantire un futuro stabile per sé e per le proprie famiglie. Strutture sociali, economiche e politiche ingiuste ed oppressive, impediscono di godere del ricco patrimonio della terra.

A. L'opzione preferenziale per i poveri

Di fronte a questa particolare situazione dell'Asia, la Chiesa si sente chiamata ad essere la Chiesa dei poveri. Essa pone al primo posto della sua vita e della sua missione i poveri, i diseredati e gli oppressi. Come nel caso del dialogo con le culture, il dialogo della Chiesa con i poveri è un imperativo teologico e morale. Cristo, infatti, si è fatto povero e «*si è identificato con loro in modo speciale*»¹⁰³: «*In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più*

piccoli, l'avete fatto a me» (cfr. Mt 25, 40).

Tale scelta è chiamata preferenziale non per escludere qualcuno ma per sottolineare che i poveri vengono al primo posto nella considerazione della Chiesa, nel suo ministero e nell'uso delle sue risorse. Le Sacre Scritture, sia l'Antico che il Nuovo Testamento, attestano più e più volte che i poveri hanno un posto privilegiato nel cuore di Dio e nella vita e nella missione di Cristo, eloquentemente testimoniata dal Vangelo¹⁰⁴.

B. Implicazioni e conseguenze

I Vescovi asiatici hanno riconosciuto ormai da tempo che la Chiesa del Continente deve diventare sempre più una "Chiesa dei poveri" con tutto ciò che esso implica¹⁰⁵. Ciò significa, in primo luogo, che quanti sono stati posti come Pastori del gregge di Dio in Asia devono condurre una vita semplice affinché i poveri percepiscano che i Pastori condividono la loro condizione. Con questa semplicità di vita, che è un segno luminoso del Vangelo in azione, i poveri sentiranno la vicinanza genuina e sincera dei loro Pastori e ricorran liberamente al loro aiuto e alla loro guida.

Una seconda implicazione di questo amore preferenziale si manifesta nell'impegno attivo della Chiesa per la liberazione e per la promozione dei poveri. Ponendosi al servizio dello sviluppo umano e della vita stessa, impegnandosi in un'importante opera di assistenza sanitaria, di istruzione e pacificazione, la Chiesa ricorda che questa chiamata non è per pochi, ma riguarda tutti: «*Voi stessi date loro da mangiare*» (Mc 6, 37)¹⁰⁶. Questo significa anche favorire un atteggiamento di solidarietà tra tutti per «*creare una nuova mentalità che pensi in termini di comu-*

¹⁰¹ *Sacrosanctum Concilium*, 2

¹⁰² *Ibid.*

¹⁰³ *Ecclesias in Asia*, 34. Cfr. anche *Evangelii gaudium*, 126.

¹⁰⁴ *Evangelii gaudium*, 187

¹⁰⁵ Cfr. ASIAN BISHOPS' MEETING, *Message of the Conference* (Manila 1970), in *For All the Peoples of Asia I*, p. 5.

¹⁰⁶ Cfr. *Evangelii gaudium*, 188. Cfr. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Istr. *Libertatis nuntius* su alcuni aspetti della Teologia della liberazione (6 agosto 1984), 11.

nità, di priorità della vita di tutti rispetto all'appropriazione dei beni da parte di alcuni. La solidarietà è una reazione spontanea di chi riconosce la funzione sociale della proprietà e la destinazione universale dei beni come realtà anteriori alla proprietà privata»¹⁰⁷.

In terzo luogo, la scelta dei poveri spinge la Chiesa ad assumere una posizione profetica contro le conseguenze negative della globalizzazione economica e culturale; contro il peso di un de-

bito estero insostenibile che grava in particolare sul sostentamento degli indigenti; contro i danni ambientali causati da uno sconsiderato progresso scientifico, economico e tecnologico. Tanti programmi "per il progresso" creano spesso un danno ai più indifesi e alle loro famiglie ed implicano questioni umane, culturali ed etiche di cui la Chiesa e i cristiani devono essere consapevoli. Anche questo fa parte della "missione".

C. Lavorare per loro, camminare con loro

La prima Assemblea Generale della Federazione delle Conferenze Episcopali asiatiche (1974) invitò le Chiese particolari del Continente a «uno sforzo continuo per diventare sempre di più la Chiesa degli "anawim" (poveri di JHWH), una Chiesa che non si limita a lavorare per i poveri alla maniera di una Istituzione benefica, ma lavora con i poveri, condividendone la vita e le aspirazioni, conoscendone l'angoscia e la speranza, camminando con loro alla ricerca di un'autentica vita umana in Cristo Gesù»¹⁰⁸.

Per lavorare e camminare con i poveri d'Asia la Chiesa ha dovuto, anzitutto, identificarne la fisionomia e i luoghi da essi abitati e comprendere il tipo di povertà da cui erano afflitti. Essi sono rappresentati dalle famiglie senz'altro che abbondano nelle strade o costruiscono rifugi temporanei nelle baraccopoli; dai rifugiati in fuga dalla guerra o da regimi oppressivi; dagli immigrati e lavoratori stranieri che lasciano i loro Paesi in cerca di migliori opportunità e si ritrovano spesso soli, culturalmente estraniati, linguisticamente svantaggiati ed economicamente vulnera-

bili. Poveri, ancora, sono i popoli indigeni e tribali discriminati a causa della loro cultura, colore, casta, stato economico o modo di pensare. Sono le donne vittime di violenza domestica o considerate come merce dall'industria della prostituzione, del turismo e dell'intrattenimento. Sono i bambini che non hanno mai sperimentato la pace nella loro terra e che sono vittime di varie forme di sfruttamento e di violenza, come la pedofilia e il lavoro minorile¹⁰⁹. Poveri, infine, sono anche coloro che non hanno potuto realizzarsi per mancanza di istruzione e di lavoro.

La Chiesa deve lavorare non solo per loro (per es. distribuendo generi di soccorso dopo il passaggio di un tifone o un terremoto) ma anche con loro, coinvolgendoli nel compito di trasformare le strutture che perpetuano il loro stato di povertà. Tutto ciò richiede anche lo sforzo di realizzare la giustizia nelle nostre società attraverso un impegno concreto alimentato dalla preghiera e dalla conoscenza dei processi sociali così che ogni azione manifesti – senza ingerenze ideologiche – l'intervento di Dio che libera il suo popolo.

D. L'Eucaristia nel dialogo della Chiesa con i poveri

In questo quadro bisogna considerare che l'Eucaristia riafferma, anzitutto, i valori che combattono le cause della povertà. In essa l'egoismo e l'avidità che sono le radici di tante forme di ingiustizia si scontrano con l'amore oblato di Cristo. Chiamati da Cristo a essere una sola famiglia in cui Dio è "Padre nostro", siamo spinti a combattere l'apatia e l'individualismo che rendono indifferenti al dolore del povero e del sofferente. Di fronte all'atteggiamento di quanti, chiamati a guidare gli altri, si preoccupa-

no più dei vantaggi politici ed economici che delle persone, c'è l'esempio di servizio di Gesù, il Maestro e Signore che lava i piedi dei suoi discepoli (cfr. Gv 13, 13). Soprattutto, l'Eucaristia combatte l'utilitarismo, il consumismo e il materialismo che trasformano i più deboli in merce e strumenti da utilizzare per il guadagno o il piacere. Con il dono di sé, infatti, Cristo spezza e condivide la sua vita affinché altri possano vivere. Attualizzando «sacramentalmente il dono che Gesù ha fatto della propria vita sulla Croce per

¹⁰⁷ *Evangelii gaudium*, 188-189.

¹⁰⁸ FEDERATION OF ASIAN BISHOPS' CONFERENCE, *Evangelization in Modern Day Asia. Statement of the First Plenary Assembly, in For All the Peoples of Asia I*, p. 15.

¹⁰⁹ *Ecclesia in Asia*, 34.

noi e per il mondo intero»¹¹⁰, la Celebrazione Eucaristica ci invia nel mondo per essere testimoni della compassione di Dio per ogni fratello e sorella.

Ancora, nell'Eucaristia noi accogliamo Gesù come «pane della vita» (Gv 6, 35) perché allo stesso tempo Egli è la Parola uscita dalla bocca di Dio (cfr. Dt 8, 3) e il «pane vivo, disceso dal

cielo» (Gv 6, 51). Egli è il «pane quotidiano» che chiediamo con il *Padre nostro*. Comunicando a questo pane dei poveri nella proclamazione della Parola e nella Santa Comunione, a nostra volta potremo offrire vita in abbondanza diventando cibo per i fratelli e le sorelle che hanno fame, pane di compassione e di amore per i bisognosi attraverso le opere di misericordia¹¹¹.

VIII. UNA MISSIONE IN DIALOGO CON I GIOVANI

L'Asia è considerato il Continente dei giovani perché non soltanto i due terzi di quanti la abitano sono giovani ma anche perché in essa abita circa il 60 per cento dei giovani di tutto il mon-

do. E, per giunta, essi sono in gran parte poveri. Tutto ciò spiega perché il dialogo con i giovani sia una priorità della missione della Chiesa in Asia.

A. I giovani sono il presente e il futuro della Chiesa

Per la Chiesa, i giovani non sono solo il futuro del mondo ma, già oggi, il suo più prezioso tesoro¹¹²; non sono solo gli adulti di domani ma una realtà di questo tempo. La Chiesa si assume la responsabilità di preparare e formare i giovani per i loro ruoli futuri e per un inserimento significativo nei diversi ambiti della vita. Pieni di energia, entusiasmo e intraprendenza, essi sono gli agenti dinamici del cambiamento e perciò fonte di speranza per la società e per la Chiesa.

I giovani, tuttavia, sono anche le persone più fragili di fronte alle forze distruttive presenti nella società e non di rado cadono vittime di struttu-

re di sfruttamento. Molte e varie sono, oggi, le realtà che hanno un forte impatto sui nostri giovani. La globalizzazione, i cambiamenti politici e l'enorme diffusione dei *media* influenzano radicalmente la vita dei giovani in ogni parte dell'Asia¹¹³. Giovani d'estrazione urbana o rurale, poveri o ricchi, istruiti o ignoranti, occupati o disoccupati, organizzati o meno, sono tutti sbalottati tra le onde della cultura contemporanea. Ma i giovani formano anche la Chiesa odierna che non solo li considera una delle sue priorità pastorali ma desidera impegnarli in un servizio creativo e fecondo soprattutto tra i loro compagni e amici.

B. Un terreno buono

Le Chiese locali, mentre ammettono onestamente che molti e complessi sono i problemi che riguardano i giovani d'Asia, li richiamano «alle loro responsabilità nei confronti del futuro della società e della Chiesa, incoraggiandoli e sostenendoli ad ogni passo perché siano in grado di accettare questa responsabilità»¹¹⁴. Essi dovrebbero diventare oggetto di una cura pastorale adeguata, capace di seminare in loro «la verità del Vangelo come un mistero gioioso e liberante da

conoscere, da vivere e da condividere con gli altri con convinzione e coraggio»¹¹⁵. Ma poiché il mondo in cui i giovani vivono è come un terreno pieno di sassi e spine, la pastorale giovanile deve aiutarli, anzitutto, a diventare un «buon campo», dove il seme della Parola di Dio può nascere, attecchire, crescere e produrre il cento per uno (cfr. Mt 13, 1-8).

Tutto ciò significa accompagnare i giovani in un cammino che non è certo facile a causa dei ra-

¹¹⁰ *Sacramentum caritatis*, 88

¹¹¹ Si veda sopra il Terzo Capitolo, paragrafo B. *L'Eucaristia e la missione*, 3-5.

¹¹² FEDERATION OF ASIAN BISHOPS' CONFERENCE, *Youth, Hope of Asian Families. Statement of the 4th Asian Youth Day, 30 July - 5 August 2006, Hong Kong*, in *For All the Peoples of Asia IV*, p. 167.

¹¹³ FEDERATION OF ASIAN BISHOPS' CONFERENCE, *A Renewed Church in Asia: A Mission of Love and Service*, in *For All the Peoples of Asia III*, pp. 9-10.

¹¹⁴ *Ecclesia in Asia*, 47

¹¹⁵ *Ibid.*

pidi e drastici cambiamenti che avvengono intorno ad essi, e di quelli altrettanto drammatici che essi affrontano nel loro sviluppo fisico, emotivo, psicologico e spirituale. Si tratta di preparare il terreno prima della semina per renderlo accogliente e liberarlo dalle tante distrazioni che pos-

sono soffocare la crescita iniziale della fede. Questo aspetto della cura pastorale è necessario, prima o contemporaneamente alla semina della Parola di Dio, affinché i giovani possano trasformarsi nel terreno buono dove il seme della Parola di Dio può portare frutti abbondanti.

C. La formazione giovanile

La missione educativa della Chiesa in Asia

Pur nelle grandi differenze che caratterizzano il contesto concreto dell'Asia, l'educazione cristiana deve offrire ai giovani la capacità di dialogare in modo significativo con i giovani di altre fedi. Tale educazione, più o meno formale, deve condurre a una migliore conoscenza delle verità fondamentali e dei valori della fede cristiana prima e, poi, anche delle altre religioni. Tuttavia, poiché la maggioranza di questi giovani non può permettersi una istruzione scolastica a causa della loro povertà, le Chiese del Continente devono cercare altri modi creativi per offrire loro una formazione cristiana soprattutto attraverso un percorso catechetico¹¹⁶ che illumini e rafforzi la fede, nutra la vita secondo lo spirito di Cristo, conduca ad una partecipazione attiva e consapevole alle celebrazioni liturgiche¹¹⁷, offra motivazioni per l'impegno apostolico. In questo compito prioritario ci si potrà avvalere dei mezzi di comunicazione sociale oltre che dell'aiuto di diversi gruppi e associazioni giovanili.

In cammino con i giovani

Anche in questo caso, tuttavia, la formazione giovanile nel contesto della missione della Chiesa, passa attraverso il cammino comune nella ricerca della pace e del senso della vita, nello sforzo di garantire un futuro più stabile, nella lotta contro le fallaci lusinghe delle ideologie, delle mode, dei vizi e, non da ultimo, nella lotta contro

la disperazione. Il grande successo ottenuto dalle "Giornate Mondiali della Gioventù" iniziate da San Giovanni Paolo II nel 1985, è stato sperimentato anche nelle "Giornate della Gioventù Asiatica" dove ragazzi provenienti da diversi Paesi del Continente possono sperimentare un forte senso di appartenenza attraverso la preghiera comune, le Celebrazioni Eucaristiche, la condivisione dei pasti e della vita, il lavoro comune, la gioia della festa. In tali eventi, i giovani sentono che la Chiesa cammina a stretto contatto con loro, crede in ciò che essi fanno, ravviva le loro energie e rafforza la loro buona volontà.

Camminare con i giovani significa riconoscere il ruolo importante che già svolgono nella Chiesa e che, ancor più, avranno in futuro¹¹⁸. I giovani sono una risorsa e non un problema. Per questo bisogna ascoltarli e accompagnarli con una presenza orante che offre orientamenti; facilitare il loro apprendimento con la condivisione delle esperienze più che attraverso risposte preconfezionate; coinvolgerli maggiormente nei processi decisionali e non limitarsi a chiedere loro di attuare le decisioni degli altri. Ciò richiede anche che ogni parrocchia e Diocesi abbia una Commissione giovanile che dirige e regola le attività ecclesiali in favore dei giovani. Solo quando i giovani saranno riconosciuti come operatori e collaboratori della missione evangelizzatrice della Chiesa, potranno mettere in campo tutte le loro potenzialità.

D. Operatori e collaboratori

I giovani non sono solo l'oggetto della cura pastorale della Chiesa. Molti di loro, nell'impegno missionario delle comunità cristiane, sono soggetti che lavorano in prima linea in varie opere apostoliche di carità e di servizio soprattutto a beneficio dei loro coetanei. Con il loro entusiasmo e la

loro energia essi possono ricoprire, fin da ora, ruoli di direzione attiva nella programmazione e nell'esecuzione delle attività che li riguardano.

In questo nostro tempo si assiste alla nascita e alla crescita di associazioni e movimenti giovanili. Essi manifestano l'opera dello Spirito Santo,

¹¹⁶ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Decr. *Christus Dominus* sulla missione pastorale dei Vescovi nella Chiesa, 13-14.

¹¹⁷ Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 14.

¹¹⁸ FEDERATION OF ASIAN BISHOPS' CONFERENCE, *A Renewed Church in Asia: A Mission of Love and Service*, in *For All the Peoples of Asia III*, p. 10.

che traccia nuovi sentieri per soddisfare le aspettative dei giovani, la loro profonda ricerca di spiritualità, il senso di appartenenza. È necessario,

tuttavia, che queste associazioni partecipino attivamente agli sforzi missionari della Chiesa¹¹⁹.

E. L'Eucaristia nel dialogo della Chiesa con i giovani

L'Eucaristia: un dialogo d'amore

La missione della Chiesa si esercita anche orientando i giovani verso l'Eucaristia perché siano sostenuti nel loro cammino e trovino risposte ai loro bisogni. È, infatti, nell'Assemblea Eucaristica che la Chiesa può meglio dialogare con i giovani annunciando loro il Vangelo di Cristo in cui trovano le risposte fondamentali alle loro aspirazioni più profonde¹²⁰. Nel loro incontro eucaristico con Cristo attraverso la mensa della Parola e del Pane essi trovano luce e guida per ricercare lo scopo della vita. Nell'Eucaristia, Gesù guarda ai giovani con quel particolare amore che ha mostrato verso il giovane del Vangelo e li invita a seguirlo (cfr. Mc 10, 21) condividendo il suo amore filiale per il Padre e partecipando alla sua missione di salvezza per l'umanità.

L'Eucaristia:

scuola fondamentale di valori cristiani

Attraverso un coinvolgimento attivo nella partecipazione all'Eucaristia – un ascolto attento, gesti appropriati, opportuni momenti di silenzio, l'assunzione di ministeri specifici nella celebrazione – la gioventù può essere meglio formata ad assumere un ruolo attivo nella Chiesa e nella società già fin da ora e non solo nel futuro. Nella Celebrazione Eucaristica, la Chiesa ha molto di cui dialogare con i giovani ed essi hanno tante cose da dire alla Chiesa¹²¹. Intorno alla mensa della Parola e del Corpo di Cristo, la Chiesa offre istruzione e nutrimento¹²² con cui i giovani possono essere preparati per diventare il buon

campo dove il seme della Parola di Dio può portare frutto. L'Eucaristia è la scuola ideale alla quale i giovani possono apprendere i valori che costruiscono relazioni e comunità, un senso di gratitudine e di responsabilità per la creazione, una disponibilità al servizio e al sacrificio per offrire vita e pienezza agli altri.

L'Eucaristia come comunicazione

Considerando la particolare importanza che i giovani danno ai mezzi di comunicazione sociale e la perizia nel loro utilizzo, la Chiesa potrà presentare l'Eucaristia come la più alta e ideale incarnazione della comunicazione dove l'amicizia è stabilita e promossa; dove si condividono speranze, sogni, gioie, ansie; dove le cause nobili sono difese insieme. Alla scuola dell'Eucaristia, i giovani impareranno che la comunicazione non si limita solo allo scambio di idee e di emozioni, ma, a livello più profondo, essa consiste nel dono di sé nell'amore¹²³. La Chiesa non deve mai stancarsi di dire alla gioventù che Cristo ha istituito l'Eucaristia come «la più alta forma di comunione che potesse venire partecipata agli uomini» che conduce alla «più intima e perfetta forma di unione fra gli uomini stessi»¹²⁴.

L'Eucaristia è il luogo dove si realizza la più profonda e trasformante forma di comunicazione: in risposta alla preghiera di invocazione il Padre attraverso il suo Figlio amato invia lo Spirito Santo così che il pane e il vino, insieme con tutta l'Assemblea, diventino il Corpo di Cristo.

¹¹⁹ Cfr. *Evangelii gaudium*, 105.

¹²⁰ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Christifideles laici* su vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel mondo (30 dicembre 1988), 46.

¹²¹ *Ibid.*

¹²² Cfr. *Ordinamento generale del Messale Romano*, Terza edizione tipica (20 aprile 2000), 28.

¹²³ Cfr. PONTIFICIA COMMISSIONE PER LA COMUNICAZIONI SOCIALI, Istr. past. *Communio et Progressio* sugli strumenti della comunicazione sociale (23 maggio 1971), 11.

¹²⁴ *Ibid.*

IX. LA VERGINE MARIA E L'EUCARISTIA NELLA MISSIONE DELLA CHIESA

Avvicinandoci al termine della nostra riflessione sull'Eucaristia e la missione della Chiesa, ci rivolgiamo alla Beata Vergine Maria, che ha vis-

suto pienamente il mistero eucaristico ed è diventata l'esempio perfetto della Chiesa missionaria.

A. Maria, esempio e madre della Chiesa missionaria

«I cristiani dell'Asia hanno grande amore e devozione per Maria e la venerano quale loro Madre e Madre di Cristo»¹²⁵. Così scriveva San Giovanni Paolo II basandosi sulla dichiarazione fatta dai Padri sinodali durante l'Assemblea Speciale del Sinodo per l'Asia nel 1998. L'inno del Congresso Eucaristico Internazionale tenutosi a Manila nel 1937, contiene una frase che parla dell'amore speciale che il popolo filippino ha sempre avuto per la Vergine: «*pueblo amante de Maria*». Tutto ciò, da una parte manifesta lo speciale amore e l'affetto che gli abitanti di questo Paese e di questo Continente hanno verso la Madre del Salvatore che essi invocano anche come loro Madre. Dall'altra mostra il senso della presenza della Beata Vergine nel cammino missionario della Chiesa in Asia. Maria è il modello della Chiesa nella sua missione di evangelizzazione perché collaborò strettamente all'opera salvifica del Figlio suo¹²⁶ e perché esemplifica il cammino missionario che la Chiesa ha intrapreso.

Prima destinataria della Buona Novella nell'annuncio, Maria di Nazaret ha proclamato la stessa Buona Novella nella visita ad Elisabetta e, poi, al mondo intero nella nascita del suo Figlio. Allo stesso modo la Chiesa, prima di diventare una comunità evangelizzatrice, è chiamata anzitutto a lasciarsi evangelizzare¹²⁷. Ai piedi della croce, Cristo ha affidato la Chiesa e la sua missione alla cura di sua madre: «*Donna, ecco tuo figlio*» (Gv 19, 26-27). Sul Calvario, Maria è diventata «*la Madre della Chiesa evangelizzatrice e senza di lei non possiamo comprendere pienamente lo spirito della nuova evangelizzazione*»¹²⁸.

Maria fu la prima ad essere evangelizzata

Maria udì la Parola di Dio nel "primo Vangelo" annunciato dall'Arcangelo Gabriele. Il suo «*Fiat*», il suo definitivo «*Si*» alla chiamata di Dio, fu l'apertura di tutta se stessa alla volontà

del Padre. Fu un atto di totale obbedienza e di fiducia perché affidò la sua vita al disegno dell'Altissimo. Con la potenza dello Spirito, concepì il Figlio di Dio fatto uomo che prese carne nel suo grembo. Offrì a Dio la sua umanità e così, nella fede, si unì totalmente alla missione salvifica del Figlio nella storia degli uomini.

Tutto ciò che visse in seguito – la visita ad Elisabetta, la rivelazione a Giuseppe riguardo al figlio atteso, la nascita di Gesù a Betlemme, la presentazione al Tempio e la profezia di Simeone, la venuta dei Magi, la fuga della Sacra Famiglia in Egitto, la perdita e ritrovamento di Gesù nel Tempio, la sua incapacità di capire tutto ciò che stava succedendo e la meditazione degli eventi e delle parole nel suo cuore – realizzò la sua missione evangelizzatrice. Attraverso tutti questi avvenimenti furono modellati la sua fede, il suo discepolato e, soprattutto, quella maternità spirituale cui era destinata.

Maria, l'evangelizzatrice

Per raggiungere la cugina Elisabetta, Maria portò il bimbo in grembo nella regione montuosa di Giuda. Nell'incontro con la Figlia di Sion, Elisabetta, che era al sesto mese, sentì Giovanni sussultare di gioia nel suo grembo e, piena di Spirito Santo, esclamò: «*Beata colei che ha creduto ...*» (Lc 1, 44-45). E Maria, a partire dal tesoro delle Scritture che meditava nel suo cuore, rispose: «*L'anima mia magnifica il Signore ...*», proclamando la Buona Notizia dell'Incarnazione come un Vangelo per l'umanità.

Al tempo fissato, Maria diede alla luce il Figlio dell'eterno Padre. Lo mostrò ai pastori e ai magi, lo pose nelle braccia del vecchio Simeone da cui conobbe che Dio aveva adempiuto le promesse. La sua richiesta ai servi facilitò il primo dei segni compiuti da Gesù alle nozze di Cana. Da allora in poi le stesse parole, «*qualsiasi cosa vi dica, fatela*» (Gv 2, 5), sono rivolte a tutti gli uomini.

¹²⁵ *Ecclesia in Asia*, 51.

¹²⁶ Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 103.

¹²⁷ Cfr. *Evangelii nuntiandi*, 15.

¹²⁸ *Ibid.*, 284.

Durante la vita pubblica di Gesù, conservò le parole del Figlio meditando nel suo cuore, per condividerle poi con la Chiesa nascente. Madre degli Apostoli, era in mezzo a loro quando lo Spirito discese come fuoco ardente nel giorno di Pen-

tecoste e la Chiesa cominciò a proclamare la Buona Novella a tutti i popoli che stavano sotto il cielo. Da allora in poi e fino alla fine dei tempi, ella è presente nella Chiesa che evangelizza e in ogni comunità cristiana che si fa missionaria.

B. Maria nel dialogo della Chiesa

Nelle diverse culture dell'Asia

Nella missione della Chiesa tra le diverse culture dell'Asia, Maria è modello di quella autentica testimonianza cristiana che è il modo più convincente di predicare il Vangelo e il Regno di Dio¹²⁹. Si tratta della testimonianza che scaturisce dalla comunione intima e indissolubile con Dio che spinge una persona a correre in fretta per aiutare un vicino in difficoltà¹³⁰. Il racconto evangelico della visita di Maria alla cugina Elisabetta, per aiutarla nella fase più difficile della gravidanza, e della sua intercessione alle nozze di Cana, mostra bene questo zelo missionario che la Chiesa dovrebbe avere.

Dalla Beata Vergine la Chiesa impara che è soprattutto attraverso la sua vita e la sua azione – preoccupazione per le persone, carità verso i miseri, scelta della povertà e del distacco, libertà di fronte ai poteri di questo mondo, testimonianza di santità – che essa potrà evangelizzare il mondo¹³¹. La Chiesa vede in Maria quella forza di testimonianza per mezzo della quale i «cristiani fanno salire nel cuore di coloro che li vedono vivere, domande irresistibili»¹³².

Con altre tradizioni religiose

La persona e il ruolo di Maria sono un punto di convergenza anche per i seguaci di altre fedi, perché in lei risplende il valore universale della maternità che trascende le culture e le religioni. Non sorprende quindi che «in tutto il Continente vi sono centinaia di templi e santuari mariani nei quali si riuniscono non soltanto i fedeli cattolici, ma anche credenti di altre religioni»¹³³.

Prima di essere Madre del Salvatore e Madre della Chiesa, Maria è la prima figlia di Adamo¹³⁴

che condivide la stessa comune dignità di tutti i membri della famiglia umana. I fedeli di altre religioni non hanno alcuna difficoltà a vedere in lei un modello della fede. Attraverso la persona di Maria la Chiesa può entrare in un dialogo fecondo con l'Islam, una delle religioni che ha il maggior seguito in Asia, perché i musulmani la onorano e, a volte, la invocano con devozione¹³⁵.

La testimonianza, che è la prima e principale componente del dialogo della Chiesa verso i fedeli di altre religioni, trova un modello ispirativo nella vita e nella missione di Maria. La sua vita di servizio silenzioso e la sua fedele cooperazione al progetto di Dio, segna anche il cammino della Chiesa che si fa missionaria in mezzo ad altre tradizioni religiose.

Con i poveri

Maria incarna l'amore preferenziale di Dio e della Chiesa per i poveri. Lei è la donna del reale servizio capace di elevare i poveri ed i bisognosi; un esempio per noi affinché corriamo in fretta dove qualcuno ha bisogno di noi, e annunciamo il Vangelo di Dio che libera dall'oppressione e consola in tempi di afflizione¹³⁶. In Maria, la Chiesa in missione trova una madre che invita all'impegno concreto in opere di servizio e di compassione capaci di elevare la condizione dei poveri; a sostenere la causa della giustizia per quanti non hanno i mezzi per perseguirla; ad aiutare la costruzione di una società dove tutti, anche i più indigenti, possano godere di una vita davvero umana. Il povero trova in Maria il cuore di una madre che raggiunge tutti ma specialmente i più piccoli tra i suoi figli, quanti hanno più bisogno di lei.

¹²⁹ *Ecclesia in Asia*, 42; GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptoris missio* sulla permanente validità del mandato missionario (7 dicembre 1990), 42.

¹³⁰ Cfr. *Evangelii nuntiandi*, 41.

¹³¹ Cfr. *Ibid.*; *Redemptoris missio*, 42.

¹³² *Evangelii nuntiandi*, 21.

¹³³ *Ecclesia in Asia*, 51.

¹³⁴ Cfr. PAOLO VI, *Allocuzione alla conclusione della III Sessione del Concilio Vaticano II nella festa della Presentazione di Maria SS.ma al Tempio* (21 novembre 1964), 34.

¹³⁵ Cfr. *Nostra aetate*, 3.

¹³⁶ Cfr. SINODO DEI VESCOVI 1971, *La giustizia nel mondo*, Introd., 4.

Tale amore preferenziale per i poveri è mirabilmente rivelato nel *Magnificat*¹³⁷ dove Maria loda il Signore perché ha guardato all'umiltà della sua serva favorendola tra tutte le donne e le generazioni umane; perché ha sostenuto la causa dei poveri e dei diseredati attraverso la storia, ha disperso i superbi di cuore, ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili, ha colmato di beni gli affamati e ha rimandato i ricchi a mani vuote (cfr. *Lc* 1, 51-53).

Con i giovani

Alla Beata Vergine, la Chiesa affida le giovani generazioni di questo Continente come Cristo ha affidato il giovane discepolo a sua Madre ai piedi della Croce: «*Donna, ecco tuo figlio*» (*Gv* 19, 26). Ai ragazzi e ai giovani d'oggi che cre-

scono «in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini» (*Lc* 2, 52) andando alla ricerca di sé e della loro particolare vocazione nella Chiesa e nel mondo, la Chiesa indica Maria come madre riecheggiando le parole di Gesù sulla croce: «*Figlio, ecco la tua madre*» (*Gv* 19, 27). E ai giovani che, pur portando con sé la speranza del mondo, sono «*carichi di inquietudini, di delusioni, di angosce e paure del mondo, oltre che delle tentazioni proprie del loro stato*»¹³⁸, la Chiesa offre l'immagine di Maria, che ha accompagnato il Figlio suo fino alla tragica fine sulla croce. In lei, troveranno sicuramente una madre che si prende cura di loro, li nutre e li guida come ha fatto con Gesù. Con lei, la Chiesa orienta la gioventù verso Cristo che solo è via, verità e vita: «*Qualsiasi cosa vi dica, fatela*» (*Gv* 2,5).

C. Maria e l'Eucaristia nella missione della Chiesa

Con il suo speciale rapporto con l'Eucaristia, Maria ci conduce verso questo Sacramento per trovare in esso la fonte e il culmine della missione evangelizzatrice della Chiesa. Come nel suo grembo verginale, il Figlio di Dio ha assunto la natura umana diventando il sacramento dell'amore del Padre, così nell'Eucaristia Cristo continua ad essere sacramento del Padre attraverso l'opera sacramentale della Chiesa che si realizza nella persona di colui che presiede, nella proclamazione della Parola, nell'assemblea che prega e canta, ma soprattutto nel segno del pane e del vino¹³⁹. «*Quel corpo dato in sacrificio e ripresentato nei segni sacramentali era lo stesso corpo concepito nel suo grembo*»¹⁴⁰. Mentre è intimamente associata al suo Figlio che si dona sulla croce come «pane della vita» e «pane vivo» per la vita del mondo, si compie la profezia del vecchio Simeone secondo la quale una spada le avrebbe trafitto il cuore (cfr. *Lc* 2,34-35).

Alla scuola di Maria

La Chiesa può imparare alla scuola di Maria, «donna eucaristica», la necessaria disposizione interiore per celebrare fruttuosamente e vivere i

misteri della redenzione¹⁴¹: una presenza attenta, contemplativa ed attiva, una generosa sollecitudine per tutta l'umanità e l'apertura verso il compimento escatologico di tutte le speranze umane. Maria è l'esempio del culto eucaristico che cerca di concretizzarsi in opere di amore e di servizio e che apre i fedeli alla speranza escatologica.

Per i cristiani che si riuniscono per celebrare la Liturgia, Maria è modello nell'ascoltare la Parola e conservarla in cuore; nel lodare e ringraziare Dio che ha fatto grandi cose per ciascuno e per tutti; nel portare Cristo e i suoi doni di gioia e di salvezza a tutti coloro che si incontrano; nel pregare e intercedere per i bisogni di tutti; nel nutrire la vita di grazia ricevuta attraverso i Sacramenti; nell'offerta di sé in unione con l'offerta fatta da Cristo al Padre; nell'invocare la venuta del Signore attendendolo con vigilanza¹⁴².

«Qualsiasi cosa vi dica, fatela»

Con queste parole Maria invita continuamente la Chiesa a dare ascolto alla richiesta del suo Figlio per fare ciò che ha fatto durante l'Ultima Cena e sul Calvario «in memoria di lui». Ma invita anche la Chiesa a vivere questo sublime mi-

¹³⁷ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptoris Mater* sulla Beata Vergine Maria nella vita della Chiesa in cammino (25 marzo 1987), 37.

¹³⁸ *Christifideles laici*, 46.

¹³⁹ Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 7.

¹⁴⁰ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Ecclesia de Eucharistia* sull'Eucaristia nel suo rapporto con la Chiesa (17 aprile 2003), 56.

¹⁴¹ *Ibid.*, 53.

¹⁴² Cfr. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, *Orientamenti e proposte per la celebrazione dell'Anno Mariano*, Città del Vaticano (LEV) 1987.

stero attraverso un silenzioso ma attivo impegno missionario. La Vergine Maria – perseverante nella preghiera insieme con gli Apostoli nell'attesa della venuta dello Spirito Santo (cfr. *At* 1, 14) e solidale con la prima generazione dei cristiani che «spezzavano il pane» nelle loro case (cfr. *At* 2, 42) – continua ad essere presente, con la Chiesa e come Madre della Chiesa, in ciascuna delle nostre Celebrazioni Eucaristiche¹⁴³. La Chiesa, dunque, non cessa di chiedere la sua intercessione (al *Confiteor*) e di onorarla nella Preghiera eucaristica, perché «essendo l'Eucaristia la più sublime celebrazione dei misteri della sal-

vezza operata da Dio attraverso il Cristo nello Spirito Santo, deve necessariamente ricordare la Santa Madre del Salvatore indissolubilmente congiunta a questi misteri»¹⁴⁴.

Infine, con Maria, la Chiesa celebra l'Eucaristia come il suo *Magnificat*, ricordando le meraviglie operate da Dio nella storia della salvezza in adempimento della promessa fatta ai padri, proclamando gli straordinari misteri dell'Incarnazione redentrice di Cristo, della sua morte e risurrezione, nell'attesa della speranza della gloria che deve venire¹⁴⁵.

X. SPES GLORIAE

Al termine del nostro percorso torniamo alle parole dell'Apostolo: «Cristo in voi, speranza della gloria» per scoprire come, l'Eucaristia ma-

nifesta, nel tempo e nella storia, la gloria di Dio nell'attesa della venuta del Signore.

A. L'Eucaristia e la gloria di Dio

L'acclamazione dell'assemblea eucaristica dopo la consacrazione, opportunamente si conclude manifestando la proiezione escatologica che contrassegna la partecipazione alla mensa del Signore (cfr. *I Cor* 11, 26): annunciamo la morte e la risurrezione di Cristo «nell'attesa della sua venuta». L'Eucaristia è tensione verso la meta, pregustazione della gioia piena promessa da Cristo (cfr. *Gv* 15, 11); in certo senso, essa è anticipazione del Regno finale, «pegno della gloria futura»¹⁴⁶. Nella fiduciosa attesa che «si compia la beata speranza e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo»¹⁴⁷.

L'Eucaristia, che è nello stesso tempo seme e conclusione della missione, manifesta l'esperienza della gloria di Dio che trova il suo centro nel mistero pasquale di Cristo, nella sua passione e morte, nella sua risurrezione gloriosa. È sulla croce che si rivela a noi la vera gloria di Dio perché lì il Padre mostra, nel Figlio donato, il suo volto di misericordia e il suo amore che entra nel

peccato e nella morte, per salvare le sue creature e la sua creazione.

Così ci viene rivelato che «Cristo in voi, speranza della gloria» altro non è se non l'intero progetto salvifico di Dio realizzato nel mistero pasquale di Gesù, un disegno reso fin da ora presente nel mondo, attraverso le coordinate del tempo e della storia, ma che si compirà quando Cristo consegnerà il Regno al Padre.

Di domenica in domenica, riuniti nel nome del Signore, celebriamo così, in ogni Eucaristia, la gloria di Dio. Quel Gesù che è stato crocifisso lo incontriamo ora risorto, vivo, che si innalza di fronte al mondo che lo ha crocifisso. Ormai la morte è stata ingoiata dall'amore e la nostra risurrezione si manifesta nel cercare di amare come Gesù ha amato. «Gloria Dei vivens homo; vita autem hominis visio Dei. La gloria di Dio è l'uomo vivente, e la vita dell'uomo è la visione di Dio»¹⁴⁸.

¹⁴³ Cfr. *Ecclesia de Eucharistia*, 57.

¹⁴⁴ CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, *Orientamenti ...*, cit. 19. Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 103; *Lumen gentium*, 53, 57.

¹⁴⁵ Cfr. *Ecclesia de Eucharistia*, 58.

¹⁴⁶ *Solemnità del Ss.mo Corpo e Sangue di Cristo*, antifona al *Magnificat* dei II Vespri.

¹⁴⁷ *Messale Romano*, Embolismo dopo il Padre nostro.

¹⁴⁸ IRENEO DI LIONE, *Adversus haereses* 4, 20, 7: in *SCh* 100/2, p. 648.

B. Il banchetto messianico

Il senso della gloria futura del Regno che deve venire, è manifestato dal Profeta Isaia con l'immagine del pellegrinaggio escatologico dei popoli al monte santo di Dio dove la missione si conclude con il grande banchetto messianico preparato per tutti i popoli e le nazioni: «Preparerà il Signore degli eserciti / per tutti i popoli, su questo monte, / un banchetto di grasse vivande, / un banchetto di vini eccellenti, / di cibi succulenti, di vini raffinati. / Egli strapperà su questo monte / il velo che copriva la faccia di tutti i popoli / e la coltre distesa su tutte le nazioni. / Eliminerà la morte per sempre ...» (Is 25, 6-8).

L'Eucaristia, profezia di questo banchetto finale, appare davvero come "il Sacramento della missione compiuta", dove si alimenta il desiderio comune dell'umanità: la comunione con Dio, quando Egli sarà tutto in tutti, e la fraternità universale.

«Lì, sul santo monte, si raduneranno tutte le nazioni per celebrare la festa definitiva davanti al Signore. Contempleranno il volto di Dio, diventeranno il suo popolo e lo loderanno con lab-

bra pure: "Grande tu sei e compi meraviglie: tu solo sei Dio" (Sal 86, 10). E a tutte le genti del mondo Dio risponderà con una benedizione incredibile che supera ogni confine: "Benedetto sia l'Egitto mio popolo, l'Assiria opera delle mie mani e Israele mia eredità"» (Is 19, 25)¹⁴⁹.

La tensione escatologica presente nell'Eucaristia incoraggia il nostro cammino storico, ponendo un seme di vivace speranza nella quotidiana dedizione di ciascuno ai propri compiti. Mentre guardano infatti ai «cieli nuovi» e alla «terra nuova» (cfr. Ap 21, 1), i cristiani stimolano il loro senso di responsabilità verso il mondo presente, impegnandosi a non trascurare i doveri della loro cittadinanza terrena. In questo momento storico essi, infatti, contribuiscono, con la luce del Vangelo, all'edificazione di un mondo a misura d'uomo e pienamente rispondente al disegno di Dio. In qualche modo, la celebrazione del Congresso Eucaristico Internazionale prefigura la mensa definitiva della fine dei tempi a cui sono invitati tutti i popoli.

C. L'amore di Dio abbraccia l'umanità

Torniamo all'Eucaristia, Sacramento della presenza di Gesù Cristo. In essa il Signore abbraccia tutti i popoli e realizza, anche se non ancora totalmente, l'unità di tutta la creazione. La missione è, nella sua essenza, l'attesa laboriosa del grande banchetto messianico alla fine dei tempi. Questo movimento prende avvio in ogni assemblea eucaristica radunata intorno alla mensa del Corpo e del Sangue del Signore.

Annunciare la morte del Signore «*finché egli venga*» (1 Cor 11, 26) comporta, per quanti partecipano all'Eucaristia l'impegno di trasformare la vita, perché essa diventi tutta «eucaristica». Proprio questa trasfigurazione dell'esistenza unita all'impegno per la trasformazione evangelica del mondo manifestano la tensione escatologica della Celebrazione Eucaristica e dell'intera vita cristiana: «*Vieni, Signore Gesù!*» (Ap 22, 20).

Molte sono le urgenze che si allineano sull'orizzonte del nostro tempo: la pace, la giustizia e la solidarietà nei rapporti tra i popoli, la difesa della vita umana. E molte sono le contraddizioni che oscurano il cielo del nostro mondo "globalizzato", dove i più deboli, i più piccoli ed i più poveri hanno ben poco da sperare. Qui e ora de-

ve risplendere la speranza cristiana! Anche per questo il Signore ha voluto rimanere con noi nell'Eucaristia, inserendo in questa sua presenza la promessa di un'umanità rinnovata dal suo amore. Significativamente, nel Vangelo di Giovanni, durante l'Ultima Cena Gesù si fa maestro di comunione e di servizio (cfr. Gv 13, 1-20). E l'Apostolo Paolo, da parte sua qualifica "indegno" di una comunità cristiana il partecipare alla Cena del Signore, quando ciò avvenga in un contesto di divisione e di indifferenza verso i poveri (cfr. 1 Cor 11, 17ss.)¹⁵⁰.

Nell'Eucaristia la diversità delle culture – diversità di lingua, storia e tradizioni – viene accolta come l'espressione della ricchezza umana, della varietà infinita delle risorse e dei doni dell'umanità. Queste diversità non ostacolano la comunione ma la arricchiscono e la completano. «*Cammineranno le genti alla tua luce, / i re allo splendore del tuo sorgere. / Alza gli occhi intorno e guarda: / tutti costoro si sono radunati, vengono a te. / I tuoi figli vengono da lontano, / le tue figlie sono portate in braccio ... / l'abbondanza del mare si riverserà su di te, / verrà a te la ricchezza delle genti*» (Is 60, 3ss.).

¹⁴⁹ JAME CARD. L. SIN, *The Eucharist: Summons and Stimulus, Call and Challenge to Evangelization*, in *Christ, Light of Nations*, 45th International Eucharistic Congress; Città del Vaticano 1994, pp. 764.

¹⁵⁰ Cfr. *Eccelesia de Eucharistia*, 20.

Le «ricchezze delle genti» altro non sono se non la varietà di culture e di esperienze religiose, quanto i popoli hanno creato con la loro intelligenza e le loro mani, i tesori della loro saggezza e le loro tradizioni secolari, i modi diversi e concreti di essere umani.

Mentre si prepara il banchetto messianico in cui la comunione sorpasserà ogni frontiera umana, già fin da ora, nell'Assemblea Eucaristica, le diversità culturali, etiche, economiche, politiche e sociali

sono trasformate dallo Spirito in un rendimento di grazie che orienta verso una nuova civiltà.

In ogni Messa, Dio pronuncia la sua benedizione su ogni razza e Nazione con parole profetiche che illuminano il nostro cammino: «*Benedetto l'Egitto, mio popolo; l'Assiria opera delle mie mani e Israele mia eredità (Is 19, 25) ... Benedetta sia la Russia, la Somalia, la Bolivia, la Cina, opera delle mie mani, e benedette le Filippine, Filippine, la mia eredità ... Amen. Amen*»¹⁵¹.

PREGHIERA PER IL 51° CONGRESSO EUCHARISTICO INTERNAZIONALE

*Signore Gesù Cristo, speranza della gloria,
compimento del disegno del Padre
per salvare tutta l'umanità,
mistero nascosto da secoli e da generazioni,
ora manifestato a noi.*

*Ti riconosciamo presente nella Chiesa
e nel sacramento dell'Eucaristia
che ci hai lasciato in dono.*

*Quando celebriamo la Santa Cena
e comunichiamo al pane della vita e al calice della salvezza,
ravviva la consapevolezza della tua presenza
che ci spinge a continuare
la tua missione salvifica nel mondo.*

*Concedi a noi tutti, individui e comunità,
di tendere la mano agli uomini e alle donne dell'Asia
e del resto del mondo
e di impegnarci a comprendere le loro culture
e le loro espressioni di fede.*

*La tua presenza divina
ci sostenga nel camminare umilmente
con i poveri ed i giovani
in comunione con Maria
che ci hai lasciato come Madre.*

*Lei, Stella della Nuova Evangelizzazione,
presente ai piedi della Croce,
che ha condiviso la tua sofferenza e la tua gloria,
conduca anche noi alla comunione con te.*

*A te Signore Gesù Cristo, Pane di vita,
ogni onore, gloria e lode
nell'unità del Padre e dello Spirito Santo
unico Dio nei secoli dei secoli.*

Amen.

¹⁵¹ JAME CARD. L. SIN, *The Eucharist ...*, cit., p. 766.

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE

Sessione invernale (Roma, 26-28 gennaio 2015)

1. PROLUZIONE DEL CARDINALE PRESIDENTE

Cari Confratelli.

1. Il Viaggio Apostolico di Papa Francesco

Portiamo l'eco del mistero natalizio appena celebrato, e a Cristo – Dio con noi – chiediamo di farci Pastori secondo il suo cuore. La poesia che, nonostante tutto, avvolge il Natale del Signore non è mai vuota, poiché Dio percorre vie misteriose per parlare all'uomo di ogni tempo. Così è avvenuto durante la Santa Messa a Tacloban nelle Filippine, dove il Santo Padre Francesco, con le parole della fede e dell'amore, ha parlato alla popolazione colpita dal micidiale tifone: «Molti di voi hanno perso tutto. Io non so cosa dirvi. (...) Molti di voi hanno perso parte della famiglia. Solamente rimango in silenzio, vi accompagno con il cuore in silenzio. (...) Guardiamo Cristo: Lui è il Signore, e Lui ci comprende perché è passato per tutte le prove che ci hanno colpito (...). Perdonatemi se non ho altre parole. Ma siate sicuri che Gesù non delude. Siate sicuri che l'amore e la tenerezza di nostra Madre non delude. E attaccati a lei come figli, e con la forza che ci dà Gesù nostro fratello maggiore, andiamo avanti. E come fratelli camminiamo» (*Omelia*, Tacloban, 17 gennaio 2015). Sono parole che nascono dal cuore di colui al quale Cristo ha consegnato il mandato di Pietro – «Pasci le mie pecorelle» – donandogli il carisma della paternità universale. In un certo senso, tali parole sono la continuazione di quanto ha scritto nella sua Enciclica a proposito della fede: «La fede non è luce che dissipa tutte le nostre tenebre, ma lampada che guida nella notte i nostri passi, e questo basta per il cammino» (*Lumen fidei*, 57).

All'inizio del nuovo anno civile il nostro filiale saluto va dunque al Santo Padre, al quale esprimiamo la più viva gratitudine per l'infaticabile impegno, e formuliamo l'augurio affettuoso di forza e luce per il suo ministero, rinnovando la vicinanza convinta e operosa alla sua persona e al suo magistero. Lo vogliamo anche ringraziare per aver onorato la nostra Conferenza con il dono di due nuovi Cardinali: l'Arcivescovo di Ancona-Osimo

Mons. Edoardo Menichelli e l'Arcivescovo di Agrigento Mons. Francesco Montenegro, membro del Consiglio Permanente in qualità di Presidente della Commissione Episcopale per le migrazioni. A loro vanno le felicitazioni più vive dell'Episcopato italiano e di questo Consiglio.

2. Il Sinodo Ordinario

Nei prossimi mesi ci attende una tabella di marcia intensa che chiede l'impegno generoso nostro, del nostro Clero e delle comunità. Innanzi tutto il Sinodo Ordinario che verrà celebrato nel prossimo ottobre: chiede un importante lavoro di preparazione da parte di tutti sul filo dei *Lineamenta* che sono stati inviati dalla Segreteria Generale del Sinodo. A giugno sarà inoltre pubblicato l'*Instrumentum laboris*. Dopo la celebrazione del Sinodo Straordinario – momento di grazia e di dialogo serio, umile ed aperto – continua, pertanto, la comune riflessione su "*La vocazione e la missione della famiglia nella Chiesa e nel mondo contemporaneo*". A questo riguardo, nell'incontro con le famiglie a Manila, il Papa ha fatto affermazioni illuminanti: «Ogni minaccia alla famiglia è una minaccia alla società stessa (...) custodite le vostre famiglie! Proteggete le vostre famiglie! Vedete in loro il più grande tesoro della vostra Nazione» (*Discorso alle famiglie*, Manila, 16 gennaio 2015). Con chiarezza, il Sommo Pontefice ha inquadrato tali minacce nell'orizzonte di un tentativo arrogante e continuo di colonizzazione culturale o, come dice il Papa, "ideologica": «Stiamo attenti alle nuove colonizzazioni ideologiche (...) che cercano di distruggere la famiglia (...). Non perdiamo la libertà della missione che Dio ci dà, la missione della famiglia (...) come famiglie dobbiamo essere molto, molto sagaci, molto abili, molto forti, per dire "no" a qualsiasi tentativo di colonizzazione della famiglia, e chiedere a San Giuseppe (...) che ci mandi l'ispirazione di sapere quando possiamo dire "sì" e quando dobbiamo dire "no"» (*Ibid.*).

Sono molto più che esortazioni: sono indicazioni di rotta e di metodo per la missione del Popolo di Dio nel mondo quando si tratta di salvaguardare il bene dell'umanità. Ma il Papa fa un passo ulteriore, che colpisce ancor più pensando all'area geografica in cui parla: «La famiglia è anche minacciata dai crescenti tentativi di alcuni per ridefinire la stessa istituzione del matrimonio mediante il relativismo, la cultura dell'effimero, una mancanza di apertura alla vita» (*Ibid.*).

3. L'Assemblea di maggio 2015

Un altro appuntamento che ci attende è l'Assemblea Generale di maggio. Essa – come ci siamo detti ad Assisi – sarà un momento importante di collegiale verifica sulla recezione dell'Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium*. A distanza di un anno e mezzo (novembre 2013), è doveroso interrogarci, insieme al nostro Clero e alle comunità cristiane, su quanto ci siamo lasciati contagiare dalle indicazioni spirituali, pastorali e missionarie che il Pastore universale ha dato alla Chiesa intera. Con l'ausilio di una griglia di lavoro, che prenderemo in esame in questi giorni, e nella luce dello Spirito, ci metteremo gioiosamente all'opera in questa azione di verifica che certamente andrà ad accrescere il senso di comunione ecclesiale, nonché il cammino di conversione e di evangelizzazione a cui tutti siamo chiamati.

4. Il Convegno Ecclesiale di Firenze

Il quinto Convegno Ecclesiale Nazionale è ormai alle porte: avrà luogo a Firenze dal 9 al 13 novembre p.v., e in quella sede la Chiesa italiana affronterà la grande questione che

abbiamo così formulato: *“In Gesù Cristo il nuovo umanesimo”*. Il titolo forse potrebbe apparire un po' astratto, ma in realtà proprio la sfida antropologica è risuonata dai cinque Continenti nell'ultimo Sinodo: in qualunque società e cultura lo tsunami occidentale vuole sfondare le porte di popoli e Nazioni. Come ho ricordato, il Santo Padre non ha esitato a parlare di *“colonizzazione ideologica”* dalla quale guardarsi e alla quale opporsi (cfr. Papa Francesco, *Conferenza stampa in volo dalle Filippine*, 19 gennaio 2015). Al Parlamento Europeo ricordava che, in origine, al centro del progetto di unificazione «vi era la fiducia nell'uomo, non tanto in quanto cittadino, né in quanto soggetto economico, ma nell'uomo in quanto persona dotata di una dignità trascendente» (Papa Francesco, *Discorso al Parlamento Europeo*, 25 novembre 2014). Di quale uomo si sta oggi parlando? Quello semplicemente economico o quello segnato da dignità e trascendenza? È soggetto oppure oggetto che viene verbalmente enfatizzato, ma che di fatto viene usato? Dov'è finito quel grande disegno di cui sentiamo la bellezza e la necessità, ma di cui i popoli avvertono il peso? E ancora, qual è lo scopo della colonizzazione in atto? Forse capovolgere l'alfabeto dell'umano e ridefinire le basi della persona e della società? La persona, anziché in relazione con gli altri, è allora concepita come individuo sciolto da legami etici e sociali, perché l'unica cosa che conta diventa la libertà individuale assoluta. Si dice famiglia, ma si pensa a qualunque nucleo affettivo a prescindere dal matrimonio – che ne riconosce in modo impegnativo la pubblica valenza – e dai due generi. Si parla dei figli come se fossero un diritto degli adulti e un oggetto da produrre in laboratorio, anziché un dono da accogliere. In Europa si vuole far dichiarare l'aborto come un diritto fondamentale così da impedire l'obiezione di coscienza, e si spinge perché sia riconosciuto il cosiddetto aborto *“post partum”*! Si afferma la qualità della vita, ma la si concepisce come efficienza e produzione, anziché come rete di relazioni di giustizia e di solidarietà. Si discute sulla malattia e sulla morte come qualcosa che deve essere a nostra disposizione, e non invece nella prospettiva per cui la salute di ogni cittadino interessa il bene comune. Insomma, si ricerca la garanzia dei diritti individuali, ma si dimentica la serie dei corrispettivi doveri sociali, senza dei quali una realtà comunitaria non sta in piedi. Per questo, se la famiglia è il baricentro esistenziale da preservare, l'impegno nella vita sociale è aspetto irrinunciabile della presenza dei cattolici nel nostro Paese. Il Convegno di Firenze sarà – dentro a una visione fondativa – un laboratorio di riflessione, di esperienze, di racconto tra comunità, di messa in comune di prospettive, speranze, impegni.

5. L'Assemblea di Assisi

Non possiamo qui non ricordare anche la recente Assemblea di Assisi dove abbiamo parlato dei nostri sacerdoti, della loro vita e della formazione permanente. Come attorno al tavolo di casa, abbiamo aperto il nostro cuore e confermato la stima grata per i nostri primi amici e collaboratori; sono emerse domande circa i modi migliori per sostenerli ed incoraggiarli nell'essere Presbiterio attorno al Vescovo e nel loro generoso apostolato. Dobbiamo trovare i modi per un migliore coinvolgimento, al fine di poter formulare – nei tempi più brevi – dei processi virtuosi da percorrere tra noi e noi con loro. Il puntuale intervento introduttivo del Papa, nell'Assemblea del maggio scorso, resta un punto di riferimento anche per questo nostro intento e dovere.

6. Oltre l'Italia

Dobbiamo ora allargare brevemente lo sguardo oltre l'Italia, poiché quanto accade sul fronte del terrorismo e dell'intolleranza ci interpella tutti con grande serietà e con qualche

preoccupazione. Non è una preoccupazione cupa e senza speranza, né, tanto meno, di carattere personale, ma è la doverosa presa d'atto di quanto sta accadendo lontano o vicino a noi, e va a toccare in modo barbaro persone e Nazioni, con l'evidente intento di seminare insicurezza, terrore e soggezione psicologica e culturale. Parliamo del fondamentalismo islamico, nelle forme di sempre e nelle recenti raccapriccianti aberrazioni. C'è, infatti, un elemento inedito di tale barbarie: è la violenza esibita, la crudeltà sfacciata, il parossismo angosciato. Si angosciato, perché tali raffinate manifestazioni di crudeltà, se da una parte vogliono ostentare spregio e sicurezza per spargere terrore, dall'altra esprimono paura e angoscia. È il panico che nasce dalla consapevolezza di essere perdenti di fronte all'incalzare della storia. Non dico che il cammino della storia porti sempre acqua limpida alla sete dell'umanità, ma esso non si può fermare. Mi permetto di riprendere una considerazione espressa tempo fa: di fronte al fenomeno dell'autoproclamato Stato Islamico e al numero di coloro che lasciano l'Europa per sposare il fanatismo omicida, l'Occidente dovrebbe fare un serio esame di coscienza e chiedersi il perché di questo arruolamento violento e suicida. Perché? Una ragione è che un certo islamismo fondamentalista riempie il vuoto nichilista dell'Occidente. L'anima di un uomo, come di un popolo e di uno Stato, non si può riempire di dubbi e di cose materiali: queste sono necessarie, ma non danno senso alla vita. Il senso si trova su un piano diverso, qualitativo. Il mondo occidentale ha svuotato la coscienza collettiva di valori spirituali e morali soffocandola di cose, ma non di bene, di verità e di bellezza. È triste pensare che il bagaglio turpe e brutale del fondamentalismo possa incendiare non pochi animi, possa scuoterli dal torpore e dalla noia di una società sempre più liquida, fino a uccidere e a perdere la propria umanità.

Nessuno di noi pensa che l'Occidente sia esente da colpe vecchie e nuove, ma neppure si può negare che la cultura dei diritti fondamentali – sempre integrata a quella dei doveri – sia una conquista dell'umanità. Il Cristianesimo non può essere identificato con l'Occidente: il Vangelo è storico e metastorico, si incarna nelle culture, ma non coincide con nessuna cultura. Però è innegabile – anche se l'Europa l'ha negato per ideologia – che il lievito del Vangelo sta alla radice dell'umanesimo plenario, che ha alla base la dignità sacra di ogni uomo fatto a immagine di Dio, Amore e Comunione. Per questa ragione non si può mai uccidere in nome di Dio: è una bestemmia contro l'uomo e contro il Creatore. Quanto è accaduto recentemente a Parigi ha suscitato giustamente l'indignazione del mondo: abbiamo pregato per le vittime e per la Francia. Abbiamo visto con compiacimento la grande marcia di protesta e di affermazione del diritto di espressione. Abbiamo visto uniti in prima fila molti Capi di Stato e personalità significative. Ed abbiamo gioito. Però non abbiamo potuto non pensare anche alle migliaia di fratelli e sorelle perseguitati, straziati e uccisi perché cristiani o per motivi etnici. Abbiamo pensato che la libertà religiosa non è garantita nel 60% del Pianeta e che, nelle minoranze, sono i cristiani quelli maggiormente perseguitati: «Ne muore uno ogni cinque minuti» (*Rapporto 2014 sulla libertà religiosa* di «Aiuto alla Chiesa che soffre», Fondazione di Diritto Pontificio). Avremmo voluto allora che anche la protesta per questo continuo genocidio, anche l'affermazione del diritto inalienabile alla libertà religiosa, fossero stati pubblicamente proclamati dal mondo lì rappresentato, specialmente dall'Occidente che si fa paladino dei diritti umani.

Anche a questo proposito, il Santo Padre ci ha offerto una importantissima chiave di lettura: «Abbiamo l'obbligo di dire apertamente (...) ma senza offendere. (...) Non si può reagire violentemente», ma «non si può provocare, non si può insultare la fede degli altri, non si può prendere in giro la fede (...). Ogni religione ha dignità, ogni religione che rispetti la vita umana, la persona umana. E io non posso prenderla in giro. E questo è un limite. (...) Nella libertà di espressione ci sono limiti» (*Conferenza stampa in volo verso Manila*, 15 gennaio 2015). In sostanza, sì alla libertà di espressione, no alla libertà di offendere: è un passo avanti per superare la dittatura del pensiero unico!

7. La colonizzazione ideologica

Nel suo Viaggio Apostolico il Santo Padre ha spiegato in modo incisivo la sua denuncia della “colonizzazione ideologica”. Questa si ha quando gli imperi colonizzatori impongono delle condizioni cercando di far perdere ai popoli la loro identità (cfr. *Conferenza stampa in volo dalle Filippine*, 19 gennaio 2015). Ogni colonizzazione ideologica si serve dei bisogni di un popolo per imporre, uniformare e sfruttare. Il Papa fa anche un esempio concreto, di grande interesse pure per noi oggi. Racconta che nel 1995, nella sua Diocesi, è stato concesso un prestito per costruire delle scuole per i poveri, ma a una condizione: «Che nelle scuole ci fosse un libro per i bambini di un certo grado di scuola. Era un libro di scuola, preparato bene didatticamente, dove si insegnava la teoria del *gender*. (...) Questa è la colonizzazione ideologica – spiega il Santo Padre –: entrano in un popolo con un’idea che non ha niente a che fare col popolo; con gruppi del popolo sì, ma non col popolo, e colonizzano il popolo con un’idea che cambia o vuole cambiare una mentalità o una struttura. (...) Prendono il bisogno di un popolo o l’opportunità di entrare e rafforzarsi per mezzo dei bambini» (*Ibid.*). Non è quanto, in un certo modo, sta accadendo anche da noi?

I libri dell’Istituto A.T. Beck, dal titolo accattivante “*Educare alla diversità a scuola*” e ispirati alla teoria del *gender*, sono veramente scomparsi dalle scuole italiane? Educare al rispetto di tutti è doveroso, e la scuola lo ha sempre fatto grazie al buon senso e alla retta coscienza dei docenti, ma qui siamo di fronte a un’altra cosa: si vogliono colonizzare le menti dei bambini e dei ragazzi con una visione antropologica distorta e senza aver prima chiesta e ottenuta l’esplicita autorizzazione dei genitori. Non è inutile ricordare che – anche se la maggior parte dei genitori fosse d’accordo – chi non lo è ha il diritto di astenersi i propri figli da quelle “lezioni” senza incorrere in nessuna forma, né esplicita né subdola, di ritorsione, come sta invece accadendo in qualche Stato vicino a noi. L’educazione della gioventù è talmente delicata e preziosa che non ammette ricatti o baratti di nessun tipo e in nessuna sede. Noi Vescovi su questo saremo sempre in prima linea a qualunque costo, così come sul fronte della giustizia, dei poveri e dello Stato sociale, che portiamo avanti grazie anche all’8 per mille. Così come sul fronte della famiglia e della vita umana, che il Papa ha riaffermato nel grandioso Incontro delle Famiglie a Manila: «Siate santuari della vita, proclamando la sacralità di ogni vita umana dal concepimento fino alla morte naturale» (*Manila*, 16 gennaio 2015).

8. Il Paese

Il nostro sguardo ora si rivolge alla nostra amata Nazione. L’attende un passaggio decisivo, l’elezione del nuovo Capo dello Stato. Mentre al Presidente Giorgio Napolitano esprimiamo sincera gratitudine ed il più cordiale augurio di bene, preghiamo il Signore della storia perché il Parlamento, nel rispetto dei dovuti passaggi, riesca, in tempi brevi, a esprimere la persona che possa rappresentare con dignità riconosciuta e operosità provata il popolo e la Nazione.

La crisi economica perdura anche se, in sede europea, vi sono segnali giudicati positivi e promettenti. Condividiamo le speranze di tutti, ma noi vediamo che la lama del disagio continua a tormentare moltissime famiglie che non arrivano da tempo alla fine del mese; anziani che attendono le loro magre pensioni mangiando pane e solitudine; giovani che hanno paura per il loro futuro incerto, e che bussano – non di rado sfiduciati – alle porte del lavoro; adulti che il lavoro lo hanno perso e che hanno famiglia da mantenere ed impegni da onorare. Su tutto si staglia l’urgenza che, più di tutte, s’impone: il lavoro e l’occupazione. Con rispetto e forte convinzione, consapevoli del nostro dovere di Pastori, chiediamo ai responsabili della cosa pubblica di pensare a questo prima di ogni altra cosa, che – pur necessaria o opportuna – è sentita dalla gente come lontana dai suoi problemi quotidiani.

Non basta richiamare a uno stile di vita più essenziale: questo ormai si è imposto giocoforza da tempo a chi ha sempre di meno e non ha sfiorato chi, invece, è sempre più ricco. La forbice si allarga pericolosamente anche per la tenuta sociale. Tutti sappiamo che il nostro Paese ha fatto molta strada e si è acquistato un posto di rilievo e di rispetto nel concerto delle Nazioni: chi lavora all'estero o chi deve girare il mondo per lavoro, testimonia che l'intuizione, la competenza tecnologica, la disponibilità generosa dei nostri lavoratori sono riconosciute ovunque. Si dice che è il sistema Paese che deve salire all'altezza degli italiani. Soprattutto, per attirare investimenti produttivi che creino nuovo lavoro.

Non basta neppure rincorrere i debiti – più o meno voraginosi – vendendo i gioielli di casa frutto dell'intelligenza e della capacità dei nostri padri, perché, poi, si resta con niente in mano – né strutture né professionalità – in balia di chi guarda all'Italia come a una preda succulenta ed ambita da spolpare. Alla fine di queste operazioni d'azzardo, si resta con pochi pezzi in mano, pezzi che – scollati gli uni dagli altri – diventeranno sempre più deboli, pronti per essere azzannati al momento opportuno da quanti non hanno certamente a cuore il bene del nostro Paese. Non saranno le garanzie scritte e firmate ad assicurare il nostro patrimonio industriale e lavorativo: si possono cambiare e disattendere in ogni momento! L'Europa deve stare attenta perché – nello scenario mondiale dei mercati e dei poteri – ciò che rischia oggi l'Italia, domani toccherà a lei.

A volte sembra che il “discredito” sia usato come un grimaldello per tali operazioni: il discredito delle nostre capacità, della laboriosità e dell'onestà. Più si scredita – sembra si ragioni – più il prezzo diminuisce e l'affare conviene. Di questo meccanismo autolesionista noi siamo campioni, a volte anche con esempi di corruzione che sono indegni per i protagonisti accertati e fanno male all'immagine del Paese.

È vero che dobbiamo coniugare la cultura dei diritti con la cultura dei doveri. Ed è vero che la cultura del lavoro è mutata: bisogna prenderne atto realisticamente. I nostri giovani e meno giovani – quest'anno più di ottantamila sono andati a lavorare all'estero – lo sanno bene! Ma bisogna fare estrema attenzione perché tutti siano accompagnati e sostenuti in quello che è necessario per non perdere la dignità: sentirsi inutili, perché non si ha un lavoro, deprime e destabilizza i singoli e la società.

Se la politica ha determinanti responsabilità per facilitare lo sviluppo e la creazione di lavoro, entrare in politica, però, non è l'unica via per perseguire il bene comune. La prima via è per tutti: fare con onestà, sacrificio e competenza il proprio dovere di lavoratore e di cittadino. E ci sono anche altre strade, ad esempio investire i propri onesti capitali: i denari ci sono, e non pochi, ma gli investimenti sono scarsi. Non si tratta di fare degli oboli a nessuno, ma di mettere in gioco se stessi e qualcos'altro, avendo le doverose garanzie di serietà, correttezza e celerità dei pubblici poteri. Esiste l'onestà dei singoli e delle aziende, ma esiste altresì l'onestà dello Stato e della burocrazia, come di ogni altro legittimo potere, che non deve affermare se stesso, ma unicamente la giustizia.

Il Paese non deve cedere alla sfiducia. Il popolo degli onesti – che è un grande popolo – non deve lasciarsi demoralizzare. Mai! Neppure dai cattivi esempi di malaffare e di corruzione. A questo proposito, la Conferenza Episcopale della Calabria ha recentemente pubblicato una Nota Pastorale – *“Testimoniare la verità del Vangelo”* – sulla malavita organizzata: siamo grati e solidali con loro anche in questa sfida che continua ad annidarsi nel tessuto sociale del Paese. I fenomeni di corruzione sono da deprecare e, se accertati, sono da perseguire con rigore, ma non devono deprimerne né suggestionare, come se i corrotti fossero i furbi e gli onesti fossero una massa di illusi. Alla disonestà dobbiamo reagire con una onestà più fiera, una professionalità più convinta, una laboriosità più generosa. È questo il modo più costruttivo per reagire al male: con un bene più grande.

9. Conclusione

Cari Confratelli, in chiusura desidero tornare all'Europa: se essa non è più il centro del mondo, tuttavia continua ad avere una missione universale. E questa consapevolezza dovrebbe renderla più fiduciosa e impegnata. Lo ha confermato il Santo Padre a Strasburgo: «È giunta l'ora di costruire insieme l'Europa che ruota non intorno all'economia, ma intorno alla sacralità della persona umana, dei valori inalienabili (...) È giunto il momento di abbandonare l'idea di un'Europa impaurita e piegata su se stessa per suscitare e promuovere l'Europa protagonista di scienza, di arte, di musica, di valori umani e anche di fede. L'Europa che contempla il cielo e persegue degli ideali; l'Europa che guarda e difende e tutela l'uomo; l'Europa che cammina sulla terra sicura e salda, prezioso punto di riferimento per tutta l'umanità» (*Discorso al Parlamento Europeo*, 25 novembre 2014).

Così pure vogliamo rivolgere il pensiero ancora a tanti fratelli e sorelle che soffrono e muoiono perché sono cristiani: sono di tutte le condizioni ed età. Anche giovanissimi! Sembra, a volte, che la ragione si sia spenta! Siamo al loro fianco con la nostra preghiera, sia personale che nelle nostre Diocesi, ma anche salendo evangelicamente sui tetti per testimoniare la gioia del Vangelo. Lasciamo che il sangue dei martiri arrivi fino a noi, da qualunque regione del pianeta parta; lasciamo che ci bagni, che irrori i nostri cuori, che riscaldi le nostre anime d'amore per Gesù e la Chiesa. Lasciamoci santamente umiliare da questo sangue che continua a parlare di Cristo. Esso sale dalla terra al cielo: dal cielo scenda su di noi, ci purifichi e ci rafforzi nella missione ricevuta.

Vi ringrazio per la vostra fraterna attenzione: le mie parole, altrettanto fraterne, desiderano solo introdurre i lavori di questi giorni, che affidiamo alla luce dello Spirito e alla maternità di Maria, grande Madre di Dio e della Chiesa.

2. MESSAGGIO PER LA XIX GIORNATA MONDIALE DELLA VITA CONSACRATA (2 febbraio 2015)

Portate l'abbraccio di Dio

L'Anno della Vita Consacrata, che Papa Francesco ha indetto a cinquant'anni dal Decreto conciliare *Perfectae caritatis*, acquista una singolare risonanza nella prossima Giornata Mondiale della Vita Consacrata, che celebriamo il 2 febbraio.

Ogni anno in tale contesto contempliamo il mistero della Presentazione di Gesù al Tempio. E proprio dal racconto dell'Evangelista Luca vogliamo prendere la prima parola su cui fermarci insieme: «I miei occhi hanno visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli» (*Lc 2, 30-31*). Non è forse questo che la nostra gente chiede alle persone consacrate? Occhi che sappiano *scrutare* la storia guardando oltre le apparenze spesso contraddittorie della vita, che lascino trasparire vicinanza e possibilità nuove, che illuminino di tenerezza e di pace. È questo che contraddistingue chi mette la propria vita nelle mani di Dio: uno sguardo aperto, libero, confortante, che non esclude nessuno, abbraccia e unisce. «Davanti a tutti i popoli» è l'orizzonte dell'amore e dell'offerta di sé che è chiesto ai consacrati e che essi testimoniano.

È vero quello che scrive Papa Francesco nella sua *Lettera a tutti i consacrati*: «Dove ci sono i religiosi c'è gioia». Ciò accade perché essi riconoscono su loro stessi, e in tutti i lu-

ghi ed i momenti della vita, l'opera di un Dio che ci salva con gioia. La stanchezza e la delusione sono esperienze frequenti in ciascuno di noi: benedetti coloro che ci aiutano a non ripiegarci su noi stessi e a non rinchiuderci in scelte comode e di corto respiro.

Ralleghiamoci dunque per la presenza delle consacrate e dei consacrati nelle nostre comunità. Facciamo festa con loro, ringraziando per una storia ricca di fede e di umanità esemplari e per la passione che mostrano oggi nel seguire Cristo povero, casto, obbediente.

I Vescovi italiani ripongono grande fiducia in voi, sorelle e fratelli carissimi, soprattutto per il contributo che potete offrire a rinnovare lo slancio e la freschezza della nostra vita cristiana, così da elaborare insieme forme nuove di vivere il Vangelo e risposte adeguate alle sfide attuali.

«Mi attendo che *svegliate il mondo*», dice ancora Papa Francesco nella sua *Lettera*. «Mi attendo non che teniate vive delle "utopie", ma che sappiate creare "altri luoghi", dove si viva la logica evangelica del dono, della fraternità, dell'accoglienza della diversità, dell'amore reciproco. Monasteri, comunità, centri di spiritualità, cittadelle, scuole, ospedali, case-famiglia e tutti quei luoghi che la carità e la creatività carismatica hanno fatto nascere, e che ancora faranno nascere con ulteriore creatività, devono diventare sempre più il lievito per una società ispirata al Vangelo, la "città sul monte" che dice la verità e la potenza delle parole di Gesù» (*Lettera a tutti i consacrati*, II, 2). È una grazia che chiediamo per tutti in questo Anno della Vita Consacrata.

Desideriamo intensamente che in questa occasione risalti con chiarezza il valore che la Vita Consacrata riveste per la Chiesa e anche per il mondo. La scelta della castità consacrata, che si sostiene ed alimenta solo in Dio, non è una fuga dalle responsabilità della vita familiare, ma testimonia la via di una diversa fedeltà e fecondità, con cui le persone consacrate si legano all'amore assoluto di Dio per ogni uomo affinché nessuno vada perduto. Allo stesso modo, i consigli evangelici della povertà e dell'obbedienza testimoniano, in un mondo tentato dall'individualismo egoista, che si può vivere conformati in tutto a Cristo, così da ordinare all'intimità con Lui il proprio rapporto con se stessi, con gli altri e con le cose. Da questa radice sboccia l'esperienza gioiosa della *fraternità*, sogno di Dio per l'umanità intera. Anche questa è *profezia*: grazie allo Spirito di Gesù, possiamo vivere gli uni per gli altri, nella ricerca del bene comune e nell'accoglienza delle differenze. Rovesciando così numerosi criteri e parametri che sembrano insuperabili nel loro dividere l'umanità in fortunati e sfortunati, degni di vivere e condannati a soccombere, integrati ed esclusi, la Vita Consacrata mostra come la verità del potere sia il servizio, la verità del possesso sia la custodia e il dono, la verità del piacere sia la gratuità dell'amore. E la verità della morte sia la Risurrezione.

Per una felice coincidenza, in questo anno giunge a compimento anche il cammino che vede la Chiesa che è in Italia avviata verso il 5° Convegno Ecclesiale Nazionale, che si celebrerà a Firenze dal 9 al 13 novembre 2015 sul tema "*In Gesù Cristo il nuovo umanesimo*". Per vocazione e missione i consacrati sono chiamati a frequentare le "periferie" e le "frontiere" dell'esistenza, dove si consumano i drammi di un'umanità smarrita e ferita. Sono proprio le persone consacrate, spesso, il volto di una Chiesa capace di prendersi cura e ridonare dignità ad esistenze sfruttate e ammutolite, a relazioni congelate e spezzate, perché la persona sia rimessa al posto d'onore riservatole da Cristo. L'opera di tante persone consacrate diventi sempre più il segno dell'abbraccio di Dio all'uomo e aiuti la nostra Chiesa a disegnare il "nuovo umanesimo" cristiano sulla concretezza e la lungimiranza dell'amore.

L'Anno della Vita Consacrata – è bene sottolinearlo – non riguarda soltanto le persone consacrate ma l'intera comunità cristiana, e il nostro desiderio è che costituisca una propizia occasione di rinnovamento e di verifica per i singoli Istituti così come per le diverse realtà ecclesiali. Il segno che avremo saputo cogliere la grazia in esso contenuta sarà la cre-

scita della comunione e della corresponsabilità nella missione fino agli estremi confini dell'esistenza e della terra.

Con questo auspicio rinnoviamo la profonda stima e gratitudine a tutte le persone consacrate, sentinelle vigili che tengono accesa la memoria di Cristo nelle notti fredde e oscure del tempo, splendida ricchezza di maternità e di paternità spirituali, che rendono visibile e desiderabile la bellezza di appartenere totalmente a Cristo e alla sua Chiesa.

Roma, 26 gennaio 2015 - *Memoria dei Santi Timoteo e Tito*

Il Consiglio Permanente della Conferenza Episcopale Italiana

3. COMUNICATO FINALE

Quale ricezione delle linee di Papa Francesco?

Sarà l'*Evangelii gaudium* di Papa Francesco il tema principale dell'Assemblea Generale di maggio, occasione per identificare istanze e percorsi concreti da proporre alle Chiese che sono in Italia. Dal Consiglio Permanente è emersa la volontà di far interagire le esigenze del testo con quelle della *Traccia* che accompagna la preparazione al 5° Convegno Ecclesiale Nazionale (Firenze, 9-13 novembre 2015). Contenuti, finalità e stili – si è rilevato – sono i medesimi: mirano a individuare vie nuove al cammino ecclesiale dei prossimi anni, con l'attenzione ad affrontare con coraggio le questioni aperte (dalla riforma della Chiesa all'inclusione sociale dei poveri).

I Vescovi hanno sottolineato come la Chiesa italiana sia ricca di una storia che oggi, in base alle mutate circostanze del Paese, chiede di essere assunta in maniera nuova e diversa. In particolare, si avverte l'importanza di far proprie le chiamate a:

- “uscire” in maniera missionaria, generosa e fiduciosa, verso le periferie esistenziali di questo tempo;
- “annunciare” con lo stile di Cristo, quindi capaci di coniugare verità con misericordia;
- “abitare” la Città degli uomini, offrendo un sostegno ai cattolici impegnati in politica e un rapporto rispettoso e collaborativo con le Istituzioni per promuovere insieme il bene comune;
- “educare”, affrontando con decisione la questione antropologica e le sue implicazioni culturali;
- “trasfigurare”, per un umano che sia vissuto in pienezza.

La categoria trasversale, che abbraccia i diversi orizzonti, il Consiglio Permanente l'ha a più riprese individuata nella famiglia, schiacciata dalla crisi economica e umiliata da tentativi di equiparazione con realtà ben diverse.

A conclusione dei lavori del Consiglio, una griglia di lavoro è stata mandata a tutti i Vescovi. Attraverso le Conferenze Episcopali Regionali, le sintesi dei contributi dovranno giungere alla Segreteria Generale entro il 12 aprile: costituiranno il materiale di base su cui preparare l'Assemblea Generale.

Firenze, nel segno della carità e della cultura

Il cammino verso il 5° Convegno Ecclesiale Nazionale (Firenze, 9-13 novembre 2015) è entrato nel vivo. Ne è segno eloquente il sito web – *firenze2015.it* – già ricco di materiali, informazioni, notizie e riflessioni. La piattaforma, pensata per ospitare una molteplicità di voci, è aperta ad accogliere esperienze e contributi dalle Diocesi e dai loro Pastori.

Al Consiglio Permanente è stato offerto un aggiornamento circa la preparazione al Convegno, che prevede innanzi tutto tre laboratori a carattere nazionale. Si svolgeranno a Perugia (maggio), sul fenomeno della pluralità religiosa; a Napoli (giugno), dove l'attenzione sarà su cultura e *opinion-makers*; a Milano (settembre), andando ad abbracciare la questione del lavoro.

I Vescovi hanno condiviso l'opportunità che si promuovano a livello diocesano iniziative finalizzate a favorire la conoscenza della *Traccia*. In particolare, si suggerisce la realizzazione a livello regionale di un incontro rivolto ai giovani. Inoltre, si guarda ai settimanali diocesani per favorire la conoscenza di esperienze locali che offrono una testimonianza concreta di come annunciare e vivere il nuovo umanesimo in Gesù Cristo nell'ambito della carità, della cultura, della famiglia, dell'iniziazione cristiana, della comunicazione ... Lo stesso confronto tra i membri del Consiglio Permanente ha evidenziato come la fede cristiana sia stata per Firenze sorgente di arte e di cultura, come di molteplici opere di carità.

Il programma del Convegno – al quale parteciperà il Santo Padre – sarà ripreso nel Consiglio Permanente di marzo.

Presbiteri, duplice urgenza

La sollecitudine per i sacerdoti ha animato numerosi interventi in seno al Consiglio Permanente, che ha ripreso il filo con l'Assemblea Generale svoltasi lo scorso novembre ad Assisi e dedicata alla vita e alla formazione dei presbiteri. Al riguardo, già la prolusione del Cardinale Presidente ha sottolineato la necessità di percorsi virtuosi, nella luce dell'intervento offerto da Papa Francesco all'Assemblea dello scorso maggio. I Vescovi, dal canto loro, hanno ribadito l'urgenza di individuare forme con cui, da una parte, ridurre il peso burocratico e amministrativo che grava i sacerdoti e, dall'altra, sostenerne la spiritualità. Negli interventi si è rimarcato come serva lavorare per una riforma del Clero che avvii processi ed indichi esercizi di comunione concretizzabili.

La tematica caratterizzerà l'Assemblea Generale del 2016. Il Consiglio Permanente ha affidato alla Segreteria Generale – insieme alla competente Commissione Episcopale – il compito di gestirne il cammino preparatorio. Partendo da un recupero dei punti principali emersi ad Assisi, si chiede che venga messa a punto una griglia di lavoro, che sarà esaminata nella prossima sessione primaverile. Il passaggio successivo porterà al coinvolgimento delle Conferenze Episcopali Regionali.

Il Messaggio e la Giornata

Il Consiglio Permanente ha rivolto un *Messaggio* per la XIX Giornata Mondiale della Vita Consacrata (2 febbraio), in cui valorizza la *Lettera* di Papa Francesco a tutti i consacrati.

In particolare, dopo aver ricordato ciò che contraddistingue chi mette la propria vita nelle mani di Dio («uno sguardo aperto, libero, confortante, che non esclude nessuno, abbraccia e unisce»), i Vescovi sottolineano la ricchezza della castità consacrata («testimonia la via di una diversa fedeltà e fecondità»), della povertà e dell'obbedienza («testimonia che, in un mondo tentato dall'individualismo egoista, si può vivere conformati a tutto in Cristo»). Sono radici, scrivono, da cui «sboccia l'esperienza gioiosa della fraternità».

Il *Messaggio* evidenzia anche come la presenza dei consacrati sia significativa nel contesto del tema del Convegno di Firenze, quale «segno dell'abbraccio di Dio all'uomo» e aiuto a «disegnare il "nuovo umanesimo" cristiano sulla concretezza e la lungimiranza dell'amore».

Tra le iniziative dell'Anno dedicato alla Vita Consacrata l'8 febbraio, memoria liturgica di Santa Giuseppina Bakhita, si svolgerà la prima Giornata Mondiale di preghiera, riflessione ed azione contro la tratta degli esseri umani. Sarà occasione per sensibilizzare su una delle piaghe più dolorose del nostro tempo.

Commissioni, relazioni quinquennali e rinnovo

Volge al termine il quinquennio delle dodici Commissioni Episcopali: ognuna predisporrà una relazione essenziale delle attività svolte e la farà pervenire alla Segreteria Generale entro il 13 marzo, per consentirne una presentazione sintetica nella prossima sessione del Consiglio Permanente (Roma, 23-25 marzo) e agevolare il "passaggio di consegne".

Entro il 4 maggio le Conferenze Episcopali Regionali possono segnalare alla Segreteria Generale i nominativi per l'elezione dei Presidenti delle dodici Commissioni da parte della prossima Assemblea Generale (Roma, 18-21 maggio). Entro tale data dovranno giungere anche eventuali segnalazioni per l'elezione dei quattro membri del Consiglio per gli Affari Economici. L'Assemblea sarà pure chiamata a eleggere il Vice Presidente della C.E.I. per l'area nord nonché i rappresentanti alla XIV Assemblea Generale del Sinodo dei Vescovi (Roma, 4-25 ottobre 2015).

Varie

Si svolgerà a Cagliari nel 2017 la prossima Settimana Sociale dei Cattolici Italiani. Il Consiglio Permanente, dopo averne determinato la sede, ha evidenziato la necessità di procedere alla scelta del tema secondo una duplice attenzione. Da una parte, si condivide l'opportunità che esso sia individuato secondo una logica di continuità con le iniziative già in essere; dall'altra, si sottolinea l'importanza che serva a dare voce a una tematica decisiva per il Paese. In questa linea, l'orientamento del Consiglio è quello di privilegiare argomenti come la precarietà – occupazionale, ma anche culturale e sociale – e/o i giovani.

La mancanza di programmi di uscita dalle strutture di prima accoglienza dei profughi e le difficoltà legate alle stesse procedure per riconoscerne lo *status* sono motivo di preoccupazione da parte delle Caritas diocesane. La loro presenza sul territorio assicura un servizio qualificato, ma – come è stato rilevato dai Vescovi – non deve arrivare a snaturarne l'identità e la missione sul fronte educativo e formativo.

La sessione del Consiglio Permanente è stata l'occasione per alcuni aggiornamenti giuridici su temi sociali ed etici. In presenza di mutamenti accelerati e profondi, la Chiesa che è in Italia avverte che non si tratti soltanto di affrontare i singoli problemi, bensì di contribuire – senza pretese, ma anche senza timidezze – a una cultura che tuteli e promuova il bene di tutti.

Il Consiglio Permanente ha approvato i nuovi parametri per l'edilizia di culto, dando parere favorevole al nuovo *Regolamento applicativo* delle *Disposizioni concernenti la concessione di contributi finanziari della Conferenza Episcopale Italiana per l'edilizia di culto*.

Infine, oltre ad aver provveduto ad alcune nomine, ha stabilito che siano inviate entro il 13 marzo alla Segreteria Generale le risposte al questionario predisposto per la prossima Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, dedicata ad approfondire *La vocazione e la missione della famiglia nella Chiesa e nel mondo contemporaneo* (4-25 ottobre 2015).

Nomine

Nel corso dei lavori, il Consiglio Permanente ha proceduto alle seguenti nomine:

- Membro della Commissione Episcopale per la liturgia: S.E. Mons. Salvatore Visco, Arcivescovo di Capua;
- Membro della Commissione Episcopale per la cultura e le comunicazioni sociali: S.E. Mons. Angelo Spina, Vescovo di Sulmona-Valva;
- Vice Direttore dell'Ufficio Nazionale per le comunicazioni sociali: don Ivan Maffei (Trento);
- Coordinatore nazionale della pastorale dei cattolici lituani in Italia: don Audrius Arštikaitis (Kaunas).

Il Consiglio Permanente ha confermato la seguente elezione:

- Presidente del Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale (M.E.I.C.): dott. Giuseppe Elia.

La Presidenza, nella riunione del 26 gennaio, ha proceduto alle seguenti nomine:

- Direttore del Centro Studi per la Scuola Cattolica: prof. Sergio Ciatelli.
- Membri del Consiglio direttivo del Centro Studi per la Scuola Cattolica: prof.ssa suor Rosetta Caputi, prof. Redi Sante Di Pol, prof. Onorato Grassi, prof.ssa suor Rachele Lanfranchi, prof.ssa Sira Serenella Macchietti, prof. don Guglielmo Malizia, prof. Giuseppe Mari, prof. Dario Nicoli, prof. Giuseppe Zanniello.
- Membro del Collegio dei revisori dei conti della Fondazione *Missio*: dott. Antonio Antidormi.
- Membro del Consiglio di amministrazione della Fondazione Centro Unitario per la cooperazione missionaria tra le Chiese (CUM): suor Raffaella Campana.

PRESIDENZA

Messaggio in vista della scelta di avvalersi dell'insegnamento della religione cattolica nell'anno scolastico 2015-2016

Cari studenti e cari genitori, in occasione dell'iscrizione al prossimo anno scolastico, sarete invitati anche a scegliere se avvalervi o non avvalervi dell'insegnamento della religione cattolica.

Anche se ormai questa procedura è divenuta abituale, vogliamo invitarvi a riflettere sull'importanza di questa decisione che consente di mantenere o di escludere una parte significativa del curriculum di studio.

Dovrebbe essere ormai chiaro a tutti che questa scelta non è una dichiarazione di appartenenza religiosa, né pretende di condizionare la coscienza di qualcuno, ma esprime solo la richiesta alla scuola di voler essere istruiti anche sui contenuti della religione cattolica che costituisce una chiave di lettura fondamentale della realtà in cui noi tutti oggi viviamo.

Il mondo si sta trasformando sempre più velocemente, i conflitti e le contrapposizioni diventano sempre più drammatici e anche la società italiana è diventata sempre più plurale e multiforme, ma la storia da cui veniamo è un dato imm modificabile e le tracce che in essa ha lasciato e continua ad offrire la Chiesa costituiscono un contributo evidente ed efficace per la crescita della società di tutti.

Papa Francesco, incontrando tantissimi di noi lo scorso 10 maggio 2014, ci ha ricordato quanto sia importante non solo andare a scuola, ma anche amare la scuola in tutte le sue ricchezze e potenzialità: *«Io amo la scuola perché ci educa al vero, al bene e al bello. Vanno insieme tutti e tre. L'educazione non può essere neutra. O è positiva o è negativa; o arricchisce o impoverisce; o fa crescere la persona o la deprime, persino può corromperla ... La missione della scuola è di sviluppare il senso del vero, il senso del bene e il senso del bello. E questo avviene attraverso un cammino ricco, fatto di tanti "ingredienti". Ecco perché ci sono tante discipline! Perché lo sviluppo è frutto di diversi elementi che agiscono insieme e stimolano l'intelligenza, la coscienza, l'affettività, il corpo, eccetera. Per esempio, se studio questa Piazza, Piazza San Pietro, apprendo cose di architettura, di storia, di religione, anche di astronomia – l'obelisco richiama il sole, ma pochi sanno che questa piazza è anche una grande meridiana. In questo modo coltiviamo in noi il vero, il bene e il bello; e impariamo che queste tre dimensioni non sono mai separate, ma sempre intrecciate».*

Proprio a partire da questo stimolo a imparare e coltivare il vero, il bene e il bello, noi Vescovi delle Diocesi italiane vi invitiamo a compiere la scelta di avvalervi dell'insegnamento della religione cattolica non solo perché consapevoli dell'importanza e del valore educativo di questa disciplina scolastica, ma anche e soprattutto sulla base di una reale conoscenza dei contenuti specifici di questa materia su cui siete chiamati a pronunciarvi, riferendovi in concreto alle Indicazioni didattiche proprie dell'insegnamento della religione cattolica.

Se vorrete avvalervi dell'opportunità offerta dall'insegnamento della religione cattolica, sappiate inoltre che potrete trovare negli insegnanti delle persone professionalmente molto qualificate, ma anche testimoni credibili, capaci di cogliere gli interrogativi più sinceri di ogni persona, accompagnando ciascuno nel suo personale ed autonomo percorso di crescita.

Ci auguriamo che possiate continuare a incontrarvi ancora numerosi nelle classi, così da poter iniziare o continuare tra voi e con i vostri docenti un proficuo dialogo educativo.

Roma, 9 gennaio 2015

**La Presidenza
della Conferenza Episcopale Italiana**

PRESIDENZA

Messaggio per la 91ª Giornata per l'Università Cattolica del Sacro Cuore (19 aprile 2015)

Giovani, periferie al centro

I giovani sono stati sempre al centro del progetto formativo dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Fin dagli inizi padre Agostino Gemelli aveva pensato a una Università che fosse in grado di porre al centro la formazione dei giovani, offrendo loro l'opportunità di una crescita integrale e di un'alta formazione professionale. Il coinvolgimento dei cattolici italiani nel sostegno operoso e convinto all'Università Cattolica del Sacro Cuore ha consentito di garantire a decine di migliaia di giovani del nostro Paese il sostegno per uscire da situazioni di marginalità sociale e culturale, potendo accedere agli studi superiori e così contribuire con le competenze acquisite al bene del Paese e della comunità ecclesiale.

Forte di questa consolidata tradizione l'Università Cattolica è chiamata oggi a rendere ancora più incisivo il suo impegno a servizio dei giovani che si trovano a vivere nuove, e a volte drammatiche, situazioni di marginalità, nel nostro Paese e in tante parti del Mondo. Un particolare pensiero lo rivolgiamo ai tanti giovani che in Medio Oriente, soprattutto tra i cristiani, sono stati costretti a lasciare la loro terra e ad interrompere gli studi. Il tema proposto per la celebrazione della 91ª Giornata per l'Università Cattolica del Sacro Cuore "*Giovani, periferie al centro*", che si svolgerà domenica 19 aprile, ci sollecita a sviluppare una attenta riflessione e ad assumere con decisione iniziative che promuovano una rinnovata centralità dei giovani, sottraendoli a quelle periferie spirituali, sociali e culturali in cui la società sembra volerli confinare.

Ciò che impressiona maggiormente è il prezzo altissimo che le nuove generazioni stanno pagando per il prolungarsi della crisi economica che colpisce in particolare i giovani, ritardando e, in alcuni casi, rendendo quasi impossibile l'inserimento lavorativo, la formazione di una famiglia, la messa a frutto delle doti e delle competenze acquisite con lo studio, l'assunzione di responsabilità sociali. Un concatenarsi di difficoltà che determina una collocazione sempre più periferica dei giovani nel sistema sociale e può generare sfiducia e scoraggiamento. Dobbiamo essere consapevoli che la crescente precarietà dei giovani rende incerto anche il futuro dell'umanità.

Nonostante il quadro sia davvero allarmante, i giovani sembrano essere i primi a non rassegnarsi e a reagire con vigore cercando in ogni modo di far fronte alla carenza del lavoro e alle nuove sfide poste dalla globalizzazione. Lo documenta con accuratezza di dati il monitoraggio che da due anni viene svolto e reso pubblico con il *Rapporto Giovani* curato dall'Istituto Toniolo e dall'Università Cattolica del Sacro Cuore. Da questo studio, che oggi è uno dei segni più eloquenti dell'interesse e della vicinanza dell'Ateneo dei Cattolici italiani alla realtà dei giovani, emerge chiaramente la volontà delle nuove generazioni di non rimanere relegate nelle periferie. È compito di tutta la società, della comunità ecclesiale e delle Istituzioni formative essere vicine ai giovani, in questo delicatissimo frangente, per incoraggiarli e offrire percorsi concreti affinché ritornino a svolgere quel ruolo centrale che compete loro e di cui l'intera società ha estremo bisogno.

La Giornata Nazionale dedicata all'Università Cattolica è una preziosa occasione per dare un segnale di rinnovata attenzione ai giovani, per riportarli al centro dell'impegno missionario della Chiesa. «Tutti – ci ricorda Papa Francesco – siamo invitati ad accettare questa chiamata: uscire dalla propria comodità ed avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo» (*Evangelii gaudium*, 20). I giovani ci guardano e chiedono a tutti di non chiudersi in se stessi, ma di dare loro fiducia, di sostenerli, di creare opportunità concrete di crescita.

Sostenendo l'Università Cattolica siamo certi di contribuire in modo fondamentale ad aprire prospettive per le nuove generazioni che sentono il bisogno di sviluppare personalità mature dal punto di vista umano, intellettuale e spirituale, di acquisire conoscenze sempre più qualificate, di sperimentarsi su orizzonti internazionali. Invitiamo, pertanto, tutte le comunità ecclesiali a rinnovare il loro impegno a favore dei giovani che scelgono l'Università Cattolica del Sacro Cuore, oltre che con la tradizionale raccolta di fondi in occasione della Giornata Nazionale anche con la creazione di borse di studio e altre forme di contribuzione, e soprattutto con il sostegno umano e l'accompagnamento spirituale nella preghiera. Sarà così possibile aiutare ancora di più chi ha meno possibilità e dare a un maggior numero di giovani la possibilità di realizzare i loro desideri di una formazione culturale altamente qualificata e cristianamente ispirata, in un ambiente in cui viene coltivata con sapienza l'alleanza tra la ragione e la fede, tra le conoscenze scientifiche e la luce del Vangelo.

Nella ricorrenza del XXV della pubblicazione della *Ex corde Ecclesiae*, la Costituzione Apostolica con cui San Giovanni Paolo II tracciava il profilo e indicava la missione delle Università Cattoliche, e nell'approssimarsi del Convegno Ecclesiale Nazionale di Firenze sul tema "*In Gesù Cristo il nuovo umanesimo*" abbiamo ancor più la «fondata speranza» che l'Ateneo dei Cattolici italiani possa sempre più contribuire a «una nuova fioritura della cultura cristiana nel molteplice e ricco contesto del nostro tempo in mutazione, il quale si trova certamente di fronte a gravi sfide, ma è anche portatore di tante promesse sotto l'azione dello Spirito di verità e di amore» (n. 2).

Ci rivolgiamo fiduciosi nella preghiera al Sacro Cuore di Gesù e a Maria, sede della sapienza, perché i giovani non si smarriscano nelle periferie esistenziali e possano trovare nell'Università Cattolica un valido punto di riferimento per ritrovare il centro della loro vita e ritornare ad essere anche al centro della vita sociale e culturale.

Roma, 28 gennaio 2015 - *Memoria di San Tommaso d'Aquino, Patrono delle scuole e Università cattoliche*

**La Presidenza
della Conferenza Episcopale Italiana**

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Assemblea invernale (Pianezza, 20 gennaio 2015)

1. INTRODUZIONE DI MONSIGNOR PRESIDENTE

Cari Confratelli, un augurio vivissimo per il nuovo anno.

1. Alcune informazioni circa il prossimo Consiglio Permanente. Un punto dell'odg prevede una riflessione sull'argomento della prossima Assemblea di maggio 2015, che era già stato presentato nell'Assemblea del novembre scorso: come accogliere e attuare la *Evangelii gaudium*. Si tratta dunque di offrire contributi circa questo tema, in riferimento anche al Convegno Ecclesiale Nazionale di Firenze sul nuovo umanesimo in Gesù Cristo.

Si pensa che tra l'Esortazione Apostolica e il Convegno possa esserci una sintonia e unità, in quanto la *Traccia* di preparazione al Convegno ricalca molto l'Esortazione del Papa e, soprattutto nella quarta parte di taglio pastorale, affronta le cinque vie che il Papa richiama, anche se in modo diverso, circa l'azione missionaria della Chiesa di oggi. Per cui, credo che si possa approfondire l'Esortazione Apostolica tenendo conto anche del tema del nostro Convegno, non per sovrapporre le due cose, ma per renderle complementari allo stesso impegno di evangelizzazione e promozione umana di cui sono portatori entrambi.

Per quanto riguarda il Convegno, abbiamo svolto l'incontro con i delegati e c'è stata una piena partecipazione e un attivo dibattito sul come promuovere nelle Diocesi e in Regione un'adeguata preparazione all'evento di novembre. I delegati dovrebbero farsi carico di animare la conoscenza e l'approfondimento del tema del Convegno, usufruendo della *Traccia* e del Sito, che offrirà altri materiali utili per far pervenire alle parrocchie e realtà ecclesiali di base opportuni spunti di riflessione sul tema, che è quanto mai concreto e attuale, se lo vediamo realizzato sotto il profilo antropologico e culturale, come anche teologico e spirituale.

In concreto, pertanto, la *Traccia* indica alcuni impegni su cui oggi possiamo confrontarci per prendere opportune decisioni: a livello di Diocesi, di parrocchie, di centri e realtà teologico-culturali, di *mass media*, di dialogo e confronto con altri mondi extra ecclesiali ma interessati al tema.

In particolare nelle Diocesi:

– gli Organismi diocesani quali il Consiglio Presbiterale e quello Pastorale, la Consulta per le Congregazioni religiose, associazioni e movimenti laicali ... siano invitati a dedicare qualche incontro sulla *Traccia*;

– gli Uffici della Curia, in particolare quelli della cultura, della scuola e Università, dei giovani, della famiglia e la Caritas, potrebbero approfondire dal loro punto di vista il tema del Convegno, offrendo poi un loro specifico contributo ai delegati diocesani;

– le Facoltà Teologiche, gli Istituti Superiori di Scienze Religiose e le varie scuole di teologia e i centri culturali facciano altrettanto, con una particolare attenzione anche ad avviare un dialogo con analoghe realtà e centri culturali laici;

– le parrocchie siano invitate a riflettere sul tema a partire dalle concrete esperienze di umanesimo vissuto che sono in atto; promuovano incontri con i Consigli pastorali per approfondire il tema;

– i settimanali diocesani e i mezzi digitali possono aprire una rubrica fissa sul tema, approfondendone gli aspetti più rilevanti e rendendo accessibile il tutto con un linguaggio semplice e di immediata comprensione da parte della base del Popolo di Dio.

Sarà opportuno raccogliere in una specie di “Libro bianco” tutto quello che emerge dalla base per consegnarlo poi al Convegno come valida documentazione. Intanto, qualsiasi esperienza o iniziativa particolare o significativa va segnalata al sito del Convegno, perché possa essere fatta conoscere e sia diffusa.

La C.E.I. promuoverà tre Laboratori sui temi del Convegno: uno a Milano, sul tema dell’umanesimo, del lavoro e del sociale; uno a Napoli, sul tema della cultura e della comunicazione; uno a Perugia, sul tema dell’ecumenismo e del dialogo interreligioso.

Possiamo pensare di fare un analogo incontro in Piemonte su un tema che ci sta particolarmente a cuore: un seminario dopo l’estate, a fine agosto, sul tema dell’umanesimo e dei giovani, rivolto ai giovani e promosso da loro, con la partecipazione degli animatori e responsabili del mondo giovanile delle nostre Diocesi ... Visto che siamo anche nel periodo delle celebrazioni per i 200 anni dalla nascita di Don Bosco, potremmo farlo a Castelnuovo Don Bosco, ma preparato e guidato dai giovani stessi ... Potremo anche usufruire del discorso del Papa ai giovani, che incontrerà il 21 giugno in occasione della sua venuta a Torino. Sarebbe un contributo molto significativo e specifico per il Convegno.

2. Aggiornamento sui temi giuridici ed etici – “sensibili”, come si dice. Ad es., la prossima presentazione da parte del Governo della proposta di legge sulle unioni civili, comprese quelle omosessuali.

3. I parametri per l’edilizia di culto e le disposizioni concernenti la concessione dei contributi finanziari della C.E.I. per l’edilizia di culto.

4. La situazione sociale del momento: il Piemonte e la Valle d’Aosta soffrono ancora molto per la perdurante crisi economica in atto. Quello che interessa oggi la gente in maniera assolutamente prioritaria sono il lavoro, la casa, l’impoverimento crescente di tante famiglie, persone e imprese. I giochi politici in atto, le beghe e persino il terrorismo islamico passano in secondo piano rispetto a tali questioni.

Paradossalmente, mentre crescono i problemi per il ceto medio e medio-basso, aumentano – e grandemente – i depositi bancari, indice del fatto che i soldi si ha paura ad investirli nelle imprese e nel lavoro. Come dire: i ricchi diventano sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri e la divaricazione tra le classi sociali – “le due Città”, come io le chiamo a Torino – si allarga a dismisura ...

Credo che qualcosa dovremo dire come C.E.P. in questo momento, per incoraggiare a non arrendersi e però dare anche un forte richiamo alle Istituzioni, a chi i soldi ce li ha, alle fasce ancora assicurate e sicure, perché ci si faccia carico insieme delle sorti di tanti che vivono situazioni di vera sopravvivenza. Il testo potrebbe essere predisposto dall’Ufficio regionale della pastorale sociale e del lavoro.

Invitiamo una delegazione regionale composta da Chiamparino ed alcuni assessori chiave (sanità, scuola, lavoro) per un ascolto e dialogo con noi la prossima volta o per una riunione *ad hoc*?

5. Riguardo alla Visita del Papa, vi chiedo se avete un'idea – o potete sondare il terreno – circa la partecipazione delle comunità cristiane delle vostre Diocesi per il 21 giugno. La Messa sarà celebrata in piazza Vittorio Veneto alle ore 10,30, per cui occorre arrivare a Torino alle ore 9 circa. Voi potreste arrivare al Santo Volto, per poi essere portati con pullman al luogo stabilito. Il Papa probabilmente andrà prima in Cattedrale per l'ostensione della Sindone alle 9. Se desiderate essere presenti, occorre arrivare al Santo Volto alle 8. Dopo la Messa ci sarà il pranzo, di cui dobbiamo ancora definire il luogo. Il pomeriggio l'incontro con il mondo salesiano a Valdocco e l'incontro con i giovani la sera (alle 18 circa). Per i giovani, venerdì 19 e sabato 20 sono predisposti accoglienza e incontri, pellegrinaggio alla Sindone e ai luoghi di Don Bosco. Il 20 alla sera ci sarà una Veglia in attesa del Papa.

6. Presentazione alla Nunziatura di candidati per l'Episcopato.

7. Un vivo grazie per la bella e utile pubblicazione sulla celebrazione della Parola di Dio in assenza del presbitero.

8. Nomina del delegato C.E.P. per la pastorale giovanile e per quella del lavoro.

Grazie e buon lavoro.

2. COMUNICATO DEI LAVORI

La Conferenza Episcopale Piemontese si è riunita, secondo il calendario concordato, martedì 20 gennaio a Villa Lascaris in Pianezza. Erano presenti tutti i Vescovi ad eccezione del Vescovo di Acqui e Vice Presidente C.E.P. Mons. Pier Giorgio Micchiardi, assente giustificato.

Dopo l'Ora media il Presidente Mons. Cesare Nosiglia, Arcivescovo di Torino, ha introdotto i lavori illustrando i diversi punti all'ordine del giorno, e conseguentemente suscitando un buon confronto sugli stessi: la prossima Assemblea Generale della C.E.I., a maggio, che riaffronterà i temi sulla *Evangelii gaudium* di Papa Francesco; il 5° Convegno Nazionale a Firenze, in novembre; la collaborazione fra le Diocesi ed i loro rappresentanti già convenuti a Torino. Il Presidente ha altresì ricordato e indicato gli eventi e i dibattiti delle singole giornate fiorentine dal lunedì al venerdì. Ha poi ricordato il Viaggio del Papa a Torino, nel mese di giugno, "corresponsabilizzando" tutti i Vescovi sia per la presenza alla venerazione della Sacra Sindone, sia per i momenti più significativi del bicentenario della nascita di Don Bosco. Prima di cedere la parola, Mons. Nosiglia ha ricordato ai Vescovi la necessità di una loro attiva partecipazione al drammatico periodo che stiamo vivendo per la mancanza di lavoro e la carenza di adeguati sostegni alle famiglie in gravi difficoltà.

Dopo l'approvazione del verbale della precedente riunione, ha preso per primo la parola Mons. Franco Giulio Brambilla, Vescovo di Novara, che ha illustrato orientamenti e problemi del biennio di specializzazione della Sezione di Torino della Facoltà Teologica. Subito dopo, Mons. Giuseppe Guerrini, Vescovo di Saluzzo, ha ricordato le condizioni, le problematiche e le prospettive dei seminaristi piemontesi.

Nella seduta pomeridiana, è toccato a Mons. Alceste Catella, Vescovo di Casale Monferrato, rielaborare, insieme ai Vescovi, l'elenco degli esorcisti diocesani.

Si è proceduto poi ad effettuare le seguenti nomine: don Lucio Casto dell'Arcidiocesi di Torino, viene nominato coordinatore regionale degli esorcisti, e Mons. Catella propone di preparare, con don Casto, un *Direttorio* per le tematiche degli esorcisti, ad uso delle Diocesi.

Sulla base della terna presentata da Mons. Guido Gallese, Vescovo di Alessandria, don Luca Ramello, dell'Arcidiocesi di Torino, viene nominato Incaricato regionale per la Pastorale giovanile, per il prossimo quinquennio. Sulla base della terna presentata da Mons. Marco Arnolfo, Arcivescovo di Vercelli, don Flavio Luciano, della Diocesi di Cuneo, viene nominato Direttore dell'Ufficio regionale per la Pastorale del lavoro, per il prossimo quinquennio.

Infine è stato precisato che ogni Diocesi dovrà rispondere al questionario allegato ai *Lineamenta* in vista del Sinodo dei Vescovi di ottobre, facendo autonomamente riferimento alla Segreteria della C.E.I.

Incontro dei delegati piemontesi in preparazione al Convegno Ecclesiale di Firenze

La fase di preparazione del Convegno è tempo propizio per viverne il messaggio

Sabato 10 gennaio, a Villa Lascaris in Pianezza, i delegati piemontesi che parteciperanno a Firenze al Convegno Ecclesiale Nazionale nel prossimo mese di novembre si sono incontrati per programmare a livello locale un cammino comune verso la celebrazione del Convegno. Il Presidente della Conferenza Episcopale Piemontese, Mons. Cesare Nosiglia, Arcivescovo Metropolita di Torino, ha aperto l'incontro con questo intervento:

Il percorso della *Traccia*

La *Traccia* si snoda attraverso quattro tappe:

1. le esperienze di umanesimo in atto: raccolta ed evidenziatura degli elementi positivi e di quelli problematici secondo i criteri indicati dalla *Traccia* stessa: umanesimo di ascolto, concreto, plurale ed integrale; di interiorità e trascendenza;
2. una corretta conoscenza-approccio della realtà che si sta vivendo in rapporto all'uomo di oggi;
3. il cuore dell'annuncio cristiano: la persona di Gesù nella sua piena umanità;
4. l'esercizio del discernimento mediante le cinque frontiere o vie o operazioni (che comprendono i cinque ambiti di Verona, ma vanno oltre il riferimento alle situazioni di vita ed accentuano il dinamismo dell'azione).

Abbiamo dunque un punto di partenza concreto e legato alla realtà della nostra azione pastorale. Si tratta di prenderne atto per verificarne l'attualità e scandagliarne i diversi aspetti positivi o meno. Mi pare un esercizio interessante che non parte dai principi ma dal vissuto.

E sempre nel vissuto si innerva il secondo passo: qui però si va oltre l'esperienza e si invita a ricercare le ragioni che stanno a monte ed a fondamento di tanti umanesimi atei od opposti a quello cristiano, ma pur sempre destinatari di un dialogo e confronto, anche sul piano della cultura, che faccia emergere ciò che di positivo può esserci e i varchi entro cui è possibile inserire l'annuncio e la proposta dell'umanesimo cristiano, che è una serie di sì e non solo di no all'umano nella sua radicalità più vera e vissuta anche oggi. Si tratta di un dialogo nella comune ricerca della verità che tutti trascende e che, per noi credenti, è illuminata e rivelata dalla persona stessa di Cristo, ma che è anche ragionevole e desiderata da ogni uomo che onestamente la cerca. Sull'umano è possibile dunque trovare punti di contatto, pur nel rispetto delle diversità di riferimenti culturali, filosofici e religiosi.

A questo punto, occorre che noi credenti ci chiediamo quale senso abbia quell'«*in Gesù Cristo*» del titolo del Convegno, riferito a tutto ciò che è umano e che

siamo chiamati a vivere nel nostro quotidiano. La centralità della persona del Figlio di Dio e della sua piena umanità ci sprona a farci carico di un'azione concreta di umanizzazione, così come Egli ha fatto nella sua reale vita su questa terra nei confronti di ogni persona che ha incontrato, povera o ricca, credente o non, uomo o donna, singola o in famiglia e comunità. La sua vita di lavoro, di famiglia, di amicizia, di sofferenza e persino la morte ... tutto Gesù Cristo ha assunto e vissuto in pienezza di umanità. Se Egli vive in noi e noi in Lui, allora anche la nostra vita diventa, come la sua, fonte di una nuova umanità per tutti.

Tutto ciò quali conseguenze ha per la nostra azione pastorale? Ecco la parte finale, che ritorna a proporre l'impatto con la pastorale concreta a partire dall'esercizio – tanto sottolineato da Papa Francesco – del discernimento sia individuale che comunitario, azione dello Spirito Santo e dono che viene dunque dall'alto, ma anche impegno meditativo e di riflessione e verifica del nostro vissuto alla luce della Parola di Dio. Le cinque frontiere, infine, non sono confini chiusi, ma porte aperte verso il mondo, periferie esistenziali entro cui far risuonare l'annuncio e vie da percorrere insieme a tutti gli uomini che intendono costruire un nuovo umanesimo: uscire, annunciare, abitare, educare e trasfigurare. Dentro ciascuna di esse emergono i soggetti fondamentali dell'umanesimo cristiano: la persona, la famiglia, la comunità e le esperienze di cui sono partecipi; gli affetti, il lavoro, la festa e l'incontro, le relazioni, l'educazione e la cittadinanza.

Tra le cinque frontiere, la prima e l'ultima sono strettamente congiunte: si esce per prendere parte al vissuto delle persone e, nello stesso tempo, per testimoniare che c'è un "di più" di senso, di vita, di amore e di libertà, di giustizia e di pace che nessun programma e sforzo dell'uomo potrà mai garantire pienamente, se non si apre al mistero di Dio e a quella speranza veramente affidabile e sicura che nasce dalla morte e risurrezione di Cristo e apre a orizzonti di eternità e di vita per sempre.

Compito dei delegati

Ora, il compito di noi delegati è quello di aiutare le nostre Chiese e comunità a confrontarsi su questa *Traccia* e a prendere dunque sul serio la fase di preparazione del Convegno, come un tempo propizio per viverne il messaggio, dando anche il proprio contributo, per far sì che il Convegno stesso non resti un evento isolato, ma sia preparato e accompagnato da tutta la Chiesa che è in Italia.

In concreto, pertanto, la *Traccia* indica alcuni impegni su cui oggi possiamo confrontarci, per prendere opportune decisioni: a livello di Diocesi, di parrocchie, di centri e realtà teologico-culturali, di *mass media*, di dialogo e confronto con altri mondi extra-ecclesiali ma interessati al tema:

- gli Organismi diocesani – come sono il Consiglio Presbiterale, quello Pastorale, la Consulta delle aggregazioni laicali –, le Congregazioni religiose, le associazioni e i movimenti laicali siano invitati a dedicare qualche incontro sulla *Traccia*;

- gli Uffici della Curia, in particolare quelli della cultura, della scuola e Università, dei giovani, della famiglia e la Caritas, potrebbero approfondire dal loro punto di vista il tema del Convegno, offrendo poi un loro specifico contributo ai delegati diocesani;

- le Facoltà Teologiche, gli Istituti Superiori di Scienze Religiose e le varie scuole di teologia e i Centri culturali facciano altrettanto, con una particolare attenzione anche ad avviare un dialogo con analoghe realtà e centri culturali laici;

– le parrocchie siano invitate a riflettere sul tema a partire dalle concrete esperienze di umanesimo vissuto che sono in atto; promuovano incontri con i Consigli pastorali per approfondire il tema;

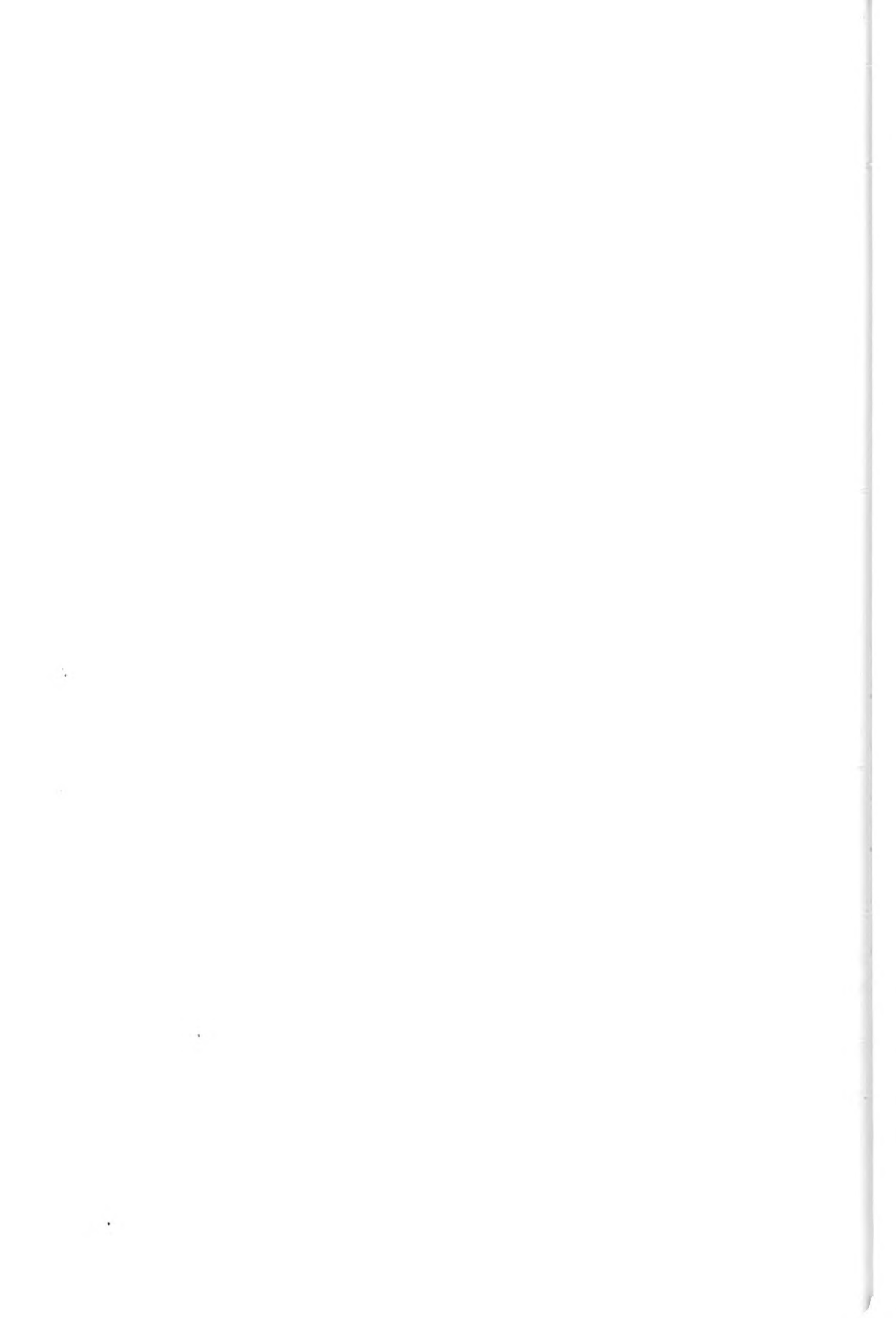
– i settimanali diocesani e le realtà digitali possono aprire una rubrica fissa sul tema, approfondendone gli aspetti più rilevanti e rendendo accessibile il tutto con un linguaggio semplice e di immediata comprensione da parte della base del Popolo di Dio.

Tocca a noi raccogliere in una specie di “Libro bianco” tutto quello che emerge dalla base, per consegnarlo poi al Convegno come valida documentazione. Intanto, qualsiasi esperienza o iniziativa venga fatta sia segnalata al sito del Convegno, perché possa essere conosciuta e diffusa.

La C.E.I. promuoverà tre Laboratori sui temi del Convegno: uno a Milano, sul tema dell’umanesimo e il lavoro e il sociale; uno a Napoli, sul tema della cultura e comunicazione; uno a Perugia, sul tema dell’ecumenismo e dialogo interreligioso.

Possiamo pensare di fare un analogo incontro in Piemonte, su un tema che ci sta particolarmente a cuore: un seminario – magari dopo l’estate, a fine agosto ... ma lo dico solo come spunto di riflessione – sul tema dell’umanesimo e i giovani, rivolto ai giovani e promosso da loro con la partecipazione degli animatori e responsabili del mondo giovanile delle nostre Diocesi. Visto che siamo anche nelle celebrazioni dei 200 anni dalla nascita di Don Bosco, potremmo farlo a Castelnuovo Don Bosco, ma preparato e guidato dai giovani stessi ... Potremo anche usufruire del discorso del Papa ai giovani che incontrerà il 21 giugno, in occasione della sua venuta a Torino. Sarebbe un contributo molto significativo e specifico per il Convegno.

È questa una proposta di cui possiamo parlare questa mattina, per decidere che fare. Non aggiungo altro e apriamo il dialogo tra noi su questi argomenti.



Atti dell'Arcivescovo

Messaggio per la XIX Giornata Mondiale della Vita consacrata

Per un Amore più grande

L'apertura dell'anno della Vita consacrata

Papa Francesco ha indetto un *Anno dedicato interamente alla Vita consacrata* a partire dalla prima domenica dello scorso Avvento, il 30 novembre 2014, fino al 2 febbraio 2016. Nella nostra Chiesa torinese questo Anno vedrà alcuni importanti eventi che lo renderanno più ricco di opportunità, per viverlo con più consapevolezza: l'ostensione della Santa Sindone, il bicentenario della nascita di Don Bosco e la Visita del Santo Padre il 21 giugno. È un anno che vogliamo vivere all'insegna del motto della Sindone: "*L'Amore più grande*". Un motto che ben si addice anche alla Vita consacrata, chiamata per sua natura a testimoniare l'Amore di Dio.

Abbiamo voluto dare inizio all'Anno con una conferenza stampa rivolta alla Città, tenutasi nel Palazzo Civico di Torino il 21 novembre scorso, e con un altro momento significativo, il ritiro spirituale delle consacrate e dei consacrati la prima domenica di Avvento nella chiesa del Santo Volto.

Con il presente messaggio, che rivolgo a tutta la nostra comunità ecclesiale nella ricorrenza della *XIX Giornata Mondiale della Vita consacrata*, intendo sottolineare ancora una volta l'importanza della Vita consacrata per la nostra Chiesa e offrire alcuni spunti di riflessione e di operatività per un futuro nel segno dell'*Amore più grande*.

Gli obiettivi dell'Anno della Vita consacrata

Papa Francesco nella Lettera Apostolica inviata a tutti i consacrati per l'Anno della Vita consacrata ha indicato tre obiettivi che anch'io terrò presenti nel presente messaggio.

Il *primo obiettivo* è l'invito a *guardare il passato con gratitudine*. Se ci fermiamo a considerare il nostro passato non possiamo non sentire il cuore pieno di gratitudine al Signore per i molti e diversificati carismi con cui ha voluto arricchire la nostra Chiesa di Torino.

Attualmente, oltre ai 13 monasteri femminili, ben 32 Congregazioni reli-

giose maschili e 85 femminili sono operanti nella nostra realtà ecclesiale. Di queste, 5 maschili e 22 femminili sono sorte proprio a Torino grazie soprattutto all'azione ispirata dei nostri Santi e di giovani donne spesso da loro sostenute e guidate nelle periferie umane dell'Ottocento e del primo Novecento. Altro motivo di gratitudine al Signore sono i 18 Istituti Secolari, l'*Ordo Virginum* in crescita e le numerose Associazioni di Vita consacrata. Non voglio tralasciare di nominare i nostri tre eremiti votati alla preghiera anche per la nostra realtà ecclesiale torinese.

Poiché «la Vita consacrata è dono alla Chiesa, nasce nella Chiesa, cresce nella Chiesa, è tutta orientata alla Chiesa» (Mons. J. M. Bergoglio, 1994), il presente messaggio non è rivolto solo ai consacrati e alle consacrate presenti tra di noi, bensì *a tutta la comunità ecclesiale*, vale a dire ai presbiteri diocesani, molti dei quali collaborano fraternamente e con reciproco profitto pastorale con persone e comunità di consacrate/i, ai diaconi permanenti, ai seminaristi e, non ultimi, a tutti i fedeli laici che ben conoscono l'impegno e la testimonianza di tante religiose e religiosi.

Pertanto, rivolgo *a tutte le comunità cristiane della nostra Chiesa* l'invito a vivere questo Anno ringraziando con grande riconoscenza il Signore e a fare memoria grata dei doni di santità ricevuti in passato dai Fondatori e dalle Fondatrici e che tuttora continuano a essere presenti tra di noi attraverso la fedeltà al loro carisma di tanti consacrati e consacrate.

Il **secondo obiettivo** dell'anno è *vivere il presente con passione*. Sono personalmente testimone della "passione" di tanti consacrati che si spendono giorno dopo giorno nell'educazione umana e cristiana dei fanciulli e dei giovani, nelle scuole cattoliche e nella catechesi parrocchiale, nelle strutture sanitarie e nelle case di riposo, nell'assistenza agli anziani, ai malati, ai vecchi e nuovi poveri, nell'accoglienza degli immigrati e nella frequentazione delle tante "periferie umane" della nostra Città e Diocesi. Così pure nelle realtà di vita contemplativa e nell'accoglienza in case di spiritualità e in incontri e ritiri per gruppi associativi e di movimenti laicali, ... sono una testimonianza viva e sacrificata del Vangelo. Spesso portano nel loro cuore la compassione di Gesù nei confronti delle folle sbandate «come pecore senza pastore» (cfr. Mc 6, 34).

La varietà delle presenze, dei servizi e delle testimonianze dei consacrati e delle consacrate sono l'espressione della "fantasia della carità", cioè dello Spirito che non conosce limitazioni di sorta. Grazie a tali presenze, il soffio del Vangelo può giungere nei più diversi ambiti della nostra società.

La vita di preghiera e la grande passione per il Signore nella dedizione verso il prossimo non vengono meno nonostante le gravi fatiche e difficoltà che molti Istituti e comunità stanno vivendo e patendo. L'invecchiamento e la grave carenza di nuove vocazioni ne sono un evidente segno.

Siamo tutti consapevoli della profonda trasformazione in corso particolarmente nelle Chiese di antica data come le nostre. La Vita consacrata che noi abbiamo conosciuto fino ad oggi è radicalmente investita da un turbolento passaggio d'epoca. Di anno in anno non sono poche le comunità maschili e femminili che vengono meno lasciando il vuoto in molte comu-

nità parrocchiali. È un fenomeno che preoccupa perché viene meno la conoscenza diretta della Vita consacrata da parte dei fedeli, soprattutto dei giovani. Si assiste a una progressiva "desertificazione" delle nostre parrocchie e Unità Pastorali.

Di fronte alle fatiche di questo passaggio, si può insinuare nei consacrati la tentazione del ripiegamento sui problemi delle comunità e delle opere in affanno, perdendo in tal modo lo slancio dell'evangelizzazione, oltre che la fiducia e la speranza nel futuro dello Spirito. Anche se in questi anni difficili più d'uno si è spinto ad affermare che la Vita consacrata avrebbe i giorni contati, non possiamo arrenderci a questo pessimismo, perché la Vita consacrata è stata voluta da Cristo e accompagnerà la Chiesa fino alla fine dei tempi.

Cari consacrati e consacrate che siete alle prese con non pochi problemi: non lasciatevi rubare la speranza nel futuro dello Spirito. E soprattutto vivete questo momento storico, benché faticoso, come un necessario *esodo* verso un tempo di nuova fecondità, di cui si possono cogliere già significativi segnali. La storia della Chiesa ci rassicura che è lo Spirito del Signore a guidarla. Così è stato ieri e così sarà anche domani.

Rivolgo, pertanto, a tutti i consacrati le sagge e lungimiranti parole di Benedetto XVI: «Non unitevi ai profeti di sventura che proclamano la fine o il non senso della Vita consacrata nella Chiesa dei nostri giorni, piuttosto rivestitevi di Gesù Cristo e indossate le armi della luce restando svegli e vigilanti» (*Omelia per la Giornata della Vita consacrata*, 2013).

Da quanto detto possiamo e dobbiamo vivere il *terzo obiettivo* dell'Anno nella fede per *abbracciare il futuro dello Spirito con speranza*. Per Papa Francesco, la speranza si attua nelle stesse incertezze che i consacrati condividono con la gente del nostro tempo. La speranza – è bene ricordarcelo sempre – non si fonda sulle nostre forze, sui numeri o sulle opere più o meno efficienti: aspetti a cui un po' tutti siamo sensibili, a volte anche troppo. Essa si fonda su Colui nel quale abbiamo posto la nostra fiducia e per il quale «nulla è impossibile» (*Lc 1, 37*). È questa la speranza che non delude e che permetterà alla Vita consacrata di continuare a scrivere una grande storia nel futuro, nonostante le notevoli incertezze e oscurità del presente. Il suo futuro dipenderà dalla sua capacità di proporsi come *profezia viva del Regno*, vale a dire mostrando un'esperienza di vita concreta, quotidiana, evangelicamente alternativa alle tendenze culturali del nostro tempo. Il *kairòs* del futuro passa di qui.

Alcuni passi di futuro per la Vita consacrata

Come Vescovo e Pastore di questa nostra amata Chiesa di Torino, desidero non solo condividere con voi la speranza e la fiducia in Dio, ma anche indicare alcuni passi di futuro nello Spirito.

Voi consacrati, con la vostra vita donata al Signore, siete chiamati anzitutto e prima di ogni altra cosa a *mostrare la bellezza di un'esistenza spesa per amore del Signore*. Quando i nostri fedeli vi incontrano personalmente o

entrano nelle vostre comunità o partecipano alle vostre associazioni, si aspettano di incontrare persone contente, gioiose, aperte e fraterne perché seguono il Signore Gesù. Nel tempo dell'efficientismo e delle immagini vincenti che emarginano ed escludono i cosiddetti "perdenti", voi siete chiamati a mostrare la verità delle parole di San Paolo: «Quando sono debole, è allora che sono forte» (2 Cor 12, 10). Testimoniate con gioia la vostra vocazione nella semplicità e nel distacco della povertà.

A voi consacrati, Papa Francesco affida la missione di essere *profeti per "svegliare il mondo"*. Il profeta è colui che ha il coraggio della verità e per questo non accetta i compromessi con i potenti e con le logiche del mondo, aborrendo ogni forma di idolatria. Le tentazioni mondane sono sempre forti e attraenti, nella Chiesa come nelle vostre Istituzioni. La vostra vita semplice, fraterna, povera e aperta a tutti, specialmente agli ultimi, è la profezia che annuncia oggi il Vangelo.

Il Signore Gesù continua a parlare oggi anche con la vostra vita, se in essa traspare la gioia di seguire il Signore Gesù. Come Padre e Pastore di questa Chiesa, vi chiedo, sulla tracce dei vostri Fondatori e Fondatrici, di curare la qualità evangelica della vostra vita personale e comunitaria. Ne va del futuro vostro e di tutta la Chiesa.

Un ulteriore passo che sento di dovervi indicare è quello della *comunione* a tutti i livelli. Mi rivolgo in particolare a *voi religiosi e religiose che vivete in comunità*. Vi esorto a far sì che esse siano sempre più fraterne, vale a dire *luoghi di relazioni vere, gratuite, aperte e riconciliate*. Il nostro tempo ha bisogno di scoprire che relazioni disinteressate, gratuite, sinceramente umane sono possibili: voi ne siete una testimonianza credibile. Nessuno vi chiede di essere uomini e donne senza limiti e fatiche esistenziali. Anzi, proprio la vostra concreta umanità vi renderà più significativi, perché potrete mostrare come la vostra fraternità sia soprattutto frutto del Signore e del suo Spirito.

Comunione non solo nelle vostre comunità, ma anche *tra di voi consacrati e consacrate*. Purtroppo, anche nella nostra realtà ecclesiale, il mondo dei consacrati non sempre intesse reciproche collaborazioni. Ogni Istituto, comunità e associazione segue con cura e impegno percorsi pastorali e spirituali propri. Papa Francesco, nella Lettera Apostolica ai consacrati (n. 3), dice di aspettarsi che «cresca la comunione tra i membri dei diversi Istituti». Auspica che questo Anno sia «l'occasione per uscire con maggior coraggio dai confini del proprio Istituto per elaborare insieme, a livello locale e globale, progetti comuni di formazione, di evangelizzazione, di interventi sociali, ... la comunione e l'incontro fra differenti carismi e vocazioni è un cammino di speranza».

Mi auguro che l'esortazione del Papa possa trovare accoglienza da parte dei responsabili religiosi e si possa concretizzare in qualche iniziativa pastorale, educativa, assistenziale *inter-congregazionale*. Sarebbe un vero segno profetico per il nostro futuro.

La via della *comunione* – come ho avuto modo di richiamare anche nella mia Lettera pastorale *L'Amore più grande* (n. 26) – è ampia e coinvolge *tutta*

la nostra comunità ecclesiale, vale a dire consacrati/e, presbiteri diocesani e laici. Soprattutto in questo tempo in cui stiamo lavorando al futuro riaspetto della nostra Arcidiocesi.

Nell'incontro, che lo scorso ottobre 2014 ho avuto con i Superiori e le Superiori Maggiori presenti a Torino, si è affrontato anche il tema della collaborazione tra la realtà diocesana e i diversi carismi dei consacrati. In quella sede è stata espressa la convinzione che la valorizzazione dell'apporto delle persone consacrate e dei religiosi e delle religiose in particolare è non solo possibile, ma necessaria. Ciò comporta l'elaborazione di un *Progetto pastorale* su cui confrontarsi e creare insieme sinergie tra le diverse competenze carismatiche presenti in Diocesi.

Un compito che ci riguarda tutti

Mi rivolgo infine ai presbiteri, alle famiglie, alle comunità parrocchiali, alle associazioni e movimenti laicali e soprattutto a voi, giovani e ragazze. La crescita delle vocazioni alla Vita consacrata dipende da tutti noi: dalla preghiera costante della comunità, dalla disponibilità dei sacerdoti alla direzione spirituale delle nuove generazioni, dall'apertura delle famiglie ad accogliere ed incoraggiare la possibile chiamata del Signore rivolta ai loro figli e figlie, dalla catechesi formativa nei gruppi giovanili per approfondire il senso positivo della vocazione alla Vita consacrata, dal coraggio e dalla forza di volontà dei giovani a prendere in considerazione questa vocazione come risposta al Signore e dono di sé per una vita di amore e di servizio nella Chiesa, ... e infine dalla testimonianza gioiosa, serena e forte delle persone consacrate.

Anch'io, vostro Vescovo, sento il dovere di stare accanto, come padre, fratello e amico, alle persone consacrate e di predicare e sostenere nel mio ministero rivolto in particolare ai giovani la bellezza evangelica, profondamente umana e spirituale della Vita consacrata.

In cammino verso il domani dello Spirito

Cari consacrati e consacrate, il cammino davanti a noi, pur con tutte le sue difficoltà e incertezze, è molto promettente, se ci lasciamo guidare nella fede dallo Spirito del Signore. Una grande stagione di rinnovamento ecclesiale, spirituale e pastorale è davanti a noi. **Rendiamo grazie a Dio!**

Mentre vi ringrazio per la vostra presenza, per il lavoro pastorale e per la testimonianza di fede, vi affido all'intercessione di Maria Consolatrice e Ausiliatrice ed a tutti i nostri Santi e Sante torinesi, perché possiate esser sempre più e sempre meglio una viva testimonianza dell'*Amore più grande*.

Torino, 31 gennaio 2015 - *Festa di San Giovanni Bosco*

✠ **Cesare Nosiglia**
Arcivescovo Metropolita di Torino

Presentazione degli Atti dell'Agorà del Sociale

Favorire dialogo e confronto individuando passi concreti da compiere

Questo resoconto dell'assemblea cittadina sull'Agorà del sociale conferma la positività dell'iniziativa svolta nel corso dell'anno 2014 e volta a promuovere una riflessione comune e un conseguente impegno di più stretta sinergia tra le principali componenti cittadine impegnate nell'ambito della formazione, del lavoro e del *welfare*. I risultati che questa documentazione offre alla considerazione non solo dei partecipanti, ma di tutti i cittadini, permettono di illuminare bene i punti ancora precari e difficili su cui lavorare insieme, per superare una certa autoreferenzialità di ciascuna realtà coinvolta che tende a guardare al proprio interno, affrontandone i problemi e le potenzialità, ma non aprendosi – come dovrebbe – alle altre realtà impegnate sulla stessa frontiera della crisi in atto, anche se in ambiti diversi ma necessariamente collegati.

Favorire dialogo, confronto e individuare alcuni passi concreti da compiere tutti insieme è lo scopo dell'Agorà, che proseguirà dunque anche in questo anno 2015, mediante alcune scelte già indicate nelle conclusioni dell'assemblea. Si dice in esse (pag. 57): *«La più importante indicazione di metodo emersa dal lavoro di questi mesi è la necessità di fare rete, condividere informazioni e strategie. Un nuovo modello di sviluppo si costruisce solo attraverso un diverso stile di lavoro, nel privato ma soprattutto nel pubblico: trincerarsi dietro le burocrazie e le competenze esclusive significa rallentare (o compromettere) il cammino di tutti. Si tratta di rinunciare all'autosufficienza, che oggi rappresenta una dimensione anacronistica e improduttiva».*

Un altro punto che sottolineo (ancora a pag. 57) è quello in cui si afferma: *«Dal nostro incontro è emersa anche l'esigenza di puntare su alcune priorità. Ne richiamo una in particolare che coinvolge e rende tutti responsabili: è il fattore giovani, quel patto generazionale che intende valorizzare giovani e adulti insieme, per ritrovare uno slancio produttivo e innovativo necessario a impostare il futuro del nostro territorio. Proposte nuove, scelte nuove e fattori nuovi che solo l'esperienza dei padri, unita all'intraprendenza dei figli, può garantire. L'una senza l'altra non reggono l'urto poderoso della crisi e del mercato, di una società che chiude le generazioni in se stesse secondo cliché preconstituiti che dividono invece che unire. Giovani e formazione, giovani e lavoro, giovani e welfare per agire insieme agli adulti e anziani sapendo usufruire dei propri talenti gli uni per gli altri e con gli altri».*

E infine ecco l'ultima indicazione concreta (pag. 58) per proseguire l'Agorà: *«Dovremo collegare l'Agorà ancora di più di quanto non l'abbiamo fatto finora al progetto "Torino strategica" e alla nascente Città Metropolitana, cercando di immettere dentro queste prospettive di ampio respiro politico, culturale*

e sociale la Città di base, quella popolare, quella che sembra non contare se non sul piano del welfare di sussidiazione, quando invece a mio avviso ha non solo un'anima ma voglia di mettersi in gioco e di contribuire al rilancio del nuovo patto di sviluppo».

Da questa piattaforma è scaturita anche la proposta, che adesso attueremo, della Cabina di regia composta dai principali soggetti che hanno dato vita all'Agorà: Chiesa di Torino, Istituzioni, realtà economiche, finanziarie, sociali e del Terzo Settore. A febbraio partirà dunque questo Organismo permanente, che dovrà trovare vie convergenti, indicare priorità e opportunità per rendere concrete e fattibili le indicazioni emerse dall'assemblea e da tutto il cammino dell'Agorà.

È con questi intendimenti che mi auguro possa essere riletto questo ampio materiale, per arricchire la comune volontà di procedere insieme sulla via di quel patto sociale e generazionale che rappresenta il fine dell'Agorà stessa e per cui siamo chiamati tutti a operare con generosità, spirito di corpo e speranza.

Grazie a tutti e arrivederci ai prossimi appuntamenti.

Torino, 1° gennaio 2015

✠ **Cesare Nosiglia**
Arcivescovo Metropolita di Torino

Conversazione con i giovani del Sinodo dei Giovani

Individuare e definire i passi concreti del programma diocesano di pastorale giovanile

Sabato 3 gennaio, Monsignor Arcivescovo si è recato a Bessen Haut di Sestriere per incontrare i giovani là riuniti con lo scopo di proseguire quanto avviato nel cammino del "Sinodo dei Giovani" individuando orientamenti pastorali da offrire all'Arcidiocesi e ha proposto questa conversazione:

Cari giovani amici, grazie della vostra partecipazione a questo incontro che segue quello di Les Combes e ci dà la gioia di ritrovarci insieme dunque a riflettere per dare il via a quegli orientamenti pastorali che dovranno guidare il cammino avviato con il Sinodo, per rinnovare l'azione educativa, formativa e missionaria dei giovani in Diocesi.

Più volte a Les Combes è emerso da parte vostra l'invito a essere accompagnati sulla strada della vita per assumerne via via le responsabilità, sia verso voi stessi, sia verso Dio e verso gli altri. Ora, il primo che ci accompagna e che si prende cura della nostra esistenza è il Signore Gesù. Egli non è estraneo al nostro vivere, amare, soffrire, gioire ed incontrarci. Tutto della nostra vita umana gli interessa e gli preme, perché ci ama profondamente uno a uno e conosce quanto di più atteso e desiderato c'è in ciascuno di noi.

Per questo – dice il Concilio – chi segue Cristo Uomo perfetto si fa egli pure più uomo (cfr. *Gaudium et spes*, 41). Quindi, l'umanità di Gesù di Nazaret ci è di esempio e di sprone per gustare in pienezza di significato, di gioia e di speranza il nostro oggi e progettare con fiducia il domani. L'umanità di Gesù è affascinante soprattutto quando la esaminiamo nel rapporto che ha con Dio suo Padre e con gli altri uomini che considera fratelli e sorelle. È l'intreccio di questa duplice e complementare relazione che caratterizza l'umanità di Gesù e la rende piena, vera e carica di significato positivo per se stesso e per chiunque lo incontra.

È il contrario di quanto oggi stiamo vivendo nel nostro tempo in cui la frammentazione e la frantumazione della persona umana conducono a un esasperato individualismo e narcisismo culturale e sociale, che chiude l'individuo in se stesso, per cui anche le relazioni più desiderate e sentite rischiano di diventare frammenti isolati di un'esistenza che sta accanto e non insieme a quella altrui, quasi fosse per caso o per necessità o per convenienza, non riconoscendo il senso per cui stiamo insieme e che ci accomuna: la bellezza dell'essere un cuor solo e un'anima sola. È questa, del resto, la radice dell'attuale crisi di tipo antropologico ed etico, prima che economico e finanziario, che stiamo attraversando.

Tutto ci spinge dunque all'autosufficienza e a poggiare unicamente su noi stessi l'esercizio della libertà e l'esperienza dell'amore. L'autoreferen-

zialità s'insinua come un tarlo nell'anima dei singoli e in quella della famiglia, della comunità, del Paese e perfino nella Chiesa. La pretesa di bastare a se stessi elimina l'altro dal proprio orizzonte, facendone un elemento di supporto o addirittura una minaccia da cui guardarsi. Eppure, nel profondo dell'animo di ogni persona c'è la nostalgia di relazioni vere, ricche di umanità ... c'è un bisogno forte di relazioni interpersonali e comunitarie ... Pensiamo alla frenesia della Rete, al voler condividere subito in presa diretta gli avvenimenti, al diffondersi di emozioni che attraversano come meteore la nostra giornata ... Però, teniamo conto anche del volontariato sociale che vede comunque tanti impegnarsi per gli altri e i poveri ... Pensiamo alla ricerca di stili di vita più sobri o a luoghi di silenzio meditativo ... alla difesa dell'ambiente di vita che rende bello e di qualità il rapporto con il creato ... Insomma, quel tratto caratteristico della relazione, in Gesù, che lo rende uno di noi e nello stesso tempo unico e affascinante, attira e interessa l'uomo moderno e tecnologico più di quanto ci si aspetterebbe.

Gesù ci insegna ad ascoltare la vita di ogni persona per scorgere in essa i segni della sua umanità che ci interpella: la vita con le sue fatiche e contraddizioni, se ascoltata nel profondo, rivela desideri di affetto e di relazioni meno superficiali, attesa di comunione e di fraternità.

C'è nel mondo intero questa spinta alla fraternità, confusa forse, soffocata a volte, derisa e maltrattata, ma che risorge sempre come un elemento di grande rilevanza nell'animo e nella vita di ogni persona. Sì, perché non dobbiamo dimenticare che noi non abbiamo solo delle relazioni ma siamo relazione, siamo donati, nasciamo da una relazione di amore, esistiamo grazie a una relazione, proveniamo da fuori di noi stessi, siamo donati e amati prima di donare e amare e questa è la radice della nostra vita personale. L'essere generati (e non solo all'inizio, ma per tutta la vita lo siamo ... in altri modi e forme, ma pur sempre reali e coinvolgenti ...) ci mostra che lì sta il fondamento della nostra felicità e di ogni autentica e necessaria autonomia. Non può esserci vera realizzazione di sé al di fuori di questo riconoscimento del fatto che la dimensione relazionale fa parte del nostro DNA ed è la matrice vera della nostra umanità libera e responsabile.

Se guardiamo a come Gesù vive questo essere in relazione, vediamo che il suo rapportarsi con la gente, con ogni persona, è ricchissimo di bene, di misericordia, di affetto sincero, di liberazione e di amore coinvolgente. Il segreto della sua profonda umanità, delle sue sincere e vere relazioni, sta nel suo essere figlio e, in quanto tale, fratello universale di ogni altro uomo. Sì, come Egli stesso ci dice: «Chi è mia madre, chi sono i miei fratelli e le mie sorelle? Chiunque fa la volontà del Padre mio e dunque si riconosce come suo figlio obbediente, costui è per me fratello, sorella e madre» (cfr. Mt 12, 48-50). Non comprenderemmo nulla di Gesù, il senso delle sue parole, dei suoi gesti di amore e di liberazione, il suo modo di relazionarsi ad ogni persona, la sua libertà interiore, se non tenessimo conto del suo profondo e radicale rapporto con il Padre suo, cioè il suo essere figlio, il Figlio.

Questo significa dunque che solo nel riconoscerci figli potremo riconoscerci veramente fratelli e gustare la gioia della relazione di amore con gli altri. «Io sono nel Padre e il Padre è in me» (Gv 14, 10ss.) – dirà Gesù –, come pure: «Io e il Padre siamo una cosa sola» (Gv 10, 30). Nel Figlio di Dio e figlio dell'Uomo Gesù, c'è dunque rivelata la verità del nostro essere uomini e donne amati, creati e sostenuti dall'unico Padre e quindi chiamati a vivere una relazione di comunione profonda con Lui e tra noi. Per questo, Gesù si ritirava in luoghi solitari il mattino e la sera, tutto solo, e pregava. Perché li ritrovava il rapporto più intimo e liberante con se stesso e con il Padre suo. Così ci ha insegnato a pregare: «Padre nostro (non: "Padre mio") ...» (Mt 6, 9), e in quel "nostro" c'è Lui, il Figlio, e ci siamo tutti noi, i figli e fratelli suoi, nella comunione dello stesso Spirito.

Questa è la base fondamentale della fraternità. Per questo, quando avete chiesto a Les Combes di dare vita a luoghi di preghiera, eremi di meditazione e di silenzio nelle Unità Pastorali, ma anche nella vostra vita personale – «Entra nella tua camera ... e prega il Padre tuo, che è nel segreto e lui ti ascolterà», ci esorta Gesù (cfr. Mt 6, 6) –, avete indicato la via privilegiata per cambiare il rapporto con se stessi, con gli altri, con i poveri e per lottare contro le ingiustizie ed i soprusi verso i più deboli. La preghiera non è un uscire dal mondo, ma un immergersi in esso con la potenza sconvolgente del Figlio di Dio e nostro fratello Gesù, che ci è data dalla comunione con il Padre, e così cambiarlo come l'ha cambiato Lui, pagando anche di persona, se necessario, ma con la consapevolezza che tutto può diventare più umano, quando diventa, per la forza della preghiera, più divino.

La cura e la preghiera strettamente unite tra loro nei gesti e nelle scelte di vita sono le vie con cui Gesù rinnova e salva l'umanità, a cominciare dalla cura dei più deboli e poveri ... fino alla preghiera che svela la via da percorrere per compiere il bene secondo il volere di Dio e non secondo i propri intendimenti, interessi o progetti. La cura e la preghiera qualificano l'azione di Gesù in quanto fratello, in relazione vera e profonda con ogni persona, e in quanto figlio del Padre, unito sempre a Lui per trarre la forza di rinnovarsi e rinnovare l'umanità e il mondo. La preghiera fa sì che si possa condividere tutta l'esistenza di ogni uomo e la cura traduce tale forza, che viene dall'alto, in fraternità vissuta fino al dono di se stesso.

Partendo da questa base, desidero ora richiamare brevemente con cinque verbi ciò che si può evincere dall'Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium* di Papa Francesco come un vero programma di vita nuova per la Chiesa e per voi giovani in particolare. Sono *cinque vie, cinque frontiere che incrociano le periferie esistenziali nostre e degli altri*.

Uscire: come mai le nostre comunità e noi stessi giovani stentiamo a uscire fuori delle nostre cittadelle ben fortificate, dal nostro gruppo, dal nostro mondo *ad intra*? Perché abbiamo paura di andare in mare aperto dove la tempesta imperversa, ma anche dove tanta gente vive ogni giorno drammi e attese di una speranza che i cristiani sanno di possedere e di cui devono rendere sempre ed ovunque ragione? Una pastorale giovanile in

uscita, un gruppo di giovani in uscita, di animatori in uscita, di universitari o di lavoratori in uscita, di movimenti e associazioni in uscita: che cosa comporta in concreto? La cura e la preghiera ci possono aiutare in questa scelta?

Bisogna curare e cercare relazioni di amicizia, di dialogo e incontro con tante persone che vivono con noi, studiano e lavorano con noi, ascoltarne le domande esplicite o implicite, operare insieme per rendere più umano l'ambiente di vita, le scelte che determinano la qualità – o non qualità – di servizi che si offrono ... Ci sono gesti di umanità, di tenerezza che vediamo, fatti magari da altri che pure non sono dei nostri, ma ci danno esempi di fede vissuta nell'amore e nel servizio, gesti di bontà e d'impegno solidale, di superamento dell'estraneità delle relazioni, delle autoreferenzialità disseminate nelle pieghe del quotidiano? Il bene c'è sempre ovunque, anche se non appare, e spesso ci precede: bisogna avere occhi e cuore per vederlo e apprezzarlo.

Annunciare: è il dovere primario della Chiesa e di ogni credente. «Andate e annunciate il Vangelo ad ogni creatura» (cfr. Mc 16, 15): è il nostro primo debito verso gli altri. Annuncio di Gesù e non solo insegnamento, dottrina, morale, ... Tutto deve radicarsi in quest'annuncio che aiuta a conoscere ed incontrare Gesù con la nostra vita di fede e di amore, con la proposta e invito a incontrarlo nella sua Chiesa e nei poveri.

Le nostre comunità e gruppi sono luoghi dove l'umano è valorizzato e prima dei servizi o del ruolo che ciascuno svolge ci si preoccupa di ogni persona, considerata il tesoro più prezioso da scoprire, accogliere, rispettare ed amare così come è? Che cosa comporta annunciare Gesù nel quotidiano, senza falsi pudori o remore dettate dal timore di rifiuti o prese in giro?

Abitare: là dove si abita non è solo una serie di vani accoglienti, ma una comunità di persone che si sanno guardare negli occhi, ascoltare e condividere insieme esperienze ricche di umanità sincera e disinteressata, gioiose e dolorose che siano; una comunità in cui ci si sente responsabili del clima che si respira e si sostiene con la propria presenza, ma anche con la preghiera insieme e lo scambio fraterno. Dice il Vangelo che i primi discepoli andarono con Gesù e videro dove dimorava e stettero con lui tutto il pomeriggio (cfr. Gv 1, 39). Bisogna dunque stare con Gesù e non solo per qualche rito o momento saltuario e occasionale ... Abitare significa lasciare che Egli abiti sempre in noi mediante la fede, la preghiera, l'amore.

Lo stesso vale per il rapporto con gli altri ed i poveri in particolare: se li tocchi, dice Papa Francesco, allora puoi dire di averli incontrati; se no, restano persone virtuali ed estranee al cuore. Parole e programmi e progetti se ne dicono e fanno tanti, ma manca spesso l'incontro continuativo e permanente e non di corsa, che permetta di conoscersi e accogliersi nell'animo. Accompagnare, fare il cammino insieme, sostare senza fretta accanto alle persone è difficile, esige tempo e pazienza, ma è l'unica via che promuove una relazione duratura ed efficace.

Educare: tutti siamo stati educati ed educiamo altri; nessuno è esente da questo binomio che si rinnova sempre in ogni età della vita. Educare signifi-

fica *educere*, tirare fuori da se stessi il meglio che è il bene e la verità, e aiutare anche altri a tirare fuori da sé tale tesoro nascosto. L'educazione è via di libertà che rende capaci di andare controcorrente da chi e da cosa vuole renderci succubi di idee e messaggi dominanti che si impadroniscono della nostra coscienza e ci spingono a fare e a dire cose non proprie ma indotte.

L'educazione esige umiltà e coraggio, perseveranza nel credere nel bene a ogni costo e coraggio nel pagare di persona gli scacchi e le sconfitte apparenti di fronte agli altri. Educare significa non considerarci mai solo dei maestri, ma semmai dei testimoni che indicano con la vita quello che è giusto e bello fare e per primi lo mettono in pratica con coerenza e verità; dei testimoni che si considerano allo stesso tempo discepoli e debitori di bene e di riconoscenza verso gli altri.

Trasfigurare. La domenica è il giorno dell'uomo, perché è il giorno di Dio in cui ricuperiamo – se vogliamo – la nostra più vera umanità nel rapporto con il Signore e la comunità. Ma le nostre liturgie riescono a parlare e a sperimentare l'incontro con Dio senza disattendere l'umano e a parlare e sperimentare l'umano senza disattendere Dio? Nella Bibbia vediamo che Dio parla e Gesù in particolare annuncia il Regno a partire da un linguaggio e da esempi tratti dalla realtà del vissuto quotidiano, in cui fa emergere la Parola di Dio e la sua volontà. È possibile anche oggi imitarne l'esempio nella nostra preghiera e celebrazione?

Siamo il popolo delle beatitudini che vive la gioia della nostra condizione umana – quella povera, sofferente, perseguitata – con la certezza che il Regno viene già qui donato a quanti lo accolgono senza sfuggire alla loro reale condizione umana, ma aprono comunque l'orizzonte della speranza al di là dell'umano contingente e passeggero e sanno cogliere i segni della bellezza e grandezza di Dio che opera nella propria esistenza, nella storia e nella vita della comunità?

In conclusione, posso dire che "*responsabilità*" è la parola chiave che ci permette di assumere sul serio e con gioia il nostro impegno di giovani credenti oggi: esso comporta l'essere radicati in Cristo come tralci nella vite (dimensione spirituale di comunione con Lui: avere cura di se stessi); il vivere la fraternità in famiglia, nella comunità, con il gruppo, negli ambienti di vita di ogni giorno (avere cura degli altri); il compito di annunciare il Vangelo della gioia (con l'esempio anzitutto); l'abitare le fatiche e povertà di tante persone che incontriamo o che dobbiamo andare a cercare perché esistono e sono tra noi ... E infine comporta il trasfigurare con la preghiera tutto questo per accogliere, in quanto figli, il volere del Padre e compiere sempre quanto Egli ci chiede nel cuore e nella vita quotidiana.

Sulla base di questa piattaforma, provate a definire i passi concreti del programma diocesano di pastorale giovanile da proporre poi a tutti secondo le indicazioni offerte dall'incontro di Les Combes e riassunte nella Lettera pastorale *L'Amore più grande*.

Alla chiusura del centenario del Fondatore delle Suore del S. Natale

La tenerezza di Dio si manifesta attraverso il dono del suo Figlio Gesù

Domenica 4 gennaio, nella sede della Casa Generalizia delle Suore del S. Natale in Torino, Monsignor Arcivescovo ha celebrato la Messa per la chiusura dell'anno centenario della morte del can. Francesco Bono, Fondatore dell'Istituto religioso, e ha pronunciato questa omelia:

«Dio nessuno lo ha mai visto; il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, Lui ce lo ha rivelato» (cfr. *Gv* 1, 18) – così ci ha detto San Giovanni, in questo Vangelo, che è il Vangelo stesso del giorno di Natale. Dio nessuno l'ha mai visto ed è vero, nessuno di noi ha mai visto Dio, ma Gesù in che modo ce lo ha rivelato? Ce lo ha rivelato con i suoi gesti, con la sua parola, con la sua vita, con la sua vicinanza ai poveri, in particolare ai bambini, ai ragazzi, ai sofferenti, alle persone in difficoltà. E per questo allora, i Santi, i Beati, i testimoni che la Chiesa ci offre come punto di riferimento, hanno sempre cercato di imitare Gesù, per poter rivelare il Volto di Dio ai loro contemporanei, alle persone che li ascoltavano, che vedevano il loro esempio.

Nel recente passato – e ancora oggi continua – qui a Torino possiamo ricordare un numero crescente di queste persone che hanno segnato la vita della Chiesa e della società. Tra queste, oggi in modo particolare facciamo memoria di don Francesco Bono, il Fondatore del vostro Istituto. Ne abbiamo già parlato l'anno scorso e durante tutto l'anno certamente voi ne avete approfondito la vita e il carisma.

Il dono che il Signore ci ha fatto attraverso di lui, quel carisma così bello, così vicino alle esigenze della Chiesa di oggi, è il carisma che fa riferimento al Natale, all'Incarnazione, al Figlio di Dio e quindi credo che guardando la sua vita, la sua testimonianza – perché il carisma che vi ha lasciato non è solo un fatto di parole, di insegnamento, ma anzitutto di vita, di testimonianza – potete da esse trarre tutte quelle motivazioni, quella forza per rinnovarvi, senza perdere le sue radici fondamentali, che sono state innestate nel cuore della Chiesa.

Attraverso l'opera, la testimonianza, il servizio di don Francesco, possiamo accogliere giorno per giorno anche alcuni atteggiamenti – potremmo dire così – che sono fondamentali per imitarne la carità, il servizio e l'amore per i poveri, per i piccoli, per gli esclusi, che ha caratterizzato la vita e il ministero sacerdotale di don Francesco.

Ma qual è lo specifico del suo carisma? È chiaro che non sono io che devo mettermi ad approfondire questo, perché voi mi siete maestre. Mi sembra tuttavia che il riferimento al Natale, che egli ha voluto anche nel nome del vostro Istituto, ci richiama anzitutto la tenerezza di Dio che si manifesta attraverso il dono che ci ha fatto del suo Figlio Gesù: ci ha dato un Bambino,

che fa tenerezza, e ci invita a portare nel cuore l'atteggiamento di Maria e Giuseppe e dei pastori, da loro espresso alla nascita di Gesù con gesti, parole, segni concreti propri di ogni madre, padre, persona amica che si rivolge a un bambino. E Dio ha rivolto a noi, attraverso il proprio Figlio, tale tenerezza.

Allora vivere il mistero del Natale nel vostro carisma significa avvicinare i poveri, e non offrire solo dei servizi, dei beni, delle parole di consolazione, degli aiuti, dei sostegni, ma farlo con l'atteggiamento della tenerezza. E questo non è un atteggiamento facile, perché non tutti i poveri sono bambini, ce ne sono anche di adulti ... che pretendono, vogliono ... e certe volte non è semplice trattare con loro. Però ci deve essere sempre questa dolcezza, questa pazienza, questa tenerezza propria di una madre, visto che voi siete donne, con una particolare sensibilità ed amorevolezza.

Vivere tutto questo significa mettere in pratica il carisma che il vostro Fondatore vi ha dato, in un momento come questo dove predomina molto l'esteriorità, il fare qualcosa anche per gli altri, ma senza dare se stessi, senza stabilire una relazione del cuore. Donare una relazione del cuore significa fare in modo che le persone si accorgano di essere amate, di essere accolte nel vostro cuore. Allora sì che veramente c'è l'amore di Dio, che si manifesta attraverso il nostro impegno.

«Dio, nessuno l'ha mai visto» (*Gv 1, 18*). Gesù lo ha rivelato così e così anche noi lo riveliamo: con quella dolcezza e tenerezza dell'amore che non è fatto di parole e solo di gesti ma di un dono del cuore. E tutto ciò passa, anche se non sembra, dentro il cuore del povero, del ragazzo, del bambino, delle persone in difficoltà, della famiglia in crisi, molto più delle parole, di tutti i gesti e anche degli aiuti che possiamo dare.

Il secondo aspetto che ricaviamo dal Natale, e che è proprio del vostro carisma, è riferito alla contemplazione del mistero dell'Incarnazione, del Natale del Signore. Perché il Natale è la festa della gioia, ma di una gioia non esteriore, come molti pensano e vivono magari anche in famiglia. La gioia del Natale è accogliere Gesù, contemplandone il mistero di Amore che ci offre. Ce lo dice con chiarezza l'Evangelista Giovanni: «Il Verbo si fece carne, venne ad abitare in mezzo a noi; e noi abbiamo contemplato – vedete il termine “contemplazione” – abbiamo contemplato la sua gloria» (*Gv 1, 14a*). Contemplare vuol dire allora che il Natale va accolto attraverso l'atteggiamento della festa interiore che promana dall'incontro sorprendente ed unico con il Mistero che esso contiene.

Per esempio, i pastori che vanno e vedono: vedono che cosa? Vedono un bambino avvolto in fasce che giace in una mangiatoia. Cosa normalissima per quei tempi, per una famiglia di pastori che mettevano il bambino vicino agli animali perché potesse riceverne calore. Essere deposto dunque in una mangiatoia era una cosa normalissima; ma quel vedere dei pastori è un vedere di contemplazione, non è solo un vedere fisico, perché sono guidati dalla fede, dalla parola dell'Angelo e per questo vedono qualcosa che va oltre l'aspetto puramente umano, vedono e credono che quel bambino è il Figlio di Dio, il Salvatore.

Avere questo sguardo più profondo, per poter vedere nel povero, in colui che è in difficoltà, la presenza della gloria del Signore, della sua vicinanza, della sua persona, di Lui stesso, significa vivere ogni giorno il Natale. E questo è il senso vero del contemplare il mistero del Verbo di Dio che si fa carne nella carne, sofferente nel fratello. E in questo modo realizziamo il mistero del Natale, ogni volta che facciamo sì che un fratello si senta accolto dal nostro sguardo, che deve andare oltre i bisogni fisici o morali e deve cogliere in lui la presenza di Cristo, la presenza del nostro Dio.

Questo è molto importante e fondamentale per quello che noi chiamiamo "Carità", servizio verso le persone in difficoltà. Non solo scoprire che c'è Gesù, in termini astratti però, ma un contemplare la sua viva presenza. Per avere questo sguardo più vero e profondo bisogna alimentare nella nostra vita spirituale questa capacità di contemplare. È la preghiera di contemplazione, l'ascolto interiore, tutto ciò che riguarda appunto la nostra vita spirituale, che ci permette di acquisire questa capacità di vedere in modo più pieno le esigenze non solo fisiche e materiali, ma quelle spirituali, le ferite profonde che ci sono in ogni persona in difficoltà.

C'è infine un terzo fondamentale atteggiamento – che in qualche misura contrasta anche qui con una visione del Natale tipica della nostra società – ed è l'atteggiamento del silenzio. Perché Gesù non è nato nel chiasso, non è nato in una delle case di Betlemme, dove c'era tantissima gente che pensava a se stessa, per cui non c'era un posto per Giuseppe e Maria in nessun albergo, in nessuna casa di Betlemme. È nato nella campagna, nel silenzio della notte.

E Maria ci insegna proprio quest'atteggiamento del silenzio. Del silenzio meditativo sulle cose che ti capitano, sulla realtà concreta della tua vita, perché il ritornello continuo dei Vangeli dell'infanzia, riferito a Maria, ci dice appunto che ella, alla nascita di Gesù, non pronuncia una parola, come del resto fa Giuseppe. Ma Maria «meditava nel suo cuore e conservava tutte le cose» (cfr. *Lc 2, 19. 51*) che le capitavano.

Le cose che le capitavano cos'erano per Maria? Erano i pastori, che erano giunti per primi a onorare Gesù; erano i Magi che, arrivati dall'Oriente, offrirono i loro doni; erano Simeone ed Anna al Tempio, che preannunciarono la sua stessa Passione. Cosa intendo dire con questo? Intendo dire che l'amore per i poveri, la carità che noi facciamo, non può essere solo un fatto puntuale: lo facciamo e finisce lì. No, dobbiamo portare dentro di noi le necessità dei poveri, le loro attese, la loro situazione. Portarle nel cuore! E dobbiamo pregare per loro, per accompagnare queste persone. Non basta dare momentaneamente anche una risposta a quello che chiedono. Il povero deve sentire che c'è poi qualcuno che si interessa di lui, che si coinvolge e lo accompagna. Portare nel nostro cuore la persona, le parole, le esigenze che abbiamo incontrato nei malati e sofferenti o in difficoltà significa sentircene appunto custodi. Il silenzio interiore di meditazione ed accoglienza non è vuoto. Il silenzio è carico della voce di Dio che ci parla attraverso le difficoltà, le sofferenze, le prove, le fatiche di tante persone che incontriamo.

Ecco, a me sembra che questi tre atteggiamenti facciano parte del carisma del nostro don Francesco. Fanno parte del carisma perché li ha anche testimoniati con la sua vita. Con la tenerezza che lui ha avuto per esempio verso le orfanelle, ragazze abbandonate a se stesse, e verso gli orfanelli, anche loro ragazzi senza una casa e una famiglia. Per loro si è dimostrato un padre amorevole, con atteggiamenti di grande affetto e accoglienza. Pensiamo poi agli anziani, verso cui ha espresso quella tenerezza necessaria a dare loro fiducia e speranza.

La stessa testimonianza ci ha lasciato sul piano della contemplazione. Perché la sua vita era una vita continuamente dedicata alla preghiera, alla contemplazione e al Mistero di Cristo, che viveva in lui e che comunicava nell'incontro con i poveri, con le persone concrete. Il dono della contemplazione gli permetteva di avere uno sguardo più profondo e di capire, di comprendere quello che i poveri, gli anziani e le ragazze ed i ragazzi non dicevano esplicitamente ma manifestavano con il loro cuore.

Infine, il silenzio meditativo che accoglie la voce del cuore, la voce delle situazioni interiori delle persone; silenzio che come sappiamo è caratterizzato anche da "prove" della vita. E don Francesco di prove ne ha avute tante. Ma erano segno di quella Via della Croce che troviamo in tutti coloro che seguono Gesù. La Croce è indubbiamente il sigillo dell'autenticità della testimonianza, della fede. La Croce a volte può essere una malattia o una situazione difficile, ma può essere anche una Croce morale che ricevi, per tanti rifiuti, per tante situazioni difficili che ti trovi a dover affrontare nell'ambito sia della stessa comunità ecclesiale, sia da parte di coloro che ti sono vicini, sia dalle persone che consideri amiche che magari scopri che non lo erano. Tutte queste situazioni don Francesco le ha provate anche lui e le proviamo certamente anche noi. Ma lui non ha mai reagito con atteggiamenti di rifiuto o di collera, ha saputo vincere il male con il bene, con il silenzio appunto. Ha preso su di sé - come ha fatto Gesù - situazioni difficili, per poterle offrire al Signore e quindi ottenere la grazia di perdonare il male, sempre, e verso tutti, amici o non amici, vicini o lontani.

Io penso allora, sorelle, che al di là di tutte le riflessioni che avete fatto durante l'anno riguardo al vostro Padre Fondatore, sia importante che sappiate tenere anche presenti questi aspetti fondamentali del carisma che lui vi ha dato. Ricorrete alla sua intercessione per poterli attuare, perché sono aspetti in contrasto con la cultura dominante, ma proprio per questo indicano la via del Vangelo, rivelano veramente il Volto di Dio. Un volto che è tenerezza, scoperto nella contemplazione della sua presenza nel cuore delle persone, prima ancora che nelle esigenze concrete che manifestano. Un volto che esige la vostra capacità di meditare e di portare dentro di voi le situazioni della gente, l'umanità ferita di tante persone, di portarla dentro al cuore, così come faceva appunto Gesù, che condivideva fino in fondo anche la sofferenza delle persone e ha condiviso la nostra stessa.

Ci auguriamo che don Francesco possa presto essere riconosciuto anche dalla Chiesa quel testimone di santità che è certamente per noi e per quanti

lo hanno incontrato. I Santi, infatti, non sono eroi che hanno fatto cose straordinarie, ma persone che hanno vissuto nel loro impegno quotidiano il Vangelo, per poter dare un esempio, una testimonianza di vita veramente innestata in Cristo, testimoniandolo a tutti e ai poveri in particolare con la loro fede e carità.

Credo che don Francesco sia stato così e abbia vissuto giorno per giorno secondo questa regola di vita; per cui, al di là del fatto di essere riconosciuto tale dalla Chiesa, noi siamo chiamati ad accoglierlo come un testimone efficace da seguire. Per questo, ringraziate, care sorelle, il Signore di essere custodi e portatrici nella Chiesa di questo carisma così singolare, così carico di novità evangelica, che non dobbiamo ricordare solo come un fatto del passato, ma come uno stimolo continuo per viverlo nel nostro presente di ogni giorno.

Avvio dell'unione fra i due settimanali diocesani

Un'unica voce dell'Arcidiocesi di Torino

Lunedì 5 gennaio, in occasione dell'avvio editoriale dei due settimanali diocesani – *La Voce del Popolo* e *il nostro tempo* – da ora proposti in unica edizione, Monsignor Arcivescovo ha presentato l'evento con queste parole:

Un vivo grazie a tutti in questo giorno importante che vede l'avvio del nuovo giornale con «*La Voce del Popolo*» e «*il nostro tempo*» legati insieme anche editorialmente. È un primo passo necessario, anche se andrà ora sperimentato bene nell'arco di alcuni mesi. Occorre entrare in una mentalità e rapporto nuovi tra tutti voi membri delle due redazioni, perché altro è fare due giornali separati e altro è farli uniti. La vicinanza anche cartacea che permette al lettore di leggere l'uno e l'altro insieme esige che non ci siano ripetizioni, né sovrapposizioni, ma soprattutto che non appaiano due linee editoriali differenti: distinte sì, ma non differenti o peggio contrastanti – anche se questo credo che non sia mai avvenuto e non avverrà.

Il fatto di essere legati insieme, comunque, accentua la possibilità di confronto, prima non così facile ed immediato come potrà essere adesso, per cui occorre una grande professionalità e responsabilizzazione da parte vostra. Comporta dialogo, confronto e costante sintonia di intenti e di prospettive su cui lavorare insieme, tenendo presente certo la specificità dei due giornali, ma non più la specificità dei lettori, che erano o potevano essere comunque diversi e che ora di fatto non lo saranno più.

I due giornali sono consegnati a tutti i lettori usuali, ma anche a molti nuovi che prima ignoravano l'altro giornale, per cui deve apparire con evidenza che si tratta di due testate che hanno un'anima comune, un soggetto fondante comune, un editore comune che è l'Arcidiocesi di Torino. Sono due testate di un giornale diocesano che offre il suo servizio ai lettori dell'Arcidiocesi e dell'Italia (e oltre), con un insieme di proposte complementari e che esprimono comunque quanto Torino intende mettere a servizio della Chiesa, dell'evangelizzazione, della cultura e della promozione cristiana, umana e sociale dei lettori cui si rivolge.

Sono entrambi, dunque, un'unica voce, dell'Arcidiocesi di Torino. Non possiamo dunque più dire: «*La Voce*» parla ai fedeli e cittadini della Diocesi di Torino e «*il nostro tempo*» parla ai fedeli e cittadini italiani e oltre. Entrambi parlano a tutti i lettori vicini e lontani e come tali destinatari di entrambe le testate. Questo comporta un interscambio di temi, una volta specifici per determinati lettori rispetto ad altri. Ciò che cambia nel senso di rendere specifica la testata è semmai l'approfondimento di tipo culturale o di alcuni temi più specificatamente tali, propri della tradizione de «*il nostro tempo*», che allargano l'orizzonte della riflessione e la orientano sul rapporto fede-cultura. Ma non debbono esserci argomenti esclusivi dell'uno o del-

l'altro: piuttosto, un costante e necessario interscambio che arricchisce l'uno e l'altro giornale, evitando sempre le ripetizioni.

Questo non significa che «*La Voce*» faccia solo cronaca e «*il nostro tempo*» approfondimento. Spesso potrebbe capitare il contrario, in particolare quando il Vescovo, ad es., affronta temi di contenuto dottrinale, pastorale o culturale, o quando magari un tema di ordine economico, connesso al nostro territorio torinese, esige una presa in carico da parte de «*La Voce*», in quanto attinente ai problemi reali della nostra gente (vedi l'*Agorà*, ...).

Aggiungo ancora altre considerazioni:

– in un mondo dominato dalla finanza, è opportuno non dar troppo spazio all'economia, salvo eventi particolari nelle pagine interne, e puntare invece su temi che riguardano la vita concreta delle persone ed i messaggi che dominano la cultura e che oggi stanno a monte delle scelte anche economiche, finanziarie, familiari e sociali. Aiutare la gente a ragionare, a motivare l'agire e a prendere coscienza delle radici che determinano comportamenti e scelte sia politiche, che economiche, morali e sociali;

– bisogna valorizzare bene il rapporto con l'*on-line*, in costante interazione con il giornale, così come il *web* per i giovani fatto da giovani; dare vita a *forum* che diano la parola non solo ad esperti, ma a giovani, famiglie, professionisti e docenti, operatori pastorali di base; costituire un *pool* di personalità capaci di affrontare nei vari settori i problemi con una prospettiva cristiana e professionalmente sicura e qualificata;

– infine, ribadisco quanto ho detto più volte: responsabile della linea editoriale del giornale – e in questo caso dei due strettamente collegati – sono le due redazioni, che debbono agire come una redazione sola, all'unisono, se vogliamo realizzare il progetto: esse e solo esse, nessun'altro – non il Consiglio di Amministrazione, che deve occuparsi della gestione economica e del sostegno per la diffusione; non alcun altro giornalista esterno, amico o collega che sia. Io do fiducia a voi giornalisti e non mi permetto di intervenire in alcun modo, non l'ho mai fatto e non lo farò, perché stimo la vostra professionalità, esperienza e onestà sia intellettuale che morale. E se non lo faccio io che sono l'Editore, nessun altro lo deve e può fare o interferire in alcun modo. Per questo, andate avanti insieme e decidete insieme. Mi auguro che questo "insieme" diventi sempre più possibile grazie alla stima e al dialogo costante e schietto tra voi. Se si procederà così, il giornale con le sue due testate ne trarrà vantaggio, i lettori saranno contenti e credo che altri se ne aggiungeranno. Sono fiducioso, ma occorre che ciascuno faccia la sua parte con senso di responsabilità e unità.

Circa l'anno 2015 in corso, ci sono tre eventi diocesani – che sono anche italiani e mondiali – che i giornali debbono tenere in considerazione, aiutando i lettori a comprenderli, prepararsi ad accoglierli e viverli non solo come eventi ma come stimoli necessari al rinnovamento della nostra Chiesa locale e come testimonianza per tutta la Chiesa universale del grande dono che Torino ha fatto e fa a tutti, credenti e non. Mi riferisco all'ostensione della S. Sindone e al tema dell'«Amore più grande»; ai 200 anni della nascita

di Don Bosco e dunque al tema dell'educazione, vera emergenza del nostro tempo; alla Visita di Papa Francesco. Dobbiamo tenere presenti, per questi tre eventi, i due soggetti privilegiati che abbiamo posto in primo piano: i malati e disabili ed i giovani. Particolarmente per i giovani operiamo perché si sentano attivi e protagonisti di questa stagione di grazia della nostra Chiesa diocesana.

C'è poi un evento nazionale di prim'ordine che merita la vostra sistematica attenzione: il Convegno Ecclesiale di Firenze sul grande ed importante tema del nuovo umanesimo in Gesù Cristo. La *Traccia* che come Comitato abbiamo steso è uno strumento interessante e prezioso che va fatto conoscere e su cui aiutare a riflettere e operare tutta la Chiesa che è in Italia, per cui il tema riguarda sia «*La Voce*» che «*il nostro tempo*». Entrambi sono chiamati dunque a fare un buon servizio alla preparazione e poi celebrazione del Convegno (forse una rubrica fissa per lo meno mensile, in modo alternato e con taglio complementare, potrebbe essere una buona scelta).

Altro tema mondiale e fortemente sentito dalla gente è il Sinodo sulla famiglia.

Ci sono alcuni temi propriamente locali, ma che hanno anche rilevanza più ampia: penso ai temi della mia Lettera pastorale sull'iniziazione cristiana, sulla pastorale giovanile e sull'*Agorà*, la quale ultima riprenderà tra poco il suo cammino con l'avvio della Cabina di Regia.

Da ultimo, non manchi un riferimento al tema del riassetto territoriale della Diocesi, alla Visita pastorale e, sul piano regionale, ai lavori della Conferenza Episcopale Piemontese insieme ad alcuni ambiti di frontiera che meritano un'attenzione anche mediatica forte, come la scuola (scuole paritarie comprese in particolare), la sanità, l'ambiente, l'immigrazione, il lavoro e il sociale.

Insomma, una buona programmazione esige che non ci si accontenti di vedersi ogni settimana, per definire quello che fa uno e fa l'altro con tempi e modalità ristrette e di pura informazione reciproca, ma di dare vita a una progettualità comune che entri nei contenuti e abbia un respiro più ampio e armonico, senza disattendere l'attualità che spesso ci interpella pesantemente ed esige una pronta presenza sul campo. Questo va messo in conto con l'apporto convergente e intelligente di tutti voi.

Vi ringrazio dell'attenzione e vi auguro buon anno e buon lavoro.

**Omelia per la "Festa dei Popoli"
nella solennità dell'Epifania del Signore**

**Lasciarsi provocare
dalle domande reali e concrete
dei poveri, degli immigrati, degli ultimi**

Martedì 6 gennaio, solennità dell'Epifania del Signore, la grande chiesa parrocchiale del Santo Volto in Torino ha accolto numerosissimi fedeli per la Santa Messa nella "Festa dei Popoli": fratelli e sorelle giunti a Torino dai vari Continenti. Monsignor Arcivescovo ha presieduto la Concelebrazione Eucaristica con i sacerdoti addetti a vario titolo alla pastorale dei migranti. Questo il testo dell'omelia di Sua Eccellenza:

«Ti adoreranno tutti i popoli della Terra». Che c'entra Dio con la nostra storia di ogni giorno? C'è una mentalità che alberga anche nel cuore dei credenti che ci fa ragionare così: Dio ci aiuta dal cielo, noi lo preghiamo perché ci dia forza per realizzare il nostro progetto di vita, i nostri impegni ed iniziative. Siamo noi uomini i protagonisti del presente, che passa e del futuro che progettiamo. La sua venuta nell'Incarnazione del Figlio di Dio scompagina questo schema culturale e religioso insieme, di una religione cioè ridotta a scenario utile, interessante, ma virtuale. Dio se sta in cielo va bene, se scende a impastarsi con le nostre situazioni di ogni giorno può anche disturbare, perché va accolto e riconosciuto come un uomo che tiene il suo posto tra gli uomini, va ascoltato come uno che ha qualcosa da dire sul nostro fare, operare, lavorare, amare, progettare. Va temuto da chi ha potere e forza perché potrebbe scardinare i meccanismi che regolano i rapporti tra persone e comunità. È potenzialmente un pericolo: così Erode ha interpretato la nascita di Gesù, e così tende sempre a interpretare la presenza di Dio nel mondo ogni centro di potere economico, politico, culturale e sociale.

Questo è tanto più rischioso quando Dio non si presenta come tale, con potenza e grandezza sovrumana (in tal caso ci si può sempre alleare tra poteri forti), ma si fa povero, semplice, umile come un bambino. Si potrebbe pensare: che cosa può fare un Dio così a chi ha il potere e possiede le leve della storia e del futuro del mondo? È proprio questa la novità che sconvolge e turba Erode ed i religiosi di quel tempo e continua a inquietare il potere ed i suoi grandi centri di sempre.

Sembra assurdo ma è così: sono i poveri che spaventano, perché da loro viene il rinnovamento e per mezzo di loro cambia la storia del mondo. In loro c'è Lui, il Dio grande, che abbatte i potenti dai troni ed esalta gli umili.

Quando Francesco di Assisi iniziò la sua rivoluzione silenziosa sposando madonna povertà, chi si sarebbe aspettato che la Chiesa e la società ne avrebbero avuto uno scossone ed un rinnovamento profondo che dura

ancora oggi? Francesco, come tanti Santi e Sante, non ha fatto altro che seguire la stessa via dell'Incarnazione del Figlio di Dio; si è fatto povero con i poveri, innestando così nella storia quella forza del Vangelo che ha scardinato i poteri forti e ne ha illuminato tutte le tenebre di cui erano portatori.

Credo, carissimi, che anche oggi possa avvenire la stessa cosa, se noi credenti, con umiltà e spirito di conversione al Vangelo, camminiamo verso Betlemme e come i Magi adoriamo quel Bambino divino, riconoscendolo presente nei fratelli e nelle sorelle sofferenti e poveri del nostro mondo.

Quello che ci sfida di più è proprio il lasciarci provocare dalle domande espresse o inesprese, ma sempre reali e concrete, dei poveri, degli immigrati, dei senza fissa dimora, degli ultimi. Dobbiamo camminare con loro, perché essi sanno bene dove incontrare Dio, sanno seguire la stella che conduce a Lui, sanno riconoscerlo e diventano nostri maestri di vita e di amore.

A volte rifletto, come Vescovo, e vorrei che altri facessero lo stesso, sul fatto che i Magi erano stranieri e anche di diverse religioni rispetto a quella del popolo ebraico. Essi interrogano gli esponenti della politica e dell'autorità e quelli della religione ed ottengono sì una risposta vera («Il Messia nascerà a Betlemme perché così è scritto nel Libro del Profeta Michea»), ma non di essere accompagnati ad incontrare il Signore a Betlemme. Sarà la stella, che li precedeva, a farsi ancora guida per la loro strada.

Ebbene, capita anche a noi oggi che tante persone di altre etnie, culture e religioni e bisognose di accoglienza e di incontro ci interrogano con la loro presenza, con le loro necessità. Esse interrogano le nostre Istituzioni e la nostra Chiesa, la nostra società torinese con la domanda: dove è il Messia che è nato? Voi che dite di credere in Lui, sapete indicarci la strada che ci permette di riconoscerlo ed incontrarlo?

Se la nostra risposta resta estranea ai loro bisogni esistenziali, spirituali ed umani, facciamo come Erode, i sacerdoti e gli scribi, non li accompagniamo al Signore, li lasciamo vagare da soli, ma in tal caso forse non arriveremo mai a gustare la vera gioia di vedere il Salvatore e di adorarlo come i Magi.

Se invece comprendiamo che la loro provocazione ci stimola ad uscire dalla nostra paura, dal nostro perbenismo e paternalismo, dal nostro dare buoni consigli senza impegnarci in prima persona a farci carico di stare con loro sulla strada della loro vita di ogni giorno, allora la loro presenza diventerà forza di cambiamento anche per la nostra fede e la renderà più sicura, gioiosa e ricca di novità. Allora incontreremo il Dio con noi e dalle parole conosciute ed ascoltate in chiesa, passeremo alla Parola, accolta, vissuta e testimoniata nella vita.

Per questo ringrazio sentitamente quanti operano nella nostra società e nelle nostre comunità cristiane per farsi accompagnatori di chi cerca il Signore e lo può trovare nel loro amore, nella loro prossimità e solidarietà, nel loro sorriso e in una forte stretta di mano, nel sentirsi chiamati per nome e ritrovare così dignità e speranza di vita.

Abbiamo pregato con il Salmo: «Egli [il Messia, il Salvatore] libererà il misero che invoca e il povero che non trova aiuto. Avrà pietà del debole e del misero e salverà la vita dei miseri».

L'Epifania è la festa di questo Dio difensore degli ultimi, che si rivela a tutti, ricchi e poveri, potenti e umili, italiani o stranieri, cristiani e non, come il Dio che salva dalla divisione e dall'indifferenza, dall'odio e dalla violenza, dalla discriminazione e dal rifiuto dell'altro. In Lui c'è unità, pace e amore, perché non fa differenza di persone e si incarna in ogni uomo che è, come Lui, povero, solo, rifiutato e minacciato.

La certezza della sua presenza deve dare speranza e coraggio a chiunque lotta ogni giorno per costruire il suo mondo che Egli ha amato e per il quale ha dato se stesso. Il suo mondo, che può diventare anche il nostro se, come i Magi, lo riconosciamo e adoriamo nel cuore e nella vita, confidando solo in Lui per vincere le nostre stanchezze e scoraggiamenti e credere nella potenza di cambiamento che ci infonde la fede e l'amore che Lui ci ha donato. Sono tanti problemi che le comunità cristiane e quella civile debbono porsi per trovare insieme alle comunità degli immigrati vie di concreta integrazione, condivisione e mutua accoglienza e trovare insieme delle concrete soluzioni alle tante fatiche che coinvolgono le famiglie, i giovani e ragazzi. La nostra Chiesa diocesana sta lavorando per questo e ringrazio sentitamente Migrantes e la Caritas come tanti sacerdoti e fedeli, che sono sensibili a questo problema.

Mi auguro, comunque, che siano le parrocchie in prima linea a prendere sempre più in mano la realtà dell'immigrazione e considerino gli immigrati, quelli cristiani in particolare, una risorsa positiva di valori spirituali, umani e sociali, parte integrante delle proprie comunità e dei propri progetti di evangelizzazione e di carità, ma anche parte integrante dell'intera società che vogliamo edificare nel nome di Cristo e del suo Vangelo.

Il Signore non ci faccia mai mancare una stella, magari una persona che ci dà esempio di un amore vero e concreto che ci guida nella vita a camminare verso di Lui, ma ci dia anche la consapevolezza che ciascuno di noi è chiamato a farsi stella per gli altri affinché, sostenuti dalla nostra luce, tutti coloro che incontriamo possano compiere i passi sicuri verso una vita più serena e ricca di giustizia e di amore.

È questo il desiderio di tutti e vorremmo che la festa del Natale e dell'Epifania con la loro carica di gioia e di serenità, lo rendesse concreto per ogni persona che vive in questa Città. Purtroppo sono tanti e troppi coloro invece che in questo tempo soffrono ancora di più per un senso di abbandono in cui si trovano di fronte alla frenesia della gente che li circonda. Proprio in questi giorni è sopraggiunta la morte di una persona bruciata nell'incendio dei vagoni fermi al Lingotto. Un fatto tragico che rende amara la festa dell'Epifania perché ci mette davanti a una realtà che si vuole nascondere, ignorare o forse anche gestire ma secondo regole e modalità "civili", come si dice, e certo imprevedibili o non conosciute ma non per questo meno inquietanti. Preghiamo per questo povero defunto ma interrogiamoci anche se abbiamo fatto tutto il possibile per prevenire tale tragico evento

che ne ha causato la morte. Tutti dobbiamo riflettere e agire di conseguenza perché una morte simile ci riguarda nel profondo dell'animo e deve inquietarci su come fare in modo che con la responsabilità di ciascuno una perdita come questa non si ripeta. La città di San Giuseppe Benedetto Cottolengo e di San Giovanni Bosco e di tante e tanti volontari che giorno e notte si prestano per aiutare gente bisognosa non può e non deve sopportare una simile sconfitta ma deve reagire con un supplemento di presa in carico di ogni persona di cui deve sentirsi custode e responsabile ogni cittadino. Voglia la Madre di Dio Consolata accogliere con abbraccio materno questo poveretto nel Regno del Figlio suo, dove non c'è più dolore e lutto per alcuno ma solo la tenerezza di Dio e il suo abbraccio di Padre e amico. Amen.

**Visita alla Comunità ebraica di Torino
nella Giornata di riflessione ebraico-cristiana**

Il dialogo tra Ebraismo e Cristianesimo per l'edificazione di una nuova cultura della pace

Mercoledì 14 gennaio, in occasione della celebrazione della Giornata di riflessione ebraico-cristiana, Monsignor Arcivescovo ha incontrato la Comunità ebraica di Torino e ha pronunciato questo saluto:

Signor Presidente della Comunità Ebraica di Torino, Signori Rabbini e voi tutti, cari fratelli e sorelle, esprimo anzitutto alla comunità ebraica, a nome della comunità cattolica della nostra Città, la più sincera e piena solidarietà e viva partecipazione al lutto che ha colpito la comunità ebraica di Parigi in seguito al recente attentato, che ha provocato la tragica morte di quattro ebrei presenti nel minimarket, preso di mira dal terrorista. La violenza omicida ha colpito ancora la comunità ebraica, seminando terrore e morte in nome di un odio fanatico e fondamentalista che imperversa ormai in tanta parte del mondo e che ci deve spronare tutti, uomini e donne di diverse religioni, Nazioni ed etnie, ma tutti di buona volontà, ad opporci con la preghiera e la solidarietà, vincendo il male con il bene, che alla fine – ne siamo certi – trionferà, perché la violenza distrugge anzitutto chi la compie e non riuscirà mai a prevalere sull'amore e sulla volontà di pace. Ma questo traguardo sarà raggiunto se tutti insieme opereremo ogni giorno per rifondare sui comandamenti di Dio la nostra civiltà e la nostra comune e coerente testimonianza.

Ringrazio comunque Dio perché mi dà oggi la possibilità di vivere insieme un momento di comunione e di amicizia qui, con voi, nella celebrazione della Giornata di riflessione ebraico-cristiana. È questa un'iniziativa divenuta tradizionale, promossa dalla Conferenza Episcopale Italiana in collaborazione con le Comunità ebraiche di Italia e in sinergia attiva con le Chiese cristiane ortodosse e riformate e con i vari gruppi localmente impegnati nel dialogo ebraico-cristiano, tra cui eccelle nella nostra Città la "Amicizia ebraico-cristiana".

La Giornata che stiamo celebrando rappresenta ormai, fortunatamente, un appuntamento atteso, che riunisce cristiani ed ebrei per un momento qualificato e prezioso di riflessione e di condivisione, al fine di alimentare e fare crescere la nostra amicizia e fraternità.

La gioia assume oggi per me un tono particolare, perché questa visita segna anche il mio primo incontro con il Rav. Ariel Di Porto, nuovo Rabbino Capo di Torino, che si è recentemente insediato iniziando la cura spirituale della comunità ebraica di questa nostra Città.

A Lei, caro Rav. Di Porto, desidero in modo particolare porgere un ben-

venuto caloroso da parte della Chiesa cattolica che è in Torino e da parte mia personale, perché lei possa vivere un ministero fruttuoso e ricco di benedizioni del Signore. Le sono anche grato perché tra poco condividerà con noi la sua riflessione sulla Nona Parola «*Non pronuncerai falsa testimonianza contro il tuo prossimo*», che è il tema della Giornata odierna: attraverso il suo intervento saremo tutti introdotti in un'esperienza feconda di ascolto della Parola di Dio vissuta nella tradizione del popolo ebraico.

Eleviamo un comune grazie al Signore dunque, in nome del quale ci troviamo qui riuniti, perché la sua Parola illumini le nostre vite, guidi le nostre scelte, alimenti la nostra fraternità.

Desidero poi ringraziare dal profondo del cuore la Comunità ebraica di Torino, e in particolare il suo Presidente – l'ingegner Giuseppe Segre –, per avere ancora una volta condiviso la scelta di celebrare in questo luogo così significativo la Giornata di riflessione ebraico-cristiana, così come lo ringrazio per le parole di benvenuto che mi ha rivolto. Sono sempre lieto di venire qui nella sede della Comunità ebraica accanto alla Sinagoga, perché sono convinto che la conoscenza tra le comunità religiose si alimenti certamente attraverso iniziative di studio e di riflessione, ma queste esprimono la loro autentica fecondità quando attivano o consolidano rapporti che coinvolgono persone e luoghi significativi per la vita religiosa e culturale delle medesime comunità.

Noi qui viviamo certamente un momento alto di ascolto e di riflessione sulla Parola del Signore, ma questo viene arricchito dal fatto che si attui all'interno di un evento di "incontro" reale tra persone che, rappresentando la Comunità ebraica, la Chiesa cattolica e le altre Chiese cristiane, esprimono nei fatti il desiderio di approfondire i contenuti della Parola di Dio in cui credono, per vivere insieme quanto condiviso. L'ospitalità nella "propria casa" da parte della Comunità ebraica è in questo senso un atto di grande cordialità del quale dobbiamo tutti essere grati e di cui sono personalmente grato, perché rende possibile un'esperienza di fraternità più autentica e completa.

Recentemente – per la precisione negli scorsi 24-25-26 novembre – si è svolto a Salerno l'annuale Convegno organizzato dall'Ufficio per l'Ecumenismo e il Dialogo interreligioso della Conferenza Episcopale Italiana, che ha avuto come oggetto di riflessione proprio il dialogo ebraico-cristiano. Attraverso una serie qualificata di relatori ebrei e cristiani, che hanno vissuto nel corso degli ultimi trent'anni esperienze feconde di dialogo e di riflessione teologica, i delegati per l'ecumenismo e il dialogo delle tante Diocesi italiane e le molte persone interessate alle relazioni con l'ebraismo contemporaneo hanno avuto un'occasione preziosa di approfondimento, di apertura di orizzonti, che richiedono naturalmente di essere poi declinati in modo specifico sul piano locale, tenendo naturalmente conto delle situazioni concrete e delle varie sensibilità.

Il Convegno ha voluto certamente significare il vivo interesse che la Chiesa italiana sente per le relazioni con la comunità ebraica e il suo desiderio che esse vengano sviluppate sul piano locale. Il momento che stiamo vivendo vuole situarsi proprio in tale prospettiva.

Desidero infine richiamare l'importanza del dialogo tra l'Ebraismo e il Cristianesimo per l'edificazione di una nuova cultura della pace, basata sul rispetto della dignità umana, sui diritti fondamentali dell'uomo e sulla libertà religiosa. Oggi in molte regioni del mondo, in particolare in Iraq e in diverse zone dell'Africa, assistiamo alla crescita di forme di integralismo religioso che si esprimono in logiche efferate di violenza nei confronti dei membri delle altre comunità religiose, fino a negare loro il diritto di esistenza in territori per secoli condivisi. Le comunità cristiane di quei luoghi, insieme ad altre minoranze religiose, sono oggetto in modo specifico di tali violenze. Come cristiani siamo molto grati per il sostegno morale e culturale che tanti esponenti autorevoli delle comunità ebraiche in Italia e nel mondo hanno espresso a più riprese rispetto a tali situazioni drammatiche. Sono segno eloquente della condivisione di valori fondamentali che alimentano la nostra reciproca prossimità nella storia di oggi e che siamo chiamati insieme a difendere e diffondere nelle nostre società e nelle relazioni con le altre comunità religiose.

Di fronte alle violenze attuate in nome della religione, dobbiamo ribadire che l'autenticità dell'esperienza religiosa, pur declinata in forme diverse, trova nella pace, nella giustizia, nel rispetto della persona umana la sua verifica fondamentale, perché Dio è pace e la sua azione è portatrice di pace tra gli uomini. Egli ci chiede di vivere nel rispetto e nella solidarietà reciproci: le comunità religiose sono chiamate in prima persona a mediare e realizzare tale azione di pace e riconciliazione nella storia. Attraverso tale impegno esse – in ciascuno dei loro membri – sono chiamate a dare "testimonianza autentica" – non falsa – di Dio, reciprocamente e al mondo.

Queste brevi riflessioni ci conducono al cuore del nostro incontro, ovvero alla Nona Parola «*Non pronuncerai falsa testimonianza contro il tuo prossimo*». Mettiamoci allora in ascolto del commento che il Rav. Ariel Di Porto ci offrirà per introdurci nella rinnovata accoglienza di questa Parola così fondamentale per la nostra vita e che rimanda a tanti livelli di attuazione.

Sono sicuro che, attraverso l'ascolto e la condivisione che stiamo vivendo, l'itinerario di fraternità tra le nostre comunità religiose troverà ulteriore conferma e alimento, nella fedeltà al grande patrimonio spirituale che in gran parte condividiamo, rispetto al quale il Signore ci chiede testimonianza autentica nell'oggi della nostra storia.

**Omelia al Colle Don Bosco
nel secondo centenario della nascita del Santo**

**Bisogna che i giovani si sentano amati
prima che giudicati
o esortati a fare o non fare qualcosa**

Domenica 25 gennaio, nell'imminenza della festa di San Giovanni Bosco, Monsignor Arcivescovo si è recato a Castelnuovo Don Bosco e ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica nella Basilica sorta sul luogo dove il Santo era nato.
Questo il testo dell'omelia di Sua Eccellenza:

Carissimi fratelli e sorelle, cari figli e figlie di Don Bosco e operatori, ogni anno la festa di San Giovanni Bosco è un momento di riconoscenza al Signore da parte della nostra Diocesi e di riflessione su quel dono grande che Don Bosco ha fatto a tutta la Chiesa e che è l'attenzione e l'amore verso i giovani per puntare su di loro e costruire insieme il futuro. Quest'anno la festa ha una valenza ancora più grande, soprattutto qui nel vostro territorio, perché celebriamo i 200 anni della nascita del Santo.

Scommettere sui giovani non è mai stato facile, perché la società – e in particolare la nostra, basata sul profitto e sulla professionalità matura ed esperta di chi ha esperienza in ogni campo della vita sia ecclesiale sia economica o politica – guarda alle nuove generazioni più come oggetto di cura in attesa di quello che saranno, che non in un'ottica di valorizzazione di quello che già sono oggi per l'intera comunità.

Don Bosco ha cambiato radicalmente questa mentalità adulta, anche in campo educativo, impostando il "metodo preventivo", che accompagna i giovani a sperimentare quanto grande sia la gioia di una vita buona secondo il Vangelo e gli educatori a stabilire una sincera relazione con loro, basata sull'amore prima che sull'insegnamento esterno alla persona: l'educazione – diceva infatti – è una questione di cuore. Bisogna che i giovani si sentano amati, prima che giudicati o esortati a fare o non fare qualcosa. Dall'amore nascerà un rapporto vicendevole che arricchirà l'uno e l'altro: un rapporto dunque non a senso unico di chi sa e insegna, di chi sa fare e mostra come farlo, ma di chi investe la propria persona per vivere insieme esperienze profonde di libertà e di responsabilità. Don Bosco ha insistito perché in ogni giovane ci fosse la consapevolezza delle sue concrete potenzialità, che vanno riconosciute ed apprezzate già da lui stesso e poi dai suoi educatori e dalla società.

Questo far leva su aspetti positivi e su un atteggiamento interiore di amore verso ogni giovane è la chiave di volta per affrontare anche le situazioni più complesse senza cadere nel paternalismo, tanto facile quando si

cerca di catturare l'*audience* dei giovani con atteggiamenti non veritieri e sinceri, ma interessati a raggiungere obiettivi che l'adulto e l'educatore ritengono i più validi e necessari, cercando di imbonirli con un'accattivante accondiscendenza che alla lunga vanifica la relazione e ne manifesta tutta la parzialità. Del resto, Gesù stesso ci dà l'esempio – nell'episodio del giovane ricco (cfr. Mc 10, 17-22) – là dove, prima di invitarlo a credere in se stesso fino in fondo e a non temere dunque di scegliere vie impervie ritenute troppo difficili per essere felice (gli dice di abbandonare le sue false sicurezze circa i beni materiali e di seguirlo), stabilisce con lui un intenso rapporto d'amore: lo guardò con amore, dice il Vangelo (cfr. Mc 10, 21). E quello sguardo indica appunto che, alla base del rapporto tra i due, ci doveva essere una reciprocità di amore che il giovane non accettò o non comprese, per cui si allontanò triste e sconsolato.

Al contrario, chi ama è disponibile a cambiare anche vita per la persona amata e chi si sente amato fa altrettanto, se comprende che quell'amore che riceve è un dono di gratuità che lo sprona a dare una risposta piena e non parziale alle sue esigenze più profonde del cuore. È sul piano del cuore, dunque, che è possibile incontrarsi tra giovani e adulti educatori. E questa è ancora la via privilegiata per comunicare esperienze di verità e di servizio che spronino i giovani a non accontentarsi di quello che sono o che tanti messaggi dominanti vorrebbero che fossero. Potremmo richiamare qui il famoso detto di Agostino: «Ama e fa' ciò che vuoi» (*In Ep. Jo. 7, 8*), perché dall'amore non può che nascere il bene per te e gli altri.

Abbiamo concluso in Diocesi il Sinodo dei giovani e sono contento di come è stato svolto, con una numerosa partecipazione di giovani e di educatori. Chiedo a San Giovanni Bosco di benedire questa impresa che vuole coinvolgere tutti i giovani in un cammino insieme, dove la fede in Cristo si fa amore convinto e forte per Lui, con gli altri suoi discepoli e con i coetanei che vivono esperienze e situazioni lontane dalla fede o dalla Chiesa.

Il sogno che Don Bosco ha attuato e consegna anche a noi oggi è quello che i giovani possano stimarsi pronti e capaci di rinnovare se stessi, la Chiesa e la società, partendo dalla fede in Cristo vissuta insieme nella verità e con amore. Egli, il Signore Gesù, li chiama oggi a mostrare in concreto che ciò è possibile e si impegna con ciascuno di loro affinché le loro speranze diventino realtà quotidiane. Questo è il primo grande obiettivo che ogni educatore, imitando Don Bosco, deve perseguire con cura: risuscitare nel cuore dei giovani la consapevolezza e il coraggio di credere in Cristo, di diventare cristiani sul serio senza timori, buttandosi con entusiasmo e convinzione nell'avventura più stupenda e coinvolgente, che è quella dell'amore.

Chi ama, infatti, riesce a combinare cose impossibili; chi ama, diventa libero dal tarlo dell'egoismo e gusta la gioia di essere riamato; chi ama, spera sempre e non cessa mai di lottare per il bene, la giustizia e la pace; chi ama, sa servire gli altri con semplicità di cuore; chi ama, cerca la sua piena realizzazione nel dono di sé fino al martirio. Solo Cristo ha amato così e ha

promesso, a chi lo segue, di dargli la possibilità di amare come Lui. Purtroppo, forse crediamo poco a questa concreta possibilità o diamo per scontato che la fede in Lui ci unisce in stretta comunione, come tralci della stessa vite. Il suo nome, che risuona tante volte sulle nostre labbra, non risuona nel cuore e non riesce perciò a rendere credibile il nostro messaggio e insegnamento e a cambiare la nostra vita, rendendola simile alla sua. Solo la frequentazione assidua con Lui ci permette di crescere nell'amicizia e di viverla come realtà bella e piena di significato per la nostra vita.

Questo non è un cammino solitario a cui Cristo chiama ogni giovane, ma lo conduce ad accogliere gli altri nel suo nome, perché solo così l'amicizia diventa vita nuova e gioiosa relazione. Giovani ed educatori sono chiamati ad aiutarsi, a credere e a vivere insieme l'incontro con Cristo nella sua Parola, nell'Eucaristia, nella preghiera, nella sua Chiesa e nei poveri. Altrimenti, le strade percorse da soli o nel piccolo gruppo chiudono l'esperienza della fede e dell'amore in spazi ristretti e angusti, che soffocano lo spirito, tarpano le ali dell'entusiasmo, rendono scolorito il cielo dell'alba di un nuovo giorno. Don Bosco aiuti i giovani ad aprire orizzonti di sole e di luce nella loro casa personale per scoprire che l'incontro con Cristo e gli altri è un'esperienza non solo bella ed arricchente, ma porta novità impensabili nel solito tran tran dell'esistenza.

La scelta di Don Bosco di puntare sugli oratori tendeva in fondo a quest'obiettivo: dare a ogni giovane un ambiente accogliente, umano e cristiano insieme, ricco di relazioni profonde e coinvolgenti, aperto sulla strada, perché tutti potessero entrare in quel cortile: la pastorale del cortile è sempre stata decisiva per gli oratori salesiani e lo è ancora, non solo per essi ma per tutti gli oratori, affinché si offrano come spazi educativi ricchi di umanità e spiritualità, così da promuovere la spontaneità del giovane e la sua voglia di creatività e di libertà.

In questa ricorrenza solenne e bella, chiedo ai giovani della Diocesi: prendete la parola e investitevi della sfida della fede da vivere nelle comunità e nella società; prendetevi con coraggio gli spazi necessari per riflettere, verificare i cammini della vostra formazione cristiana, quelli che riguardano la testimonianza di Cristo nelle comunità; sentitevi chiamati a dire la vostra senza timore su tutto quello che oggi vi suggerisce il cuore e lo Spirito; alzate lo sguardo e guardate l'orizzonte del vostro domani intrecciato con quello della nostra Chiesa e sentitevi partecipi del suo cammino faticoso, ma anche esaltante; accogliete l'invito a mettere a disposizione le risorse umane e spirituali della vostra giovinezza, affinché la Chiesa si rinnovi sempre alla scuola del Vangelo e cambi il mondo con la testimonianza dell'amore. E voi, educatori, non temete di confrontarvi con i giovani, con il loro stile ed i loro linguaggi, mettetevi in ascolto delle loro domande e "pretese" dando loro spazi di responsabilità effettiva nella vita e missione della comunità, per rinnovarla e renderla sempre più "giovane" e bella.

Sia dunque la celebrazione dei 200 anni della nascita di Don Bosco una forte e comune esperienza in cui giovani e adulti e comunità dialogano

insieme per scoprire e ritrovare nel dialogo e incontro reciproco la spinta a edificare un mondo nuovo, dove giovani e adulti operino insieme per l'e-
vangelizzazione e la promozione umana di ogni persona, perché a nessuno manchi il lavoro e l'affetto di una casa, la solidarietà verso i più poveri e malati, la giustizia verso gli oppressi e la pace tra tutti i popoli. Tra questi problemi sociali, quello che fa più soffrire oggi e scardina la speranza nel cuore dei giovani è proprio la mancanza di lavoro, perché malgrado la loro voglia di non arrendersi e di cercare un'occupazione, spesso si trovano soli ed impotenti a trovarla, per cui molti vi rinunciano e altri, professionalmente preparati, emigrano all'estero, depauperando un patrimonio di grande valore per il nostro Paese. Non possiamo permetterci di perdere intere generazioni che sempre più numerose emigrano e continuare a lamentarci senza fare qualcosa di concreto.

Don Bosco si assumeva tante responsabilità nei confronti dei giovani e li spronava a non darsi mai per vinti e sconfitti, non li adulava con belle parole ma offriva fatti concreti, sia nel campo della formazione che del lavoro. Qui, nel nostro territorio, occorre dare segnali di un'inversione di tendenza che offra ai nostri giovani la certezza di non essere comunque abbandonati, in un campo così decisivo del loro, ma anche nostro, futuro. Per questo, plaudo e incoraggio, da parte del mondo produttivo, l'accoglienza dell'iniziativa proposta, per onorare degnamente i 200 anni della nascita del Santo, di assumere 200 giovani nell'arco dei prossimi mesi. Si tratta di un'iniziativa concreta che serve da esempio e traino – mi auguro – per tante altre che potranno aggiungersi da parte delle Istituzioni pubbliche e delle varie componenti del mondo del lavoro.

Desidero infine ringraziare i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice per l'intensa opera di servizio pastorale che compiono nella nostra Diocesi, della quale sono parte eletta e viva: penso alla loro presenza in numerose parrocchie, nelle scuole e in tanti servizi in campo educativo, culturale e sociale. La vostra azione è feconda di grazia per tutti e il vostro impegno generoso e fedele. Resti sempre ancorato alle scelte prioritarie che San Giovanni Bosco vi ha consegnato, perché la Chiesa e il mondo di oggi ha ancora e sempre più bisogno del vostro carisma e dello slancio giovanile e apostolico che lo sorregge.

Amen.

Omelia nella festa di San Giovanni Bosco

Un modello di speranza e di ripresa rigorosa dell'educazione alla fede

Sabato 31 gennaio, Monsignor Arcivescovo ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica nella Basilica di Maria Ausiliatrice a Valdocco in occasione della solennità liturgica di San Giovanni Bosco, Fondatore della Famiglia Salesiana.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eccellenza:

È con grande gioia e riconoscenza al Signore che celebriamo questa Eucaristia nell'anno in cui ricorre il bicentenario della nascita di San Giovanni Bosco. La scorsa settimana abbiamo vissuto in Città, con la commemorazione al Teatro Regio, un momento particolarmente toccante e ricco di messaggi significativi e concreti da accogliere ed attuare nella nostra Chiesa e nella società, per seguire l'esempio e la testimonianza di amore e di impegno educativo che Don Bosco ci ha insegnato, mettendo i giovani al centro della sua opera di evangelizzatore, amico, padre e maestro della gioventù. Don Bosco è vissuto e ha testimoniato in modo mirabile e fecondo l'amore di Dio e la devozione a Maria Ausiliatrice nel suo affetto e predilezione per i giovani e ha dato vita a quella Famiglia Salesiana che si è diffusa in tutto il mondo, portando il suo messaggio di fede e di speranza nel cuore dei popoli attraverso l'azione religiosa, educativa, culturale e sociale dei suoi figli e figlie.

L'insegnamento e la testimonianza di San Giovanni Bosco sono ancora vivi e forti nelle nostre comunità e rappresentano un punto di riferimento necessario per affrontare con coraggio e impegno unitario queste sfide, che del resto sono molto simili a quelle affrontate dal Santo, pur in tempi diversi. Penso in particolare al grave problema dell'educazione e formazione delle nuove generazioni, che investe tutti e in modo speciale le famiglie, la scuola, il lavoro e la cultura, la Chiesa e l'intera società. Il metodo preventivo di Don Bosco rappresenta ancora oggi un obiettivo decisivo per i nostri oratori e comunità, ma anche per l'intera azione familiare, pastorale e culturale rivolta ai ragazzi e ai giovani. A questo si aggiunge quanto Don Bosco ci insegna sulla necessità di collegare la formazione al lavoro e alla professionalità, per assicurare un futuro sicuro e ricco di prospettive positive al cammino di crescita dei giovani, rendendoli protagonisti e attivi per edificare un mondo nuovo.

Don Bosco sprona e incoraggia i giovani a puntare in alto perché i loro sogni e le loro speranze si avverino anche grazie al loro impegno e interesse, che mostrano ogni volta che vengono presi sul serio e valorizzati dal mondo adulto, anziché essere adulati catturandone il consenso con accattivanti messaggi che li illudono di poter esercitare la libertà al di fuori dello sforzo di

conquistarsela con il sacrificio e anche con la rinuncia alla via facile e comoda del disimpegno irresponsabile che rende dipendenti e non liberi, schiavi di costumi di vita che si vorrebbero offrire loro per tenerli buoni e accomodanti rispetto a chi tira le fila del potere politico, economico e sociale. Guai a parlare con loro di soli diritti senza aggiungere anche i doveri che ne conseguono, a puntare al benessere individuale a scapito del bene comune, a proporre scorciatoie per la felicità a buon mercato, dimenticando che solo nel dono di sé e nell'assunzione di responsabilità verso se stessi e gli altri c'è la via della vera gioia che dà senso alla vita e al suo futuro.

In questo decennio dedicato all'educazione a una vita buona del Vangelo, ci è chiesto un supplemento di impegno per testimoniare a tutti l'attualità e luminosità del patrimonio educativo e di servizio alla piena promozione anche sociale dei giovani, che Don Bosco e i Salesiani nel mondo hanno sempre offerto e continuano ad offrire alla Chiesa e alla società. Lo dobbiamo fare con grande professionalità pedagogica e ministeriale, con umiltà e semplicità ma anche con vigore intellettuale, morale e pastorale da parte del mondo adulto.

Don Bosco non parla infatti solo ai giovani, ma anche agli educatori: è modello, maestro e guida per ogni adulto che voglia impegnarsi ad essere un buon genitore, docente, animatore, sacerdote e leader di un gruppo, di un'associazione o comunità religiosa o civile. Ecco perché la figura e l'opera di Don Bosco sono quanto mai attuali per risvegliare in tutti noi adulti quel senso di responsabilità che ci è chiesto per essere coerenti testimoni di valori etici, spirituali e civili da trasmettere mediante la via di relazioni sincere e dialoghi aperti al confronto tra le generazioni, favorendo così il superamento di quel gap che spesso si crea e impedisce di ascoltarsi, capirsi e stabilire rapporti sereni e costruttivi in famiglia come nella società.

La Chiesa di Torino, che custodisce la viva memoria del Santo dei giovani e di tanti altri suoi successori, che ne hanno seguito le orme sulla stessa via di santità e di generosità, rinnova oggi il suo più vivo grazie e sa che potrà contare sulla sua potente intercessione per una stagione nuova di rilancio della catechesi, della formazione professionale, della pastorale giovanile e vocazionale. Mi auguro e chiedo per questo che il nostro orgoglio di annoverare tra i nostri figli Don Bosco possa rappresentare nella nostra Città e Diocesi un modello di speranza e di ripresa vigorosa dell'educazione alla fede di tutti, giovani e adulti, famiglie e comunità. Una fede matura e pensata, accolta e vissuta, testimoniata e promossa in ogni ambiente di vita e di lavoro.

Questo impegno non è però solo della comunità cristiana, ma – come ci ricorda l'azione di Don Bosco – investe anche la società tutta, le autorità pubbliche e le Istituzioni in particolare, perché diano segnali concreti di credere nell'educazione e dunque di operare perché siano salvaguardati e promossi i valori spirituali, etici e civili della nostra tradizione e realtà. San Giovanni Bosco spronava i giovani a non accontentarsi della mediocrità. Purtroppo, sempre più spesso constatiamo che tanti adulti che hanno precise

responsabilità nella società, invece di spronare a seguire vie di serietà, di onestà, di impegno nel promuovere la via del bene, incitano al disimpegno o danno esempio di scelte irresponsabili, mostrandosi cattivi maestri e pesimi educatori.

Oggi diventa ancora più urgente che puntiamo e sollecitiamo i giovani a darci il loro apporto indispensabile al progresso anche sociale del nostro Paese; ma è necessario che le risorse sia pubbliche che del privato sociale per le opere educative verso le nuove generazioni, il sostegno alle famiglie monoreddito e in particolare a quelle in difficoltà di lavoro sia a riguardo dei propri figli, sia di altri membri adulti, le scuole statali e paritarie e quelle di formazione professionale, le strutture di accoglienza per universitari, gli oratori e i centri giovanili delle parrocchie e dei quartieri, siano considerati investimenti produttivi per l'intera comunità civile.

Tra questi problemi sociali, quello che fa più soffrire oggi e scardina la speranza nel cuore dei giovani è la mancanza di lavoro, perché, malgrado la loro voglia di non arrendersi e di cercare un'occupazione, spesso si trovano soli ed impotenti a trovarla, per cui molti vi rinunciano e altri, professionalmente preparati, emigrano all'estero, depauperando un patrimonio di grande valore per il nostro Paese.

Mi faccio perciò voce di tanti giovani che mi interpellano su questo e chiedo alle Istituzioni locali e alle forze produttive del nostro territorio, nei diversi ambiti del mondo del lavoro, del credito e della finanza, di stringere un patto intergenerazionale con scelte concrete realizzabili subito, per offrire sbocchi di lavoro ai giovani e in particolare a quelli che, delusi e sfiduciati, non studiano più e nemmeno più cercano un lavoro, anche se provvisorio. Occorre che ciascuno faccia la sua parte investendo su progetti mirati che coinvolgano le imprese, il terziario, i servizi pubblici, la cooperazione, il mondo artigianale ed agricolo. Non possiamo permetterci di perdere intere generazioni che sempre più numerose emigrano all'estero e continuare a lamentarci o attendere che il Governo centrale si muova più decisamente su questo ambito. Qui, nel nostro territorio, occorre dare segnali di un'inversione di tendenza che offra ai nostri giovani la certezza di non essere comunque abbandonati, in un campo così decisivo del loro – ma anche nostro – futuro. Per questo, plaudo e incoraggio, da parte del mondo produttivo, l'accoglienza dell'iniziativa proposta, per onorare degnamente i 200 anni della nascita del Santo, di assumere 200 giovani nell'arco dei prossimi mesi. Si tratta di un'iniziativa concreta che serve da esempio e traino – mi auguro – per tante altre che potranno aggiungersi da parte delle Istituzioni pubbliche e delle varie componenti del mondo del lavoro.

Cari giovani amici, l'insegnamento di Don Bosco vi sproni a credere in voi stessi, puntando a traguardi non mediocri, anche se accattivanti, propri dei messaggi dominanti oggi nella cultura e nei *mass media*. Voi siete stati creati per ideali grandi a cui il vostro cuore anela e che sono alla vostra portata, se credete che ciò sia possibile. Don Bosco vi invita inoltre a non chiudervi nelle vostre realtà giovanili, seppur ricche di esperienze di relazioni

tra voi improntate all'incontro, allo stare insieme ed anche all'animazione dei più piccoli o al volontariato. Tutte cose ottime e importanti, ma resta la grande sfida di uscire fuori e diventare propositivi della vostra fede e amicizia a tanti coetanei che vivono ai margini delle nostre comunità e che voi incontrate nell'Università, nei luoghi del tempo libero e del divertimento, nel mondo dello sport o del lavoro, sulla strada, ... Lì è necessario non essere o sentirsi isolati, per cui occorre fare alleanze con altri giovani credenti o non, per portare una testimonianza fattiva di valori positivi ma anche alternativi e dunque per saper andare anche controcorrente. San Giovanni Bosco, che ha amato questa Città e questa Diocesi, ci protegga e ci sorregga in quest'impresa che sta davanti a noi e non ci faccia mai venire meno il coraggio di credere in un possibile e realizzabile futuro di rinnovamento e di speranza, con l'apporto dei nostri giovani e di ogni comunità educante ricca di testimoni del Vangelo.

Amen.

Curia Metropolitana

VICARIATO GENERALE

INVITO ALL'ASSEMBLEA DIOCESANA SUL FUTURO DELLA PASTORALE GIOVANILE

A sacerdoti, diaconi, religiosi ed educatori dell'Arcidiocesi di Torino.

Carissimi, dopo il cammino del Sinodo dei Giovani, alcuni significativi momenti di sintesi sono stati quelli dell'assemblea generale a Les Combes nell'estate scorsa e l'incontro a Bessen Haut nei primi giorni di questo mese di gennaio. Dall'assemblea di Les Combes l'Arcivescovo ha preso ispirazione per il secondo capitolo della sua ultima Lettera pastorale; nell'assemblea di Bessen Haut sono invece emersi i nodi tematici fondamentali per la stesura dei prossimi Orientamenti di Pastorale Giovanile.

Ora giunge il momento di un confronto con la comunità diocesana circa il lavoro sinodale con i suoi frutti, le sue luci e ombre. L'Ufficio di Pastorale Giovanile organizza perciò un'assemblea diocesana aperta a tutti,

**venerdì 13 febbraio p.v., alle ore 21,
a Villa Lascaris a Pianezza.**

Insieme a don Ramello, desidero invitare i sacerdoti, i diaconi, i religiosi e le religiose e gli educatori adulti delle nostre comunità parrocchiali, delle Congregazioni, delle associazioni, movimenti e gruppi, insieme ai loro rappresentanti giovani, protagonisti dell'esperienza del Sinodo.

Lo scopo di un tale incontro è approfondire i frutti del Sinodo e stimolare un dibattito sul futuro della Pastorale Giovanile in Diocesi. Nella serata saranno indicate anche le modalità concrete per poter proseguire il cammino, raccogliendo la disponibilità di quanti (soprattutto sacerdoti) intendano partecipare alla preparazione degli Orientamenti.

Mentre mi auguro una buona partecipazione che veda rappresentate tutte le Unità Pastorali della Diocesi, colgo l'occasione per un cordiale saluto.

Torino, 29 gennaio 2015

mons. Valter Danna
Vicario Generale



CANCELLERIA

Rinuncia

CARAMELLINO can. Luigi, nato in Casalborgone il 2-9-1922, ordinato il 29-6-1947, ha presentato rinuncia all'ufficio di canonico effettivo del Capitolo Metropolitano di Torino con il titolo del Beato Michele Rua. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 15 gennaio 2015.

Contestualmente, a norma degli *Statuti* capitolari, il predetto sacerdote entra nel numero dei canonici onorari del Capitolo Metropolitano di Torino.

Termine di ufficio**– di vicario parrocchiale**

CARRERO don Luciano, S.D.B., nato in Santa Vittoria d'Alba (CN) il 19-10-1937, ordinato il 6-3-1965, ha terminato in data 31 gennaio 2015 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli in Torino.

– di collaboratore parrocchiale

GIACOMETTO don Michele, nato in Pianezza il 14-8-1930, ordinato il 27-6-1954, ha terminato in data 31 gennaio 2015 l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Caterina da Siena in Torino.

– di collaboratore pastorale

RUGGIERO diac. Nicola, nato in Candela (FG) il 17-9-1947, ordinato il 18-11-1990, ha terminato in data 15 gennaio 2015 l'ufficio di collaboratore pastorale nella parrocchia Beato Pier Giorgio Frassati in Torino.

Trasferimento

VERRANI diac. Roberto, nato in Torino il 18-5-1946, ordinato il 18-11-2001, è stato trasferito come collaboratore pastorale in data 15 gennaio 2015 dalla parrocchia Santi Pietro e Andrea Apostoli in Rivalta di Torino alla parrocchia Beato Pier Giorgio Frassati in Torino.

Nomine**– di vicario parrocchiale**

ROSSI don Valter, S.D.B., nato in Borgomanero (NO) il 19-5-1964, ordinato l'11-6-1994, è stato nominato in data 1 febbraio 2015 vicario parrocchiale nella parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli in Torino.

– di collaboratore parrocchiale

ELLENA S.E.R. Mons. Carlo, Vescovo emerito di Zé Doca, è stato nominato in data 1 gennaio 2015 collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Cassiano Martire in Grugliasco.

– varie

GALVE don Rafael Galindes, S.D.B., nato in Bulusna-Sorsogon (Filippine) il 20-10-1958, ordinato il 31-1-1990, è stato nominato in data 15 gennaio 2015 cappellano-vicario della Cappellania per i fedeli filippini presenti nel territorio dell’Arcidiocesi di Torino.

BRUSTOLON p. Andrea, O.M.V., nato in Milano il 14-1-1961, ordinato il 28-6-1987, è stato nominato in data 20 gennaio 2015 direttore diocesano dell’Apostolato della Preghiera. Sostituisce p. Lorenzo Gilardi, S.I.

Commissione diocesana per la pastorale dello sport

Con decreto arcivescovile in data 15 gennaio 2015 è stata costituita la Commissione diocesana per la pastorale dello sport e contestualmente – per il quinquennio 2015-31 dicembre 2019 – ne sono stati nominati membri come segue:

FASSINO don Fabrizio - *Presidente*

AUDINO Massimo

BOTTIGNOLE Silvana

CARCEA Santo

FOCO Silvio

LONGO Simone

MAGGIORE Gerardo

MEZZO Massimiliano

PELIZZA Maria Olimpia

POLLIOTTO Carlo

SPESSATO Luca

STEFFENINO Maurizio

VIACELLI Luigi

ZITO Rocco

Nomine o conferme in Istituzioni varie*** “Fondazione San Matteo” - Insieme contro l’usura**

L’Ordinario Diocesano, a norma di Statuto, ha nominato in data 24 gennaio 2015 – per il triennio 2015-31 dicembre 2017 – membri del Consiglio di Amministrazione della “Fondazione San Matteo” - Insieme contro l’usura in Torino le seguenti persone:

APRÀ Germano

BAUDO diac. Arturo

GANDOLFO Carlo

MOLLO diac. Roberto

PERACCHIO Piero

XII Consiglio Pastorale Diocesano

A seguito delle dimissioni presentate dal consigliere Giovanni Bagna, eletto come rappresentante del Distretto pastorale Torino Sud-Est, subentra – per il quinquennio in corso 2013-2017 – la sig.ra Luisa Margherita NOTARIO DAL ZOTTO.

SACERDOTI DIOCESANI DEFUNTI

RICCARDINO can. Matteo.

È deceduto nella Casa del Clero “Beato Sebastiano Valfrè” in Bra (CN) il 3 gennaio 2015, all’età di 92 anni, dopo 69 di ministero sacerdotale.

Nato in Torino il 7 maggio 1922, dopo il normale curriculum seminaristico dapprima al Cottolengo nella Famiglia dei Tommasini e per la teologia nel Seminario Metropolitano, aveva ricevuto l’Ordinazione presbiterale il 29 giugno 1945, in Cattedrale, dall’Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il primo anno al Convitto Ecclesiastico, che in quel periodo era stato trasferito a Bra (CN) a seguito dei bombardamenti che avevano gravemente danneggiato la sede torinese, fu nominato vicario cooperatore nella parrocchia, allora unica, di S. Maria di Pulcherada in San Mauro Torinese; dopo un biennio venne trasferito a Torino nella parrocchia S. Agnese Vergine e Martire, passando l’anno seguente a S. Maria di Testona in Moncalieri. Nel dicembre 1953 divenne parroco di S. Bartolomeo Apostolo in Carmagnola, nella frazione Motta, dove rimase per 49 anni. Il numero ridotto di parrocchiani gli consentì per circa un ventennio, dal 1963, di insegnare religione cattolica in alcune scuole medie inferiori a Torino. Lo zelo grande e la totale dedizione hanno sempre caratterizzato il ministero pastorale di don Matteo. Negli anni '90 fu promotore di importanti lavori nella sua chiesa parrocchiale, rinnovandola completamente sia all'esterno che all'interno, compresi il campanile, la pavimentazione interna e l'impianto elettrico. In una lettera del 1995 scriveva: «Gli aiuti arrivano con il contagocce, mentre le fatture non solo fioccano, ma grandinano ...» però la sua fiducia nella Divina Provvidenza era davvero grande, se con un tocco di umorismo poteva anche scrivere: «Con la poca vista che ho, non riesco tanto a vedere i milioni occorrenti ... ma il Signore è tanto buono, che li fa giungere ugualmente».

Nel 1986, quando a livello diocesano vi fu una profonda revisione di molte circoscrizioni parrocchiali, anche la parrocchia della Motta vi fu inclusa e divenne parte integrante di quella di Borgo San Bernardo, che venne affidata in solido ai due precedenti titolari, affidando a don Matteo la responsabilità di moderatore nell'esercizio della cura pastorale; ma già nel 1988 egli preferì lasciare questo incarico al sacerdote che era giunto a sostituire il co-parroco più anziano, rimanendogli al fianco e avviando con grande coraggio i radicali restauri della chiesa della Motta. Nominato canonico onorario della Collegiata carmagnolese dei Santi Pietro e Paolo Apostoli nel 1999, rafforzò ulteriormente il suo legame con la Città e con la sua amata patrona, l'Immacolata Concezione.

Don Matteo poté conoscere davvero, da autentico buon pastore, tutte le sue pecorelle, favorito certamente dal numero ridotto di parrocchiani; ma se giunse a definire la piccola Comunità con il termine di “difficoltosa”, come risulta da una sua lettera scritta a metà degli anni '90, bisogna intuire il lungo, delicato e paziente lavoro del tessitore che sa andare oltre le delusioni e continua ad adoperarsi per favorire e costruire comunione. I suoi parrocchiani, nel tempo, hanno compreso e apprezzato.

Nell'estate 2002 lasciò Carmagnola e si trasferì nella Casa del Clero “Beato Sebastiano Valfrè” a Bra (CN): l'avanzare degli anni con l'accrescersi dei problemi per la sua vista ave-

vano reso necessario questo distacco. La sua profonda e semplice spiritualità, unita a una cultura mai ostentata ma reale, l'avevano sempre accompagnato e poté vivere il cammino verso la fine del suo itinerario terreno con serenità, testimoniando una fedele disponibilità nell'accogliere l'amore del Signore anche nella fatica della croce.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Carmagnola.

MARTINACCI can. Franco.

È deceduto nell'Ospedale Cottolengo in Torino il 7 gennaio 2015, all'età di 85 anni, dopo 62 di ministero sacerdotale.

Nato in Torino il 22 agosto 1929, terzo di dodici figli in una famiglia benedetta dal Signore con una seconda vocazione sacerdotale, aveva compiuto il normale curriculum di studi nei Seminari diocesani di Giaveno, Chieri, Torino e Rivoli, ricevendo l'Ordinazione presbiterale il 29 giugno 1952, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Senza frequentare il Convitto Ecclesiastico, come invece allora era normale, fu subito chiamato nel Seminario Minore di Giaveno come insegnante dei giovani seminaristi e già l'anno seguente l'Arcivescovo lo nominò consulente ecclesiastico dei maestri cattolici della zona di Giaveno, inaugurando così il moltiplicarsi di impegni in variegata realtà non solo giavenesi e non solo di carattere ecclesiale, che caratterizzarono l'intero cammino terreno di don Franco. Dalla seconda metà degli anni '50 divenne responsabile della cappella di S. Giovanni Battista in frazione Buffa; fondatore e primo direttore del Coro "Val Sangone", era stato uno dei primi donatori di sangue della sezione giavenese dell'AVIS, arrivando ad ottenere il prestigioso riconoscimento della croce d'oro per il numero di donazioni effettuate.

Nel 1967, quando iniziò una nuova strutturazione degli studi nel Seminario di Giaveno, fu nominato parroco di S. Francesco d'Assisi in Piossasco e si dedicò con autentica passione all'impegno per rendere concreta realtà le indicazioni del Concilio Vaticano II, appena concluso, sia per la riforma liturgica sia facendo maturare collaborazioni e stimolando il laicato locale – e non solo – verso quella assunzione diretta di responsabilità auspicata dai Padri conciliari. L'espansione abitativa di Piossasco lo vide avviare quanto era necessario per la costruzione di nuovi centri religiosi: in regione Garola sorse una cappella succursale, mentre per la realizzazione della chiesa di Gesù Risorto si dovettero poi attendere tempi migliori.

Nel 1979, lasciata la responsabilità parrocchiale diretta, don Franco fu trasferito a Torino e nominato canonico del Capitolo della SS. Trinità destinandolo alla Congregazione dei preti della chiesa di San Lorenzo, affiancando questo ministero – come già in precedenza a Piossasco – con l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole medie inferiori e superiori. Il suo carattere generoso lo portò a dedicarsi a molti gruppi, non soltanto di spiritualità, portando dovunque la sua opera di amico sacerdote. Sono numerosissimi gli ambiti – alcuni anche a livello diocesano – in cui ha donato con continuità o anche solo saltuariamente la sua presenza sempre sacerdotale: Movimento Rinascita Cristiana, Società di San Vincenzo de' Paoli, Opera della Regalità di N.S.G.C., Associazione Italiana Maestri Cattolici, Opera San Giobbe, Équipes Notre-Dame, Ca' Nostra, Gruppi Famiglia parrocchiali, Movimento Speranza e Vita, ... ma non è agevole stendere un elenco completo. Dal 1994 al 2002 fu addetto alla cappella Madonna delle Grazie nella stazione FS di Porta Nuova a Torino, dedicandosi a un servizio pastorale a favore dei ferrovieri, che continuò anche negli anni successivi.

La chiesa di San Lorenzo e la Congregazione dei Canonici, che dal 2001 hanno avuto don Franco come rettore, possono testimoniare la dedizione generosa e senza risparmio, non solo di energie, per favorire l'accoglienza dei fedeli e dei visitatori. In quel luogo sacro, capolavoro di arte cristiana, tante e tante volte lui ha annunciato la Parola del Signore, ha accolto persone in ricerca di consolazione e di fede, ha offerto il dono della misericordia nel

Sacramento del perdono, suscitando rinnovati itinerari di ricerca del Signore nel servizio appassionato che rende prossimi a chi necessita di ascolto e di presenza amica.

Negli ultimi mesi la malattia ha bussato al cuore di don Franco: lui che era stato vicino a tante persone malate nel corpo e nello spirito e le visitava sia nelle loro case sia in ospedale, ha saputo accoglierla con piena disponibilità, offrendola al Signore per l'efficacia del ministero apostolico del Papa Francesco. Come sempre non si è lamentato e nel silenzio ha compiuto anche questo non lieve ultimo tratto del suo itinerario terreno.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero Monumentale di Torino, nello spazio riservato al Clero torinese.

BALLESIO don Giovanni.

È deceduto nella sua abitazione in Torino il 21 gennaio 2015 all'età di 84 anni, dopo 61 di ministero sacerdotale.

Nato in San Francesco al Campo l'1 dicembre 1930, dopo il normale curriculum di studi nei Seminari diocesani di Giaveno, Chieri e Rivoli, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 28 giugno 1953, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Terminati i due anni nel Convitto Ecclesiastico, fu nominato vicario cooperatore nella parrocchia S. Giacomo Apostolo in Balangero, dopo un biennio passò alla parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli in Pianezza e nel 1959 fu trasferito a Torino nella parrocchia SS. Nome di Gesù. Di questi anni giovanili don Giovanni ricordava particolarmente un fatto: fu invitato a predicare gli Esercizi Spirituali, lui giovane prete, ai Missionari della Consolata ad Alpiignano, tutti con molti anni più di lui e con esperienze straordinarie di vita apostolica.

Nel 1963 divenne prevosto della parrocchia Assunzione di Maria Vergine in Marentino, piccola parrocchia, che gli consentì di offrire collaborazioni pastorali nelle comunità vicine del Chierese. Dopo quattro anni fu trasferito a Torino e gli fu affidata la parrocchia Santa Croce in un quartiere popolare, nel quale seppe inserirsi con generosa dedizione lasciandosi completamente coinvolgere e diventando via via un punto fondamentale di riferimento anche in momenti per lui difficili, segnati talora da gravi problemi di salute. Chiunque poteva andare da lui a chiedere aiuto e lo riceveva senza parsimonia, lui sapeva spendersi in modo gratuito e disinteressato con spirito di servizio totale. Poco dopo il suo arrivo a Santa Croce iniziò il periodo che fu poi denominato il '68. Di questo don Giovanni scrisse poi: «Fu la grande e tumultuosa contestazione di tutto e di tutti, ed io vi partecipai in prima persona, nel "giusto" come nello "sbagliato"».

Fu sempre ben noto, e anche discusso, il suo inserimento nel "sociale" ma questo non lo distolse mai dall'impegno pastorale, che si potrebbe definire tradizionale, con l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche, l'oratorio, l'estate ragazzi, la ristrutturazione totale della chiesa e delle opere parrocchiali, ... Il sogno, a lungo coltivato, di costruire in zona una casa di riposo per anziani fu sorgente di tanti problemi e di notevoli incomprensioni, ma ... non giunse in porto e don Giovanni lo visse con grandissima sofferenza. Miglior esito ebbero invece i ripetuti appelli, ricorrenti negli anni, per finanziare la costruzione di pozzi nei territori delle Missioni.

Nel 2009 venne il tempo di lasciare a un sacerdote più giovane la responsabilità della parrocchia e don Giovanni, con il vivo dispiacere di molti dei parrocchiani che ne avevano apprezzato su fronti diversi l'impegno, si trasferì dapprima fuori Torino e successivamente ritorno in Città e da ultimo anche nella zona che l'aveva avuto come parroco. Si dedicò con passione a seguire vari gruppi di alpini, continuando il suo caratteristico stile di sempre cordiale presenza, magari provocatoria, ma costantemente intesa a rendere concreto il Vangelo nelle svariate situazioni di vita.

I suoi resti mortali attendono la risurrezione nel Cimitero Monumentale di Torino.

DIACONO PERMANENTE DIOCESANO DEFUNTO

GRAMAGLIA diac. Giorgio.

È deceduto a Villafranca Piemonte il 5 gennaio 2015, all'età di 90 anni, dopo 37 di ministero diaconale.

Nato in Savigliano (CN) il 10 ottobre 1924, rimase presto orfano di padre e si trasferì con la famiglia dapprima a Milano per poi tornare in Piemonte e stabilirsi a Villafranca Piemonte. Fu assunto giovanissimo alla "Locatelli" di Moretta (CN) e seppe dividersi tra casa, lavoro e parrocchia. Tra i pericoli della guerra e la fatica del lavoro, Giorgio fu sempre in prima fila per l'impegno e la disponibilità del servizio ecclesiale. Sposatosi nel 1950 con Catterina Rostagno, la loro unione fu rallegrata da due figlie, Marilena e Vittorina.

Negli anni '70 sentì la chiamata a diventare diacono permanente: in occasione del funerale di un amico, aspirante diacono, si sentì invitato a prenderne il posto da mons. Giovanni Pignata. Fu così che divise le sue giornate tra famiglia, lavoro e studio fino all'Ordinazione diaconale, il 21 agosto 1977, a Villafranca Piemonte, dall'Arcivescovo emerito Card. Michele Pellegrino e fu destinato come collaboratore pastorale alla parrocchia S. Stefano Protomartire. Nel 1986, con l'unificazione delle cinque parrocchie locali fu assegnato formalmente alla nuova parrocchia Santi Maria Maddalena e Stefano. Dal 1994 era anche economo del santuario della Madonna del Buon Rimedio in frazione Cantogno di Villafranca Piemonte.

Fu uomo di preghiera, di tanta preghiera. Aveva raccontato a un amico diacono che sovente per lavoro doveva trascorrere più giorni in Campania, Puglia, Calabria e Sicilia come ispettore di vendita e come incaricato della quietanza delle fatture. Tornando in treno, di notte, con incassi anche molto elevati, per timore di furti o rapine non chiudeva occhio. All'amico diceva: «Vedi quanto tempo, nel silenzio, ho di parlare con Dio, di raccontargli i miei problemi, quelli della mia famiglia, quelli della mia Comunità!». La sua fede profonda, semplice, convincente, non legata ad affermazioni teoriche, era intesa come incarnazione del mistero di Dio che si è fatto uomo, per camminare con gli uomini, per essere al loro fianco, per diventare riferimento gioioso del Vangelo vissuto. Questo i suoi concittadini l'hanno compreso e a lui via via si sono rivolti nelle ore più diverse della giornata, per ogni situazione che necessitava di ascolto, di accoglienza e di amicizia. La passione con cui Giorgio ha servito l'intera comunità di Villafranca è diventata anche una pagina di storia locale, culminata il 18 maggio scorso con il conferimento da parte del Sindaco dell'«Attestato di Civica Benemerenzza per aver svolto con impegno, dedizione e profonda fede il proprio servizio diaconale assistendo spiritualmente e mentalmente i propri concittadini». Appassionato di liturgia aveva frequentato per un biennio a Roma il corso di specializzazione tenuto dal liturgista don Luigi Dalla Torre.

Giorgio ha dedicato il suo quasi quarantennale servizio diaconale a Villafranca in perfetta sintonia con i parroci che si sono susseguiti, diventando un riferimento per molti dal momento che sapeva privilegiare il rapporto umano, la capacità di ascoltare e di non giudicare. Quante vicende, quante persone ha incontrato e con quanta disponibilità e attenzione ha saputo gestire il vissuto di coloro che si sono rivolti a lui! La presenza nell'ufficio parrocchiale, nella Caritas, al santuario di Cantogno accanto ai rettori che si sono succeduti, la collaborazione nelle celebrazioni liturgiche, le visite ai malati e agli anziani per portare loro il conforto della Comunione Eucaristica e la presenza della Comunità, i Rosari per i defunti e la consolazione dei loro congiunti, ... sono la parte visibile del suo generoso e costante impegno per gli altri.

In occasione del 90° compleanno, a chi si complimentava per l'entusiasmo sempre vivo, diceva: «L'età non conta, conta l'uso. Conta l'anima. Vi diranno che ho compiuto novant'anni adesso. Non credeteci la verità è che da settant'anni ho sempre 20 anni». Il detto di Raoul Follereau, è stato citato da Giorgio davvero a proposito, perché veramente è rimasto giovane nel cuore ed i giovani lo hanno amato e lo hanno considerato più di un nonno. Lui li considerava il futuro, l'avvenire la speranza di un mondo nuovo e migliore.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Moretta (CN).

Documentazione

A 70 anni dal II conflitto mondiale: figure piemontesi di spicco

1. Sacerdoti di Torino e del Piemonte morti nella seconda guerra mondiale (1940-1945)

«Anche il Clero torinese ha dovuto contare i suoi caduti durante la seconda guerra mondiale e la Resistenza: colpiti dai bombardamenti; assassinati dai tedeschi; uccisi dai nazifascisti; liquidati dai partigiani comunisti o presunti tali; morti nei lager o per conseguenze belliche». Lo ricorda don Giuseppe Tuninetti, storico della Chiesa subalpina, nel suo fondamentale libro *«Clero, guerra e Resistenza nella Diocesi di Torino (1940-1945). Nelle relazioni dei parroci del 1945»* pubblicato da Piemme nel 1996. Questa rassegna di carattere giornalistico non ha pretese di completezza ed esaustività.

I sacerdoti italiani morti o dispersi per causa della guerra e della Resistenza sono in totale 729, cioè 471 secolari e 258 regolari. Tra i religiosi a pagare il prezzo più alto i Minori (72), Cappuccini (52), Salesiani (24). Le cifre sono riportate dal testo più attendibile, *«Martirologio del Clero italiano nella seconda guerra mondiale e nel periodo della Resistenza»* pubblicato dall'Azione Cattolica Italiana nel 1963.

Per morti e dispersi del Clero diocesano il Piemonte si colloca al quarto posto tra le Regioni: Toscana con 75, Triveneto (63), Romagna (51), Piemonte (47), Emilia (41), Liguria (29), Lazio (29), Campania (29), Marche (24), Lombardia (23). I 47 subalpini sono così distribuiti: 18 parroci, «i più numerosi – scrive Tuninetti – in quanto categoria più esposta per il suo ruolo pastorale e sociale»; 8 viceparroci; 12 cappellani militari; 1 assistente di Azione Cattolica; 5 addetti ad altri uffici; 3 chierici-seminaristi. Tra le 17 Diocesi piemontesi solo Pinerolo non ha preti caduti nella seconda guerra mondiale. Nei cinque anni Torino perde 13 sacerdoti: 2 parroci, 3 viceparroci, 3 cappellani militari, 1 assistente di Azione Cattolica, 4 addetti ad altri uffici. Ai 13 diocesani si aggiungono 9 religiosi: 6 Cappuccini, 1 Salesiano, 1 Domenicano, 1 Franciscano Minore.

Deceduti sotto i bombardamenti o per ordigni bellici

Sono 158 i sacerdoti diocesani e 107 i sacerdoti religiosi morti in Italia sotto i bombardamenti o per ordigni bellici. I torinesi sono 11: tra essi i 5 frati Cappuccini periti sotto il terribile bombardamento che distrusse la chiesa parrocchiale di Madonna di Campagna.

Giuseppe Astegiano (1914-1942) di Piobesi Torinese, cassiere della Curia, muore a 28 anni il 17 dicembre 1942 nel Seminario di Torino in via XX Settembre 83, maneggiando

incautamente un ordigno bellico. **Fiorenzo Bellora** (1913-1944), torinese, viceparroco del Lingotto, muore a 31 anni durante l'incursione aerea del 4 giugno 1944, travolto dalla caduta del campanile su cui era imprudentemente salito per seguire il bombardamento sulla città. **Lorenzo Chialva** (1867-1943), torinese, cappellano a riposo dell'Opera Pia Barolo, muore a 74 anni durante il bombardamento della notte del 13 agosto 1943. **Luigi Fasciola** (1887-1940), torinese, viceparroco di S. Secondo in Torino, muore a 53 anni durante l'incursione aerea del 6 settembre 1940. **Michele Filippa** (1874-1942), torinese, cappellano alla Consolata, vittima a 68 anni dei bombardamenti della notte 20-21 novembre 1942. **Angelo Gros** (1892-1943), torinese, addetto alla Piccola Casa della Divina Provvidenza, muore a 51 anni nell'incursione aerea del 13 luglio 1943.

A questi 6 sacerdoti diocesani vanno aggiunti i 5 Cappuccini morti nella terribile incursione aerea dell'8 dicembre 1942, che colpisce duramente Torino e che distrugge la chiesa parrocchiale di Madonna di Campagna. Muoiono travolti dalle macerie i padri **Francesco da Villafranca**, **Enrico da San Damiano d'Asti**, **Celestino da Busca**, **Ferdinando da Fossano**, **Marcellino da Novel**.

Quando nella serata dell'8 dicembre 1942, solennità dell'Immacolata Concezione, all'improvviso suonano le sirene, i frati e la gente del quartiere cercano rifugio nei sotterranei della chiesa. Un grappolo di bombe - 18 quintali la più grande - colpisce il portale, manda in frantumi l'edificio, risparmia miracolosamente solo il campanile. Tra le macerie ci sono 64 vittime.

Il bombardamento dell'8 dicembre 1942 fa parte della seconda fase di incursioni che colpisce Torino, definite «terroristiche». Le azioni notturne sono compiute da grandi formazioni di quadrimotori della Raf che si susseguono a più ondate, avendo come obiettivo una zona predefinita della Città, che colpiscono indiscriminatamente. Le bombe dirompenti usate sono di calibro grosso (1.000 libbre) e grossissimo (2.000 e 4.000 libbre). Vengono sganciati anche spezzoni incendiari alla termite, le nuove bombe al fosforo e bottiglie e bidoni di benzina al fosforo. Ogni ondata sgancia prima le bombe dirompenti e poi gli ordigni incendiari. Questa tecnica rende impossibile l'impiego dei mezzi antincendio durante l'incursione e favorisce lo svilupparsi di incendi di vaste proporzioni.

Ai danni degli incendi si sommano quelli delle esplosioni delle bombe dirompenti, che distruggono gli edifici, bloccano i servizi e le comunicazioni, interrompono strade, cavi elettrici e telefonici, tubature del gas e dell'acqua. In questa seconda fase si assiste al primo vero sfollamento dei torinesi. Nell'incursione aerea dell'8 dicembre, durata dalle 20,50 alle 21,50 sono utilizzati 133 Lancaster, Wellington, Stirling e Halifax.

Gli aerei inglesi effettuano un bombardamento a tappeto che provoca un alto numero di vittime, ottenendo un risultato al di là di ogni aspettativa, tanto che il Bomber Command della Raf all'indomani sottolinea che si era trattato «del più grande numero di vittime provocato in tutto il 1942 nonostante che in altri tre raid si fosse impiegato un numero di mezzi molto maggiore. Gli incendi provocati da questo raid stavano ancora divampando la notte successiva».

Quella tragica serata provoca 212 morti e 111 feriti. È bombardato anche l'Ospedale delle Molinette, come ricorda il Cardinale Arcivescovo di Torino Maurilio Fossati nella Lettera pastorale del 20 dicembre 1942: «Come dimenticare la terribile notte dell'8 corrente? Qualche ora dopo l'incursione, che aveva lasciato tante case diroccate o in fiamme, mi si riferiva che una bomba era caduta anche sull'Ospedale di San Giovanni alle Molinette: corro là e trovo la devastazione; mi fermo e benedico alcuni feriti gravi; c'è anche una morta, una giovane suora, suor Santina delle Figlie della Carità, che non aveva abbandonato il suo posto presso un'inferma e in questo atto di carità aveva consumato la sua vita».

Sacerdoti assassinati in Italia da nazifascisti

Sono 158 i sacerdoti assassinati in Italia dai tedeschi durante la seconda guerra mondiale e 13 sono assassinati dai nazifascisti. Tra questi 3 sono torinesi, due diocesani e un salesiano, 2 sono cuneesi e 1 novarese.

Giovanni Battista Sapino (1883-1945). Nato a Casanova di Carmagnola il 22 settembre 1883, prete dal 29 giugno 1908, viceparroco a Venaria Reale, dall'11 settembre 1927 è il primo parroco di Savonera, Comune di Collegno, ed è assassinato il 29 aprile 1945 a 63 anni dai tedeschi.

Scrivendo *«La squilla di Santa Maria»*, il bollettino della parrocchia di Santa Maria in Venaria: «Nella notte sul 29 aprile, mentre la colonna delle truppe tedesche in fuga transitava per Savonera, venne attaccata da un gruppo di partigiani che, compiuto il colpo, si ritirarono verso Torino, in direzione della chiesa della borgata. I tedeschi inferociti circondarono la chiesa e la canonica cercando di sfondare la porta dell'abitazione del parroco. Don Sapino, inerme, si fece loro incontro chiedendo che cosa volessero. Senza fornire alcuna spiegazione lo trascinarono ai piedi del campanile da lui eretto, e barbaramente lo uccisero colpendolo in volto. Così cadde innocente dopo essere vissuto e aver faticato per la sua gente». Sul luogo del brutale assassinio una lapide ricorda il prete: «Nella notte del 29 aprile 1945, colpito al volto dal piombo tedesco, cadeva nel sangue, ai piedi di questo campanile il sac. don Giov. Battista Sapino, primo parroco di Savonera. Visse, faticò, morì per la sua chiesa e per la sua gente. Il campanile resta a testimonio e memoria delle sue opere, di una vita di bene, a richiamo perenne del pastore buono morto per il gregge, e le campane cantano con voce di sangue il suo grande cuore».

Gabriele Simondi (1896-1945). Nato a Villafranca Piemonte il 18 aprile 1896, ordinato il 29 giugno 1921, viceparroco a Scalenghe, poi a Villastellone, dove è ucciso da una granata tedesca sul piazzale della chiesa parrocchiale il 29 aprile 1945. È un'uccisione fortuita. Una colonna tedesca, in ritirata, nei pressi del ponte sul Po tra Carignano e Villastellone, inizia a cannoneggiare Villastellone: il prete è colpito a morte da una granata mentre cerca di portare soccorso a un gruppo di donne, allarmate dal cannoneggiamento.

Mario Caustico (1913-1945). Nato a Capriglio d'Asti il 14 settembre 1913, entra tra i Salesiani, prete dal 3 luglio 1938. Svolge il ministero tra i giovani negli oratori salesiani di Avigliana, Torino-Valdocco, Cuorgnè, Torino-Borgata Monterosa. Su insistente richiesta dei partigiani della Valle di Susa e dietro invito del superiore salesiano don Luigi Ricceri è cappellano partigiano, è sevizato e fucilato a 32 anni a Grugliasco dai tedeschi in ritirata, con altre 68 persone, il 30 aprile 1945. È il caso più noto perché l'eccidio di Grugliasco è una delle vicende più crudeli e tragiche di tutta la Resistenza e tra le più gravi accadute in Piemonte con quelle di Boves e di Cumiana.

Il mattino del 25 aprile 1945 la brigata partigiana giunge a Rivoli dove è informata che una colonna tedesca in ritirata sta marciando su Collegno e Grugliasco. Il giovane salesiano si offre di andare a trattare la resa con i tedeschi a nome del comando della V divisione del «Corpo Volontari della Libertà». Fatto prigioniero, è costretto a marciare, con in mano una bandiera bianca, alla testa della colonna tedesca che punta su Grugliasco, dove giunge domenica 29 aprile. Si tratta di un vile tranello tipico dei tedeschi che si danno al saccheggio, alle violenze e al rastrellamento di uomini, giovani e ragazzi di 14-17 anni: 68 persone, rinchiusi nella Casa del popolo e per tutta la notte seviziate. Tenta di ammansire il comandante, una vera belva assetata di sangue, ma viene pestato. Molti prigionieri si confessano e ricevono da lui l'assoluzione. Il mattino del 30 aprile sono condotti nella piazza: don Caustico a piedi nudi, con la talare insanguinata e il volto tumefatto. Divisi in tre gruppi, sono avviati in tre luoghi diversi fuori del paese. Presso la cappella di San Giacomo al prete viene

ordinato di scavare una fossa; ma le forze gli vengono meno. I prigionieri sono condotti ai margini di un campo di segala. Don Caustico li incita al coraggio e al perdono: è colpito da una raffica di mitra mentre alza la mano per un'ultima assoluzione. Tre dei 21 condannati del suo gruppo si salvano.

Giuseppe Bernardi (1897-1943) e **Mario Ghibaudo** (1920-1943). Nel marasma provocato dall'armistizio dell'8 settembre 1943, a Boves (Cuneo) il parroco don Giuseppe Bernardi e il viceparroco don Mario Ghibaudo rimangono accanto ai parrocchiani fino al sacrificio della vita. L'ultimo ricordo di don Bernardi è il suo gesto di benedire dall'autoblindo su cui l'avevano fatto salire per assistere alla distruzione del paese. Don Ghibaudo muore mentre assolve un uomo al quale un tedesco aveva sparato alla nuca. Dell'eccidio di Boves si è sempre parlato, anche per denunciare la viltà dei nazisti, che non rispettarono la parola data. Il paese subì due attacchi. Il 19 settembre 1943 le truppe della 1ª Panzer Division, comandate dal maggiore delle Waffen SS Joachim Peiper, mettono a ferro e fuoco il paese: 350 case bruciate e 24 civili uccisi. Tra il 31 dicembre 1943 e il 3 gennaio 1944 un'altra rappresaglia: 500 case bruciate, 157 partigiani uccisi.

A Boves nasce una delle prime formazioni partigiane, composta da militari italiani comandati dall'ufficiale Ignazio Vian, che rifiutano la dittatura, si rifugiano sulle montagne ed iniziano una dura battaglia, con sabotaggi e combattimenti, contro l'occupante nazista. La mattina di domenica 19 settembre 1943 i partigiani catturano due militari tedeschi. Piombano in paese due grandi automezzi carichi di soldati tedeschi: con le bombe a mano distruggono il centralino del telefono per impedire le comunicazioni. Poi divampa la battaglia. I partigiani in meno di un quarto d'ora incalzano i tedeschi: cadono un partigiano genovese e un militare tedesco, il cui corpo è abbandonato dai commilitoni. Il parroco Bernardi e l'industriale Antonio Vassallo sono incaricati di trattare con i partigiani per la riconsegna dei due prigionieri e della salma. In caso di successo, Boves sarà risparmiata. Dopo una breve trattativa, i partigiani consegnano prigionieri e auto, equipaggiamento e salma del caduto. Tutte le richieste sono soddisfatte. Ma parte ugualmente la rappresaglia: le SS sparano e uccidono anziani, malati, infermi, appiccano il fuoco. Il bilancio è tragico: 350 case bruciate, 24 uccisi, tra cui don Bernardi, don Ghibaudo e Vassallo. Proprio a loro è riservata la fine più brutale; i due ambasciatori vengono spinti nell'androne di una casa e giustiziati con due colpi di pistola, cosparsi di benzina, posti sulla catasta di legno a cui viene dato fuoco. Del parroco si ritrovano la testa e il tronco. Per i due sacerdoti è in corso la causa di Beatificazione presso la Congregazione delle Cause dei Santi.

Giuseppe Rossi (1912-45). Il giovane prete novarese ucciso barbaramente il 26 febbraio 1945 dai nazifascisti per rappresaglia, in seguito a un attentato dei partigiani, salva la vita al paese del quale è parroco, Castiglione Ossola.

Nasce a Varallo Pombia, Provincia e Diocesi Novara, il 3 dicembre 1912 da genitori che faticano a mettere insieme il pranzo con la cena: il papà fa la spola tra Francia e Germania per cercare lavoro. Giuseppe, prete dal 1937, è destinato a Castiglione Ossola, parrocchia di montagna con poche centinaia di abitanti: alla povertà, all'invecchiamento e allo spopolamento, si aggiunge la guerra, che avvelena gli animi e lascia donne, vecchi e bambini a patire la fame. Il parroco intrattiene una fitta corrispondenza con i suoi ragazzi al fronte, per chi rimane fonda l'Azione Cattolica e la San Vincenzo, si spoglia del poco che ha per aiutare le missioni e i suoi poveri per i quali compra il riso a borsa nera: di giorno in canonica si cuociono pentoloni di minestra che a sera, con il favore del buio, distribuisce di casa in casa.

Il 26 febbraio 1945 i partigiani tendono un'imboscata ai «Muti», legione autonoma mobile Ettore Muti della Repubblica Sociale Italiana: due morti e molti feriti. Sono le 9 del mattino e il campanile scocca le ore: i rintocchi sono interpretati dai fascisti come un segnale ai partigiani. Il parroco rifiuta di fuggire sui monti e preferisce rimanere a difesa dei più

deboli: per rappresaglia i fascisti incendiano alcune case, razziano il poco che trovano, rastrellano 45 persone, tra i quali il pastore buono che conforta, incoraggia, assolve e prepara alla morte che appare inevitabile. Qualcuno lo sente dire a mezza voce: «Prima di voi sarò io a essere ammazzato». A sera tutti vengono liberati. Lo consigliano di fuggire ma rifiuta. I fascisti lo prelevano com'è, con le pantofole ai piedi, e lo trascinano fuori paese. Da quel momento non si hanno più notizie, fino al 4 marzo 1945, quando i parrochiani lo trovano sepolto in una buca in un vallone: ricoperto di lividi, il cranio sfondato, il colpo di grazia in pieno volto. Nel 2002 inizia il processo di Beatificazione.

Assassinati dei partigiani comunisti o presunti tali

In Italia i sacerdoti assassinati dai partigiani comunisti o presunti tali durante la seconda guerra mondiale e la Resistenza sono 108, di cui tre nella Diocesi di Torino e uno in Valle d'Aosta.

Con la caduta di Benito Mussolini il 25 luglio e l'armistizio dell'8 settembre 1943 l'Italia vive tempi convulsi: occupazione nazista, sbarco degli Alleati, formazione dei gruppi partigiani, con frange minoritarie di cattolici e maggioranze di comunisti e socialisti, che si schierano contro i preti perché fanno argine alla rivoluzione comunista. In complesso sono 130 gli omicidi perpetrati da partigiani ed estremisti comunisti, soprattutto in Istria e in Emilia Romagna. Solo una piccola minoranza delle vittime sono simpatizzanti fascisti: i più denunciano ruberie e violenze dei partigiani contro la popolazione e sono contrari al comunismo.

Rolando Rivi (1931-1945). La vittima più illustre è un giovanissimo seminarista emiliano, proclamato Beato il 5 ottobre 2013 a Modena e ucciso nel «triangolo della morte» Bologna-Modena-Reggio Emilia – dove muoiono 93 sacerdoti e religiosi, 15 in Provincia di Reggio Emilia – con la sola colpa di voler farsi prete e di indossare la talare. «Domani ci sarà un prete di meno» sentenza il commissario politico.

Nasce il 7 gennaio 1931 a San Valentino di Castellarano (Reggio Emilia). A 11 anni confida: «Voglio farmi prete, per salvare tante anime. Poi partirò missionario per far conoscere Gesù lontano lontano». Entra nel Seminario Minore di Marola (Reggio Emilia). I tedeschi occupano il Seminario e i ragazzi sono mandati a casa. I genitori, spaventati dal rancore dei comunisti, lo invitano ad abbandonare la talare, ma il ragazzo risponde: «Che male faccio? Non la toglierò perché studio da prete e la veste è il segno che sono di Gesù». Il 10 aprile 1945 i partigiani lo sequestrano, gli strappano la talare, lo picchiano e lo torturano per tre giorni, lo conducono in un bosco a Piane di Monchio (Modena), lo costringono a scavarsi la fossa, lo fanno inginocchiare e, mentre il ragazzo singhiozza e implora pietà, gli sparano due colpi di pistola, uno al cuore e uno alla fronte. Muore a 14 anni il 13 aprile 1945. A guerra finita, il 29 maggio, sulla tomba scrivono: «Tu che dalle tenebre e dall'odio fosti spento, vivi nella luce e nella pace di Cristo».

Giuseppe Amateis (1892-1944). Nato a Volpiano (Torino) il 19 maggio 1892, sacerdote da 1920, viceparroco alla Collegiata di Giaveno, poi a Santa Croce e dal 1926 a Coassolo San Nicolao (Torino), di cui diventa parroco. È assassinato il 16 marzo 1944 a 52 anni. Scrive Giuseppe Tuninetti, storico della Chiesa subalpina: «Di questo assassinio non è ancora stata fatta piena chiarezza e tanto meno giustizia. Il partito di appartenenza di esecutori e mandanti ufficialmente non è del tutto chiaro, anche se ritenuto dall'opinione pubblica coassolese quello dei partigiani». Scrive Mino Martelli in *«Una guerra e due resistenze 1940-1946»*: «Don Giuseppe Amateis, già cappellano militare pluridecorato al valore, aveva più volte stigmatizzato l'operato dei partigiani comunisti a danno della popolazione. Come risposta, la sera del 16 marzo 1944 fu prelevato e finito a colpi d'ascia».

Tuninetti dice che «le notizie sono state trasmesse da don Celestino Berta, anziano sacerdote originario di Coassolo» e scrive: «Don Amateis si era conquistato la stima e l'affetto della popolazione con il suo carattere aperto e gioviale e con il suo zelo pastorale. Colto e brillante conversatore, era apprezzato anche da forestieri e villeggianti. Già comandante di una compagnia di fucilieri nella grande guerra, nutriva un vivo amor di patria. Qui forse sta la spiegazione della sua morte». Mentre i militari si rendono latitanti e si raggruppano nelle formazioni partigiane, il prevosto Amateis, «per tranquillizzare gli animi, nelle prediche invita i giovani di leva e gli sbandati a presentarsi ai comandi e ai distretti militari, in conformità con gli ordini emessi dalla Repubblica di Salò». Le sue parole, ispirate da sentimenti patriottici, non trovano il consenso dei partigiani comunisti, che ravvisano in lui «un fascista, un politicante, un nemico del popolo. Ecco quindi, nel febbraio 1944, la sua traduzione coatta, davanti al tribunale del popolo, le intimidazioni, le minacce. I colleghi parroci lo consigliano di lasciare temporaneamente la parrocchia». Ma invano: nella notte del 16 marzo è prelevato e giustiziato sul greto del torrente Tesso.

Fernando Ferrarotti (1915-1944). Nato a Robella presso Trino Vercellese il 3 maggio 1915, emette la professione religiosa nell'Ordine dei Frati Minori della Provincia di Torino il 2 ottobre 1932, è ordinato sacerdote nel 1939. Cappellano militare in Russia, è congedato nel novembre 1943, lascia il Convento e l'abito. È ucciso nel giugno 1944 a Champorcher (Aosta) per rappresaglia, dai partigiani. Precisa Tuninetti: «Che siano stati i partigiani è voce di fonte francescana».

Luigi Solaro (1879-1945). Nato a Buttigliera d'Asti il 28 giugno 1879, sacerdote dal 24 giugno 1902, viceparroco alla Costa di Cumiana, cappellano a San Vito in Buttigliera d'Asti, poi a S. Barbara in Torino, sfollato a Buttigliera nel 1942, è assassinato il 3 aprile 1945 dai partigiani o presunti tali a Buttigliera a 66 anni. Scrive Tuninetti: «Fu assassinato in casa con la collaboratrice domestica, nella notte tra il 2 e il 3 aprile. Dopo il furto delle cose preziose, la casa fu messa a soqquadro e devastata, per cui il movente dell'assassinio poteva essere o apparire la rapina. Nei due atti di morte, redatti dal parroco don Ruffino, è scritto di morte improvvisa. Il successore, don Pietro Ferrero, ha annotato "assassinato" e "assassinata". È voce di popolo che i mandanti del delitto fossero del paese. È un fatto che la sepoltura il 6 aprile fu celebrata sotto l'intimidazione dei partigiani: vi parteciparono tre o quattro persone in tutto. C'era anche, per ragioni politiche, una spaccatura nei partigiani di Buttigliera e dintorni. Quantunque di salute cagionevole e quasi impossibilitato a uscire di casa, a don Solaro era rivolta l'accusa di essere una spia dei fascisti. Il nipote di don Solaro promosse azione legale e ottenne la condanna di un certo Regis».

Edmondo De Amicis (1885-1945). È il caso più clamoroso perché si tratta di un prete convinto fascista e cappellano militare delle Camicie Nere. Nato a Torino il 20 ottobre 1885, sacerdote dal 1911, viceparroco a S. Giovanni Battista in Racconigi. Nazionalista e cappellano militare nella Grande Guerra, partecipa alla riconquista della Libia ed è a Fiume con il 2° Reggimento Granatieri, sino al 1923 partecipa alle onoranze dei Caduti contraendo un'infezione cadaverica. Aderisce prontamente al movimento fascista e diventa cappellano della 12ª legione «Monte Bianco» della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (MVSN).

Docente di religione e di latino nelle superiori, nel 1936 parte per l'Africa Orientale con le Camicie Nere, per rimpiazzare il concittadino, il padre domenicano Reginaldo Giuliani, altro fascista dichiarato. Smobilitato, assume la responsabilità della Coorte mutilati di guerra «Benito Mussolini». Dopo l'8 settembre 1943, mons. Michelangelo Rubino, ispettore generale dei cappellani militari, lo nomina cappellano della Guardia Nazionale Repubblicana. A mons. Rubino scrive: «Il cappellano non abbandona il suo posto mai: dove c'è il mio comandante ci sarò anch'io; dove ci sono i miei militi là ci sarò anch'io, succeda quello che ha da succedere».

Nella primavera 1944 si distingue, fra una decina di sacerdoti, a propagandare l'adesione alla Repubblica Sociale Italiana: tiene dagli studi torinesi dell'EIAR le «Radio-conversazioni del venerdì» con infiammati discorsi patriottici. La notorietà lo rende un obiettivo per i partigiani torinesi, che il 30 agosto 1944 in un'incursione lo feriscono a colpi di pistola. Ripresosi, tiene comizi in piazze di diverse Città italiane: a Bologna riceve l'abbraccio di felicitazione da parte di Ezra Pound per il suo fiero fascismo; in talare si reca nella famigerata caserma di via Asti in Torino – dove i nazifascisti torturano gli arrestati – per arringare i detenuti politici ad aderire alle Brigate Nere.

Colpito con arma da fuoco il 23 aprile 1945 in corso Vinzaglio, da due gappisti che lo avevano pedinato, trasportato all'Ospedale Militare, vi muore il 27 aprile a 59 anni,

Le esequie sono turbate da tumulti popolari, a opera di civili e di partigiani, che cercano di impedire l'inumazione sua e di altri fascisti. Il suo fiero e bieco fascismo assolutamente non ne giustifica l'uccisione. Scrive don Tuninetti: «A don Italo Ruffino, da me personalmente sentito, don De Amicis dichiarò di aver aderito al fascismo perché lo considerava la diga contro il comunismo». Ma come uomo e come sacerdote non poteva non vedere i biechi misfatti compiuti dal fascismo, dai suoi schierati e dal tiranno-fondatore.

Sterminati nei campi di concentramento nazista

Dachau è il primo campo di concentramento nazista aperto il 22 marzo 1933 su iniziativa di Heinrich Luitpold Himmler, ministro dell'Interno, un mese dopo la presa del potere di Adolf Hitler. A 16 chilometri a Nord di Monaco, è utilizzato come campo centrale per i ministri di culto. All'ingresso c'è la famosa e macabra frase «*Arbeit macht frei*. Il lavoro rende liberi».

Lo sterminio dei preti tedeschi e polacchi. Due baracche sono riservate: la 28 ai 782 preti polacchi rimasti in vita delle migliaia che vi erano stati deportati; la 26 ai preti prigionieri di altre nazionalità: 262 tedeschi, 120 francesi, 69 cecoslovacchi, 36 olandesi, 33 belgi, 27 italiani, 11 jugoslavi, 7 lussemburghesi, 4 ungheresi, 2 greci, 1 inglese. Si tratta di 1.284 sacerdoti cattolici, 45 pastori evangelici, 18 preti ortodossi, 4 vecchi cattolici, 3 boemi nazionali. Sono rappresentate 44 Congregazioni religiose, 142 Diocesi (di cui 18 italiane). Cifre che si riferiscono alla data di liberazione: per avere un'idea del numero dei prigionieri a Dachau, bisogna aggiungere i 1.500 preti tedeschi morti nel campo e 167 preti tedeschi liberati. Si arriva a 3.000 preti europei.

Dal processo di Norimberga emerge che il totale dei preti morti in tutti i campi di concentramento tedeschi è di 5.545. Sono 18 – 9 diocesani e 9 religiosi – i sacerdoti italiani morti nei campi di concentramento. Tra essi il domenicano albese, ma appartenente alla Chiesa torinese, Giuseppe Girotti. Nella seconda guerra mondiale muoiono sei domenicani italiani.

Il Beato martire Giuseppe Girotti. Nato ad Alba il 15 luglio 1905, entra nella scuola apostolica dei Domenicani a Chieri nel 1918 ed è ordinato il 3 agosto 1930. Nel 1932-35 si specializza all'*École Biblique* di Gerusalemme, fondata nel 1890 dal biblista domenicano Joseph-Marie Lagrange. Nel 1934 consegue il baccellierato (licenza) in Scienze Bibliche davanti alla Pontificia Commissione Biblica di Roma.

Tornato a Torino, insegna Sacra Scrittura, ebraico ed esegesi biblica, nello Studium (Seminario teologico) domenicano di S. Maria delle Rose. Esercita il ministero ai «Poveri Vecchi» ospitati nel Regio Istituto di Riposo per la Vecchiaia, allora fuori Città, in viale Stupinigi, oggi corso Unione Sovietica. Insegna biblica anche agli studenti dell'Istituto Missioni della Consolata, allievi che «mi danno una soddisfazione immensa. Bevono avidamente ed assaporano gaudiosamente quanto ammannisce loro l'insegnamento. Questa santa

passione per la Parola di Dio anima tutti quanti i giovani leviti». Testimonierà un missionario ex allievo: «Era un pozzo di scienza, al servizio della Sacra Scrittura, di cui si presentava come divulgatore di uno spirito nuovo. Il suo dire era piano, la sua scienza agguerrita e quando si lasciava prendere dall'ebraico e dal greco volava troppo alto ... Ma scendeva tosto, quasi se ne scusava, diceva: "Queste cose non fanno per voi che dovete andare in Africa ad annunciare il Vangelo". E riprendeva la Parola di Dio come cibo, amore e vita».

Frutto dei suoi studi e dell'insegnamento un ampio commento alla Sacra Scrittura, pubblicato dalla LICE di Torino. Continua così l'opera meritoria del domenicano Marco Sales, autore del primo commento (testo latino e italiano) che appare in Italia. Nel 1938 Girotti pubblica il VI volume dell'Antico Testamento dedicato ai Libri Sapienziali (Proverbi, Ecclesiaste, Cantico dei Cantici, Ecclesiastico). Nel 1941 esce il VII volume: introduzione ai Profeti e commento a Isaia. Doveva seguire Geremia. Ma l'ottavo volume verrà pubblicato nel 1955, nel decimo anniversario della sua morte a Dachau.

Arrivano i tempi delle tenebre e della sofferenza. La Curia Generalizia dell'Ordine dei Predicatori invia un Visitatore che assume drastiche decisioni: depone i priori di S. Maria delle Rose, di S. Domenico di Torino, di S. Domenico di Chieri e trasferisce il biblista Girotti nel convento di S. Domenico in centro a Torino e lo priva della cattedra.

Il padre Girotti si getta a prestare soccorso ai partigiani e soprattutto agli ebrei perseguitati dalle immonde leggi razziali. L'avvocato Salvatore Fubini, salvato da lui, dichiarerà: «Durante le persecuzioni razziali e la lotta partigiana prestò il suo ausilio a tutti i perseguitati, la sua cella in Convento divenne simbolo di ospitalità e di sicura salvezza per coloro che a lui si rivolgevano. E tra i maggiormente beneficati furono numerosissimi israeliti, i quali senza il suo soccorso avrebbero trovato certa morte nei campi di eliminazione. Si immolò per il prossimo e per un ideale di libertà».

Ma cade nel tranello della polizia fascista: una telefonata lo invita ad accompagnare, perché ferito, uno dei figli del professor Giuseppe Diena, ebreo, nella casa del padre sulla collina torinese. Finisce così alle Carceri Nuove: è il 29 agosto 1944. Nel famigerato braccio tedesco incontra il 23enne sacerdote cuneese Angelo Dalmasso, incarcerato in gennaio perché aveva celebrato la Messa di Natale per i partigiani. Dalle «Nuove» a «San Vittore» di Milano, al campo di concentramento di Bolzano. Poi su carri-bestiami, arrivano a Dachau il 9 ottobre.

Umiliazioni e sevizie sono il pane quotidiano. Con l'aiuto della Bibbia di un pastore luterano comincia il commento al Profeta Geremia. Nell'inverno polare del 1944-45 si mette alla prova il dialogo ecumenico con vent'anni di anticipo sul Concilio Vaticano II: il domenicano Giuseppe Girotti, docente a Torino, e il pastore luterano tedesco Max Lackmann, docente a Münster, scrivono commenti alla Scrittura.

Fra dicembre 1944 e febbraio 1945 infuria l'epidemia: i prigionieri sono divorati dai pidocchi. La sua forte fibra non regge: dimagrisce a vista d'occhio, ha dolori reumatici e gambe gonfie e viene ricoverato in infermeria per un carcinoma. La sua morte avviene con una iniezione (di benzina?) fatta dal medico tedesco, come il polacco S. Massimiliano Maria Kolbe a Oswiecim-Auschwitz, come il Beato olandese Tito Brandsma a Dachau, come il Servo di Dio vercellese Giovanni Gheddo morto in Russia a 42 anni, per un atto di eroismo: prende il posto di un commilitone più giovane. Il figlio, padre Piero Gheddo, scrive in «*Questi santi genitori*»: «Era l'avvocato Mino Pretti che poi diventò il sindaco di Vercelli per due volte nel dopoguerra. Fu Pretti a raccontarci tutto quando tornò dalla Russia. Un gesto di carità eroica».

Girotti non ha ancora 40 anni. Le ultime parole sono l'invocazione «*Maranà tha. Vieni Signore Gesù!*». È il 1° aprile 1945, giorno di Pasqua. Il 29 aprile, la Fanteria americana libera il campo. Lo seppelliscono con altri duecento cadaveri nella fossa comune di Leitenberg perché il forno crematorio non funziona più. Sulla sua cuccetta i compagni scrivono:

«Qui dormiva San Giuseppe Girotti». Testimonia Dalmasso: «Il 4 aprile al mattino la Messa di suffragio la celebrai io; erano 14 mesi che non salivo l'altare. Mentre iniziavo la Messa, il *Requiem* dell'Introito mi uscì rotto dai singhiozzi e dal pianto».

Tra i compagni di prigionia Francesco Foglia, chiamato «don dinamite», parroco di Moncenisio; Jozif Beran, futuro Cardinale Arcivescovo di Praga, poi imprigionato dai comunisti; Gabriel Piguet, Vescovo di Clermont-Ferrand; il salesiano Stefan Troclita, futuro Vescovo di Litomerice e Cardinale; Carlo Manziana, filippino, futuro Vescovo di Crema. Tutti i preti italiani di Dachau sopravvivono, eccetto Girotti e il prete bergamasco Antonio Seghezzi.

Ai preti si riservano le più raffinate torture con sadismo teutonico. Al primo prete internato a Dachau una SS «mise la corona del rosario sulla testa, con la croce pendente sulla fronte, e a pugni e calci gli fece girare tutto il campo urlando: "È arrivato il primo maiale di prete. Poi arriverà anche il gran prete di Roma e allora la truffa cattolica finirà una volta per tutte"».

L'11 maggio 1995 Shmuel Tevet, console generale di Israele, consegna l'onorificenza «Giusto tra le genti», conferita alla memoria dalla Fondazione Yad Vashem di Gerusalemme. Il 26 aprile 2014 ad Alba padre Giuseppe Girotti è dichiarato Beato.

Cappellani militari caduti

I cappellani militari italiani mobilitati per la guerra 1940-1945 sono 3.219, di cui 125 caduti in guerra o per sue conseguenze, 718 prigionieri, 24 dispersi, 31 morti nei campi di concentramento. Il Piemonte ha 499 cappellani mobilitati: 290 diocesani e 209 religiosi e, rispetto alle altre Regioni italiane, occupa il primo posto in cifre assolute e in percentuale (15,5 per cento), conta 20 caduti e 6 dispersi. Tra le Diocesi quella di Milano con 125 cappellani precede Torino con 121, di cui 62 diocesani – tra i quali l'Ordinario Militare, il pienezese Mons. Angelo Bartolomasi, che fu il primo Vescovo di campo nella Grande Guerra – e 59 religiosi. Cinque cappellani militari torinesi sono considerati ufficialmente caduti, non in azioni belliche ma per conseguenze belliche.

Edmondo De Amicis. È il caso più clamoroso, del quale si è parlato più sopra, perché si tratta di un prete convinto fascista e cappellano militare delle Camicie Nere. Ha la spudoratezza di andare in talare nella famigerata caserma di via Asti in Torino – dove i nazifascisti torturavano gli oppositori arrestati – per arringare i detenuti politici ad aderire alle Brigate Nere. Sostiene il nazifascismo, nonostante le sue nefandezze: la violenza, le leggi razziali, l'ateismo. Colpito con arma da fuoco il 23 aprile 1945 in corso Vinzaglio, da due gappisti che lo avevano pedinato, muore all'Ospedale Militare il 27 aprile a 59 anni. Le esequie sono turbate da tumulti, a opera di partigiani che cercano di impedire l'inumazione sua e di altri fascisti. Il suo fascismo assolutamente non ne giustifica l'uccisione. Scrive lo storico Giuseppe Tuninetti: «A don Italo Ruffino, da me personalmente sentito, don De Amicis dichiarò di aver aderito al fascismo perché lo considerava la diga contro il comunismo».

Fernando Ferrarotti. Nato a Robella di Trino Vercellese il 3 maggio 1915, emette la professione religiosa tra i Frati Minori della Provincia di Torino. Cappellano militare in Russia, è congedato nel novembre 1943, lascia il Convento e la vita religiosa. È ucciso nel giugno 1944 a Champorcher (Aosta) per rappresaglia, dai partigiani. Precisa Tuninetti: «Che siano stati i partigiani è voce di fonte francescana»: anche di lui si è scritto più sopra.

Complessa e diversificata la posizione dei cappellani militari mobilitati nel 1940-1945. Dopo l'8 settembre 1943 molti, tra i non internati nei campi di concentramento, tornano al ministero pastorale diretto come parroci o viceparroci; alcuni si impegnano nella Resistenza, addirittura nei Comitati di Liberazione Nazionale; un piccolo numero chiede o accetta di

fare il cappellano della Guardia Nazionale Repubblicana; qualcuno lascia il ministero. Oltre De Amicis e Ferrarotti, muoiono altri tre cappellani militari torinesi mentre un vercellese cappellano degli Alpini sarà dichiarato Beato nel 1998.

Marcellino Garrone da Torino (1911-1942). Nato a Torino il 4 maggio 1911, cappuccino della Provincia di Torino dal 30 settembre 1928, missionario in Etiopia dal 1937 al 1942, è cappellano militare della brigata coloniale in Africa Orientale. Muore il 24 maggio 1942 per malaria sulla nave «Giulio Cesare» mentre rimpatria.

Pietro Ferro-Milon (1910-1941). Nato a Torino il 17 febbraio 1910, sacerdote dal 29 giugno 1934, viceparroco alla Pieve di Savigliano, cappellano militare al 59° Reggimento Artiglieria «Cagliari», cappellano della borgata San Dalmazzo in Orbassano dove muore il 30 maggio 1941 a 31 anni in seguito a malattia contratta sul fronte albanese.

Giuseppe Boris (1888-1941). Nato a Moretta il 22 settembre 1888, prete dal 29 giugno 1912, laureato in Teologia nella Facoltà Teologica del Seminario nel 1912, rettore del «Collegio Civico» di Cherasco, cappellano militare, muore a Torino il 17 ottobre 1941 a 53 anni all'Ospedale Militare in seguito a un trauma subito in un incidente automobilistico presso Mentone. Cappellano capo, è definito «la più perfetta e più bella figura di cappellano militare».

Beato Secondo Pollo (1908-1941). È il caso di un vercellese, eroico cappellano degli Alpini in Montenegro. All'alba di S. Stefano, 26 dicembre 1941, gli uomini del battaglione «Val Chisone», 3° Reggimento Alpini, ricevono l'ordine di liberare la località di Grahovo. Si mettono in marcia sprofondando nella neve ma a metà mattinata cadono in un'imboscata dell'esercito jugoslavo. Un alpino viene ferito e il cappellano don Secondo Pollo, incurante dei rischi, va in soccorso: percorre pochi metri e una raffica di mitragliatrice gli maciulla le gambe. Stramazza. Quando arrivano i soccorsi è troppo tardi: appoggiato a una roccia, esorta i soccorritori a non occuparsi di lui ma a mettere in salvo i commilitoni. Muore dissanguato. Gli viene conferita la medaglia d'argento al valor militare alla memoria.

Secondo Pollo nasce il 2 gennaio 1908 alla «Bronzina», una cascina sulla strada da Caresanablot a Varallo (Vercelli), in mezzo alle risaie. Vivace e un po' scavezzacollo, il 25 marzo 1915 riceve la Prima Comunione e in quinta elementare annuncia: «Voglio farmi prete». A 15 anni comincia a scrivere sul diario i suoi pensieri: «O Padre, attirami al tuo Gesù. O Gesù, dammi di vivere come te, solo per il Padre. O Gesù, io ti amerò, così come sono amato da te. Mi vuoi sacerdote. Tu, Gesù, mi vuoi santo: e io voglio essere un inno, un trionfo del tuo amore».

In Seminario, prima a Vercelli e poi al «Lombardo» di Roma, pensa solo a diventare un sacerdote santo: «Voglio farmi sacerdote unicamente per Dio. Rifiuto ogni pensiero di ricchezza, di comodi, di lode, di onori, di stima. Ho offerto alla Madonna la giovinezza, la preparazione alla Santa Messa, il futuro sacerdozio». È il primo a scomodarsi quando un compagno ha bisogno; è l'amico e il confidente dei più piccoli, il consolatore di quelli che sentono la nostalgia di casa e della famiglia o che non sopportano le regole del Seminario.

Il 15 agosto 1931 a 23 anni, è ordinato sacerdote nella chiesa di Sostegno (Vercelli) dall'Arcivescovo Giacomo Montanelli. Il giorno dopo celebra la Prima Messa a Caresanablot. L'Arcivescovo destina questo prete dotto – lauree in filosofia e in teologia – a insegnare italiano e latino nel Seminario Minore di Moncrivello e lo nomina cappellano alla «Petiva», piccolo borgo di contadini.

Si dedica con passione all'insegnamento e all'assistenza dei giovani di Azione Cattolica. I suoi alunni si accorgono di avere un maestro di vita e di cultura. Affermerà un testimone: «La scuola era la sua missione dove non risparmiava le più belle energie di scienza e volontà». Nel 1934 è direttore spirituale del Seminario Minore. I suoi allievi testimonie-

ranno: «Il padre spirituale ci vuole tutti santi. Gesù non solo è il suo unico amico ma è la vita della sua vita». Scrive nelle *«Note d'anima»*: «Sono stato scelto tra mille ad essere il beniamino di Cristo. L'amore ineffabile mi vuole, mi cerca, mi perseguita. O Gesù, fa' passare la mia anima in te, permettimi di entrare nell'intimo della tua anima santissima». Insegnante di filosofia e di morale nel Seminario Maggiore di Vercelli, dal 1936 è assistente dei giovani di Azione Cattolica.

Nel 1940 l'Italia entra in guerra. Don Pollo, per essere vicino ai suoi giovani chiamati alle armi, chiede di essere arruolato come cappellano militare tra gli Alpini. È assegnato, con il grado di tenente, al 3° Reggimento Alpini, Battaglione «Val Chisone». Il primo addestramento è a Pinerolo, dove i soldati capiscono subito di avere un santo in caserma. Poi il fronte francese. Poi il suo battaglione è inviato in Montenegro. Alla vigilia di Natale regala la sua scatoletta di carne a un soldato che ha tanta fame. Il giorno di Natale, 25 dicembre 1941, divampa il combattimento. Don Secondo si prodiga tra feriti e morti; incoraggia tutti; prega con tutti; assolve i moribondi; chiude gli occhi ai caduti. Un ferito lo chiama, una mitragliata lo abbatte. Il suo sangue arrossa la neve tra le lacrime dei suoi ragazzi.

Il 20 aprile 1955 l'Arcivescovo Francesco Imberti apre il processo diocesano. Per la gioia dei vercellesi e degli Alpini, il cappellano Secondo Pollo è beatificato in piazza Sant'Eusebio a Vercelli il 23 maggio 1998 da Giovanni Paolo II in Visita nella terra dell'evangelizzatore e protovescovo del Piemonte.

don Pier Giuseppe Accornero

CONTRATTO COLLETTIVO NAZIONALE DI LAVORO PER I SACRISTI ADDETTI AL CULTO DIPENDENTI DA ENTI ECCLESIASTICI PER IL QUADRIENNIO 2014-2017

PREMESSA

Il giorno 21 gennaio 2015 a Roma, presso la sede della F.A.C.I. (Federazione tra le Associazioni del Clero Italiano) è stato siglato il nuovo CCNL per i sacristi addetti al culto dipendenti da enti ecclesiastici.

Sono presenti:

- per la F.A.C.I., il Presidente nella persona di don Francesco Scalmati;
- per la F.I.U.D.A.C./S. il Presidente Maurizio Bozzolan.

Il contratto, in vigore dal 1° gennaio 2014, avrà scadenza il 31 dicembre 2017.

Art. 1 - Definizione

Ai fini della presente normativa si definisce sacrista il lavoratore in possesso di piena capacità lavorativa, che presta la sua opera nei luoghi sacri occupandosi principalmente di preparare le sacre funzioni liturgiche e gli altri incontri della comunità cristiana che si tengono nella chiesa, allestendo diligentemente i libri liturgici, le vesti liturgiche e le altre cose che sono necessarie per la celebrazione della Messa, e che svolge contestualmente anche le seguenti mansioni:

- provvedere alla custodia della chiesa, degli arredi e delle suppellettili sacre;
- attendere alle attività che si svolgono all'interno della chiesa;
- provvedere alla pulizia ordinaria e, in misura proporzionata ai mezzi di cui dispone, anche straordinaria, della chiesa, della sacrestia, del sagrato e delle altre pertinenze;
- adempiere altre mansioni compatibili con il suo profilo professionale, indicate nella lettera di assunzione.

Art. 2 - Inquadramento e classificazione

I sacristi sono inquadrati in due categorie, secondo il tempo di lavoro prestato, e classificati su due livelli, in funzione dell'esperienza e del profilo professionale:

- Categorie:
 - *Gruppo A*: sacristi occupati a tempo pieno a servizio di una chiesa o eventualmente di più chiese dipendenti da un unico datore di lavoro, che non potranno svolgere altro impiego.
 - *Gruppo B*: sacristi occupati a tempo parziale da uno o più datori di lavoro, senza vincolo di esclusiva.
- Classificazione:
 - *Primo livello*: a questo livello appartengono i lavoratori dipendenti qualificati che possiedono conoscenze avanzate ed elevate capacità tecniche e professionali, conseguite a seguito sia a specifica esperienza e a idonea formazione.
 - *Secondo livello*: a questo appartengono i lavoratori dipendenti che applicano semplici conoscenze pratiche.

NOTE A VERBALE

Saranno inquadrati nel *Primo livello* tutti i lavoratori assunti fino alla data della stipula del presente contratto ai quali è stato applicato il CCNL per il periodo 2011-2013.

Saranno inquadrati nel *Secondo livello* tutti i neoassunti.

Art. 3 - Assunzione e periodo di prova

1. L'assunzione del sacrista è effettuata dal legale rappresentante dell'ente ecclesiastico titolare dell'ufficiatura del culto della chiesa, nel rispetto delle norme di legge sia civili che canoniche.

2. Fermi restando gli obblighi di legge circa l'assunzione, il periodo di prova non può avere durata superiore a mesi tre.

3. Terminato il periodo di prova, il sacrista si intende confermato a tempo indeterminato e detto periodo viene considerato a tutti gli effetti contrattuali.

4. Nel caso di mancata conferma, al sacrista sarà corrisposto il compenso per il periodo di lavoro prestato e quanto dovuto per norma di legge e tenendo anche conto della disciplina canonica.

Art. 4 - Retribuzione

Per il periodo di applicazione del presente contratto, la retribuzione lorda minima mensile del sacrista comprensiva di ogni indennità, inclusa l'ex indennità di contingenza, è stabilita come segue:

- dipendenti classificati al *Primo livello*: € 1.260,00;
- dipendenti classificati al *Secondo livello*: € 950,00.

Per i sacristi del *Gruppo B* di cui all'art. 2 (lavoratori dipendenti a tempo parziale), la retribuzione viene determinata proporzionalmente in base all'effettivo orario di lavoro, calcolando la retribuzione oraria nella misura di 1/190 della retribuzione mensile.

Gli importi suindicati sono da intendersi lordi e soggetti a ritenute fiscali e previdenziali come di legge.

Art. 4-bis - Indennità una tantum

Ai sacristi in forza al 1° gennaio 2014 con anzianità superiore a dodici mesi cui è stato applicato il CCNL per i sacristi addetti al culto F.A.C.I./F.I.U.D.A.C./S., viene riconosciuta un'indennità lorda *una tantum* di € 900,00 senza alcun riflesso su nessun istituto retributivo, da erogare in 3 quote ciascuna di € 300,00, unitamente alle retribuzioni di marzo 2015, ottobre 2015 e maggio 2016.

Per i sacristi del *Gruppo B* di cui all'art. 2 (lavoratori dipendenti a tempo parziale) in possesso dei requisiti stabiliti al punto precedente, l'importo dell'*una tantum* sarà proporzionato in base alla percentuale dell'orario ridotto rispetto al tempo pieno (ore settimanali stabilite/44)

NOTA A VERBALE

Entro il mese di dicembre 2016, le parti accerteranno se le condizioni finanziarie delle parrocchie permetteranno l'erogazione di un'ulteriore *una tantum*, da pagare ai lavoratori individuati all'articolo 4-bis, nell'ipotesi positiva concordandone anche il termine di pagamento e l'importo.

Art. 4-ter - Scatti di anzianità

1. Sono previsti scatti di anzianità, da corrispondere dal primo gennaio 2016, e sino al raggiungimento di uno dei seguenti limiti:

- a. dieci scatti biennali, dal primo gennaio 2016;
- b. trenta anni dalla data d'inizio del contratto di lavoro con lo stesso datore di lavoro.

2. Il valore di ciascuno scatto è determinato nei seguenti importi lordi:

- a. per lavoratori con anzianità di servizio superiore a dieci anni: € 25,00;
- b. per lavoratori con anzianità di servizio inferiore o pari a dieci anni: € 15,00.

3. Gli scatti di anzianità decorrono dal primo giorno del mese successivo a quello in cui si compie il biennio di anzianità; per i sacristi assunti prima del 31 dicembre 2013, il biennio decorre dall'1 gennaio 2014.

4. L'importo riconosciuto per gli scatti maturati fino alla data del 31 dicembre 2013 sarà consolidato in una voce retributiva denominata "ex scatti", non assorbibile né in alcun modo rivalutabile e avrà riflesso unicamente sul TFR, sulla gratifica natalizia (13^a) e, per quanti ne hanno diritto, sulla 14^a.

5. Per i sacristi del *Gruppo B* di cui all'art. 2 (lavoratori dipendenti a tempo parziale), il valore spettante sarà riproporzionato in base alla percentuale dell'orario ridotto rispetto al tempo pieno (ore settimanali stabilite /44).

Art. 4-quater - Valore convenzionale dell'alloggio

Ai soli fini contributivi, il valore dell'alloggio eventualmente concesso in uso al sacrista è determinato convenzionalmente in € 50,00 mensili.

Art. 4-quinqies - Gratifica Pasquale

A decorrere dal 2015, in occasione della Santa Pasqua sarà corrisposta al sacrista una gratifica di € 50,00 lordi, con effetto unicamente sul TFR.

Art. 5 - Orario di lavoro

1. L'orario di lavoro giornaliero è concordato con il datore di lavoro.

2. L'orario di lavoro ordinario è di 44 ore settimanali, distribuite in 6 giornate.

3. L'orario settimanale non può normalmente superare le 48 ore comprese le ore di lavoro straordinario, per ogni periodo di sette giorni calcolate, come media, su un periodo di riferimento non superiore a dieci mesi.

4. Nel rispetto delle consuetudini locali e dell'organizzazione del lavoro, la distribuzione dell'orario di lavoro avverrà preferibilmente su cinque giornate da 8 ore e una da 4 ore.

5. Come previsto dall'art. 17 c. 5 del D.Lgs. 66/2003, nel rispetto dei principi generali della protezione della sicurezza e della salute dei lavoratori, le disposizioni di cui agli artt. 3, 4, 5, 7, 8, 12 e 13 del D.Lgs. citato non si applicano al personale di cui al presente CCNL.

Art. 6 - Lavoro straordinario

L'eventuale lavoro straordinario deve essere preventivamente richiesto dal datore di lavoro.

Il lavoro straordinario è retribuito maggiorando la retribuzione oraria (=1/190 retribuzione minima mensile di cui all'art.4), secondo le seguenti percentuali:

- straordinario feriale diurno: 20%;
- straordinario feriale notturno (dalle 22 alle 6): 30%;
- straordinario festivo diurno: 30%;
- straordinario festivo notturno (dalle 22 alle ore 6): 50%.

Art. 7 - Riposo settimanale

Nel rispetto delle consuetudini locali e dell'organizzazione del lavoro, il sacrista ha diritto a 1,5 giorni di riposo settimanale, concordati con il datore di lavoro, anche non consecutivi e generalmente non coincidenti con la domenica, con la festività del Santo Patrono e le altre festività, fatte salve le condizioni di miglior favore e le intese individuali/locali. Il lavoro svolto nelle festività indicate nell'art. 8 è retribuito come previsto all'art. 6.

Art. 8 - Festività

Sono considerati festivi i seguenti giorni:

- il primo gennaio;
- il 6 gennaio - Epifania dei Signore;
- il 25 aprile - Ricorrenza della Liberazione;
- il lunedì dopo Pasqua;
- il 1° maggio - Festa del Lavoro;
- il 2 giugno - Fondazione della Repubblica;
- il 15 agosto - Assunzione di Maria Vergine;
- il 1° novembre - Ognissanti;
- l'8 dicembre - Immacolata Concezione;
- il 25 dicembre - Natale del Signore;
- il 26 dicembre - S. Stefano;
- la festa del Santo Patrono del luogo.

Art. 9 - Gratifiche

1. Alla data del 15 dicembre, al sacrista sarà corrisposta una mensilità aggiuntiva (*tre-dicesima*) il cui importo lordo è pari a una mensilità della normale retribuzione.

2. Ai sacristi già assunti con il CCNL F.A.C.I./F.I.U.D.A.C./S. 2011/2013, è confermato per il periodo di vigenza del presente CCNL il godimento della gratifica annuale, denominata "quattordicesima", il cui importo lordo è pari a una mensilità della normale retribuzione. La quattordicesima sarà corrisposta alla data del 15 giugno.

3. In caso di prestazione di lavoro inferiore a un anno, le gratifiche di cui ai punti precedenti del presente articolo saranno calcolate in dodicesimi, corrispondendo un dodicesimo di retribuzione per ogni mese di prestazione o frazione di mese superiore ai quindici giorni.

Art. 10 - Ferie

1. Al sacrista spetta un periodo di ferie pari a 26 giorni lavorativi, più 4 giorni in corrispettivo delle festività soppresse, con la regolare corresponsione della retribuzione. In nessun caso possono essere concesse ferie tra il 20 dicembre e il 7 gennaio, durante la Settimana Santa e in occasione della festa del Patrono.

2. Le ferie possono essere godute al massimo in due distinti periodi annui.

3. I periodi di godimento delle ferie sono concordati fra le parti, con riguardo alle esigenze del lavoro e del sacrista, entro il 30 aprile di ciascun anno.

4. In caso di prestazione di lavoro inferiore a un anno, il periodo di cui al punto uno precedente del presente articolo sarà calcolato in dodicesimi, maturando un dodicesimo per ogni mese di prestazione o frazione di mese superiore ai quindici giorni.

Art. 11 - Congedi

1. In caso di matrimonio, è concesso al sacrista un permesso retribuito di 15 giorni consecutivi.

2. caso di decesso di un parente fino al secondo grado, è concesso al sacrista un permesso retribuito di tre giorni all'anno, ai sensi della legge 8 marzo 2000, n. 53.

3. Per gravi motivi personali potrà essere concesso, a discrezione del datore di lavoro, un periodo di aspettativa non retribuita, non superiore a tre mesi, non ripetibile nell'arco dei tre anni e valido unicamente ai fini della maturazione degli scatti di anzianità.

4. Per ciascun anno solare (1° gennaio-31 dicembre) sono riconosciute:

a. al Presidente nazionale e a 2 membri della Giunta Nazionale, fino a un massimo di 24 ore non retribuite per la partecipazione alle attività istituzionali dell'Associazione;

b. ai membri dell'Associazione è riconosciuta una giornata non retribuita per la partecipazione agli incontri associativi.

Art. 12 - Aggiornamento professionale e ritiri spirituali

1. Al sacrista possono essere autorizzati dal datore di lavoro fino a otto giorni di permesso retribuito, anche non consecutivi, per la partecipazione a ritiri spirituali o a corsi di aggiornamento liturgico o professionale, sia nazionali che locali.

2. La mancata utilizzazione di detti giorni, in tutto o in parte e per qualsiasi motivo, non dà diritto ad alcuna indennità sostitutiva.

Art. 13 - Malattia o infortunio

1. In caso di malattia o infortunio il sacrista percepirà l'integrazione economica del trattamento erogato dall'Istituto previdenziale assicurativo o mutualistico, come previsto dalle normative vigenti, fino al 100% della retribuzione di fatto corrisposta per il periodo massimo di sei mesi.

2. Trascorso il periodo di comporto mobile di sei mesi, il rapporto di lavoro potrà essere risolto definitivamente, con diritto del sacrista a ogni sua competenza, compresa l'indennità sostitutiva di preavviso. La restituzione dell'eventuale alloggio sarà concordata fra le parti, tenendo conto anche dello stato di salute del sacrista.

3. Il sacrista ha l'obbligo di dare immediata comunicazione della malattia al datore di lavoro.

4. Il sacrista è tenuto a consegnare o inviare con raccomandata con avviso di ricevimento al datore di lavoro il certificato medico relativo alla malattia o all'infortunio, entro due giorni dal rilascio.

5. Qualora il sacrista non si presenti sul posto di lavoro alla data indicata dal certificato medico, il datore di lavoro è esonerato dall'obbligo della conservazione del posto e il dipendente è considerato dimissionario, restando a suo carico l'indennità di mancato preavviso.

Art. 14 - Risoluzione del rapporto di lavoro e controversie

La risoluzione del rapporto di lavoro segue la disciplina civilistica anche riguardo al Foro competente, salvo, ove richiesto dalle parti, il previo ricorso alla procedura arbitrale con i rispettivi rappresentanti F.A.C.I. e F.I.U.D.A.C./S.

Art. 15- Preavviso di licenziamento

1. Salvo le condizioni di miglior favore, il rapporto di lavoro può essere risolto dalle parti con preavviso scritto di 30 giorni (per i casi di anzianità fino a cinque anni) e di 60 giorni (per i casi di anzianità oltre i cinque anni) inviato con raccomandata a.r.

2. In caso di mancato preavviso, l'inadempiente è tenuto a risarcire la controparte con un'indennità pari a quella del mancato preavviso.

Art. 16 - Trattamento di fine rapporto

1. In caso di risoluzione del rapporto di lavoro, al sacrista o suoi aventi causa sarà corrisposto il trattamento di fine rapporto (TFR), rapportato alla sua durata, liquidato e pagato come per legge.

2. Per l'anno di anzianità di servizio non compiuto si farà luogo alla corresponsione di tanti dodicesimi quanti sono i mesi compiuti, considerando come mese intero la frazione superiore a 15 giorni.

3. Qualora il dipendente che termina il rapporto di lavoro fruisca di alloggio, in forza dell'art. 659 del Codice di Procedura Civile è tenuto a riconsegnarlo entro un mese dalla data di cessazione del rapporto di lavoro.

4. Nel caso previsto dal comma precedente, il trattamento di fine rapporto è corrisposto successivamente alla riconsegna dell'alloggio libero di persone e di cose.

Art. 17 - Norme disciplinari

1. Considerata la natura peculiare dell'attività svolta dal sacrista e del luogo sacro dove essa di norma si svolge, il sacrista è tenuto, oltre che a prestare la sua opera con dovuta diligenza, secondo necessità ed eseguendo le direttive date, anche a mantenere un ottimo comportamento sotto tutti gli aspetti, morale, religioso, civile.

2. Sono espressamente considerati atti gravi che danno luogo alla risoluzione immediata del rapporto di lavoro per giusta causa:

- la violazione della riservatezza legata all'attività pastorale e al ministero sacro svolto nella chiesa mediante la diffusione di notizie conosciute in ragione del servizio;
- comportamenti gravi e comprovati che ledano la dignità dell'istituzione o confliggano con i suoi principi.

3. In caso di altre gravi mancanze e infrazioni, il sacrista potrà incorrere nelle sanzioni di richiamo e sospensione, fino al licenziamento nel rispetto di quanto previsto dall'art. 7 legge 300/70.

Art. 18 - Condizione di miglior favore

Sono fatte salve le condizioni di miglior favore, individuali o locali.

Per tutto quanto non previsto nella presente contrattazione collettiva le parti fanno espresso e formale rinvio alla legge italiana ed alle specifiche normative di settore da intendersi integrative ma non sostitutive.

Art. 19 - Scadenza del contratto

Il presente contratto decorre dal 1° gennaio 2014 e scade il 31 dicembre 2017 e si intenderà tacitamente rinnovato di anno in anno, salvo disdetta di una delle parti contraenti inviata mediante raccomandata con avviso di ricevimento, almeno tre mesi prima della scadenza.

DICHIARAZIONE A VERBALE

Le parti entro il 30 giugno 2015 definiranno le norme di costituzione e funzionamento di un ente bilaterale nazionale, finanziato da datori di lavoro e lavoratori, cui demandare la gestione delle problematiche connesse:

- a)* alla sicurezza sul lavoro;
- b)* alla normalizzazione dei contratti di lavoro e all'applicazione del presente CCNL;
- c)* ai licenziamenti e ai provvedimenti disciplinari;
- d)* alla definizione dei requisiti necessari per il passaggio dal secondo al primo livello (accesso non automatico ma previa decisione del datore di lavoro);
- e)* ad altre materie concordemente definite fra le parti stesse.
- f)* Il presente contratto collettivo consta di 19 articoli.

F.A.C.I.**F.I.U.D.A.C./S.**



CAPANNI PIEMONTE Cav. Uff. Paolo S.n.c.

Fonderia Campane - Fabbrica Automatismi e Castelli per Campane
Orologi da Torre - Campanili in Acciaio - Tabelloni Elettronici

Reg. Santo Stefano 23/25 - 15019 STREVI (AL) - Tel. 0144/372790 - Fax 0144/364877

dall'idea... al suono



Forniamo preventivi, sopralluoghi e consulenze gratuite

Eseguiamo riparazioni e manutenzioni su
ogni TIPO e MARCA di impianto

TREBINO

Fornitori del Vaticano



STUDIO IDEA

dal 1824 una tradizione che continua



Cav. Roberto Trebino - 16030 Uscio (Ge) Italy
Tel. 0185 919410 r.a. - Fax 0185 919427

www.trebino.it mail: trebino@trebino.it

Filiale di Roma: Largo Card. A. Galamini, 7 - Tel. 800-013742



Sopralluoghi e preventivi gratuiti - Assistenza tecnica in ogni regione

Dametto

Restauro e arredamenti in legno per chiese

Eseguiamo il recupero, la ricostruzione, il restauro e la produzione di banchi, confessionali, sacrestie, librerie, mobili, infissi, porte e portoni nonché pavimenti, travature e pareti in legno.



Alcuni esempi di banchi da noi eseguiti

ALCUNI LAVORI DA NOI ESEGUITI:

Ex abbazia "San Gregorio" a Venezia
Basilica Palladiana a Vicenza
Duomo di Castelfranco Veneto (TV)
Duomo di Feltre (BL)
Tempietto di Villa Barbaro a Maser (TV)
Chiesa di S. Apollinare Casella D'Asolo (TV)
Chiesa di Resana (TV)
Chiesa di San Martino Vescovo Viù (TO)

PREVENTIVI
GRATUITI
SUL
POSTO

Casella D'Asolo (TV) – Via Loreggia, n. 3

Tel. 0423/55474 – 360/413241 – 340/0513062

damettorestaurolegno@libero.it – www.restauriarredamentichiese.com

OPERA DIOCESANA PRESERVAZIONE FEDE

"Buona Stampa"

Corso Matteotti, 11 (3° piano) - 10121 TORINO

Tel. 011.545.497 - Fax 011.531.326

e-mail: buonastampa@alice.it

ARTICOLI RELIGIOSI

- Oggetti per piccoli regali di Battesimo, Prima Comunione, Cresima, Nozze, Anniversari, Festa della Famiglia, e occasioni varie della Comunità Parrocchiale, Istituti o Scuole.
- Crocifissi, medaglie, ciondoli vari, per ragazzi e giovani.
- Corone del Rosario, tavole, tavolette.
- Statue e statuette: legno Val Gardena, gesso, resina, ceramica.
- Icone dipinte (Russia, Grecia, Romania).

Quadri e quadretti argento.

Presepio Val Gardena, gesso, cartapesta; articoli Natale.

Crocifissi: legno Val Gardena, peltro, ceramica, S. Damiano anche misure grandi.

SETTORE LITURGICO

- Paramenti, casule, stole, set altare, servizi valigetta e astucci per Santa Messa, calici, pissidi, ampolline, ostensorio, leggio, custodie in pelle per Bibbia, Lezionario, Breviario.
- Flambeaux, incenso, carboncini, cera liquida, candele.

Camicini e candele per Battesimo.

Vino per S. Messa, ostie.

STAMPATI VARI

- Opuscoli, immagini, cartoncini e stampati vari.
- Diplomi, poster, biglietti con busta per Natale, Pasqua.
- Cartoncini per Benedizione della Famiglia, buste ulivo, pergamene per ricordo Battesimo, Prima Comunione, Cresima, Nozze e Anniversari.

(segue dalla II di copertina)

Ufficio per la Pastorale degli Universitari

Via XX Settembre n. 83 - tel. 011/51.56.239

E-mail: universitari@diocesi.torino.it

www.universitari.to.it

Ufficio per la Pastorale dello Sport

tel. 011/51.56.345

E-mail: pastoralesport@diocesi.torino.it

ore 10-12 martedì

Ufficio per la Pastorale del Turismo e Tempo Libero

tel. 011/51.56.348 - fax 011/51.56.339

E-mail: turismo@diocesi.torino.it

ore 9-12 martedì e venerdì

15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

2. SEZIONE LITURGICA

Ufficio Liturgico

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409

www.diocesi.torino.it/liturgia

ore 9-12 (escluso sabato)

Settore Pastorale

E-mail: liturgico@diocesi.torino.it

Settore Arte e Beni Culturali

E-mail: arte@diocesi.torino.it

Settore Musica

E-mail: musica@diocesi.torino.it

3. SEZIONE MISSIONI

tel. 011/51.56.374 - fax 011/51.56.376

E-mail: missionario@diocesi.torino.it

www.sdtm.it

ore 9-12 - 14,30-17 (escluso sabato)

Ufficio Missionario

Settore Pontificie Opere Missionarie

Settore Servizio Diocesano Terzo Mondo

4. SEZIONE CULTURA E SCUOLA

Ufficio Scuola

Settore Insegnamento della Religione Cattolica

tel. 011/51.56.452 - fax 011/51.56.455

E-mail: scuola@diocesi.torino.it

ore 9-12 - 14,30-16,30 (escluso sabato)

Settore Pastorale Scolastica

tel. 011/51.56.313 - fax 011/51.56.455

E-mail: pastoralescolastica@diocesi.torino.it

www.diocesi.torino.it/diocesi/ufscuola.htm

ore 9-12 (escluso sabato)

Settore Scuola Cattolica

Ufficio per la Pastorale della Cultura

E-mail: pastoralecultura@diocesi.torino.it

www.facebook.com/pastoralecultura.to

Ufficio per le Comunicazioni Sociali

tel. 011/51.56.315

fax 011/51.56.319 - 011/828.31.10

E-mail: comunicazioni@diocesi.torino.it

ore 9-11,30 su appuntamento (escluso il sabato)

Settore Informatico

tel. 011/51.56.317 - fax 011/51.56.314

E-mail: informatico@diocesi.torino.it

Redazione del Sito Diocesano Internet

tel. 011/51.56.318 - fax 011/51.56.319

E-mail: redazione@diocesi.torino.it

ore 9-12 (esclusi mercoledì e sabato)

5. SEZIONE SOCIALE

Caritas Diocesana

tel. 011/51.56.350 - fax 011/51.56.359

E-mail: caritas@diocesi.torino.it

www.caritas.torino.it

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro

tel. 011/51.56.355 - fax 011/51.56.359

E-mail: lavoro@diocesi.torino.it

www.diocesi.torino.it/curia/palavoro

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Migranti

Via Ceresole n. 42

tel. 011/246.20.92 - 011/246.24.43

fax 011/20.25.42

E-mail: migranti@diocesi.torino.it

www.migranti.torino.it

ore 8-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Salute

tel. 011/51.56.360 - fax 011/51.56.359

E-mail: salute@diocesi.torino.it

www.diocesi.torino.it/salute

ore 9-12 (escluso sabato)

DELEGATI DELL'ARCIVESCOVO

PER SERVIZI PARTICOLARI

Cause dei Santi

Diaconato permanente

tel. 333/611.03.39

E-mail: p.delbosco@diocesi.torino.it

Assistenza al Clero anziano e/o malato

tel. 011/51.56.361

ORGANISMI FACENTI CAPO

AL VICARIO GENERALE

Formazione permanente dei presbiteri

Centro Studi e Documentazione

tel. 011/51.56.307 - fax 011/51.56.319

E-mail: segreteriaacds@diocesi.torino.it

ore 9,30-13 (escluso sabato)

Servizio Diocesano per la Formazione degli Operatori Pastoralisti

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339

E-mail: sfop.segreteria@diocesi.torino.it

RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDT_o)

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno XCII - N. 1 - Gennaio 2015

Abbonamento annuale per il 2015 € 100,00 - Una copia € 11,00

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana

via Val della Torre n. 3 - 10149 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"

c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Chieri n. 64 - 10020 Andezeno (TO)

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) - Art. 1 comma 1
D.C.B. Torino - 02/2016 - Spedito: Gennaio 2016